

il comunista

bimestrale - Anno IV - Numero doppio 4-5 - Luglio/Ottobre 1986

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

In margine agli attentati terroristici in Francia

NO ALL'UNIONE SACRA CON L' IMPERIALISMO

Pubblichiamo qui di seguito l' editoriale del nostro "le prolétaire" col quale i compagni francesi prendono posizione netta contro la campagna di solidarietà nazionale, di "unione sacra", sostenuta da tutte le forze democratiche del paese - come già avvenne in Italia nei cosiddetti "anni di piombo" -, col pretesto degli attentati terroristici di formazioni mediorientali.

I sanguinosi attentati terroristici a Parigi hanno causato immediatamente da parte delle autorità il dispiegare di appelli all'unione sacra nazio-

Nell'articolo si mettono in risalto i legami reali fra la politica e l'azione dell'imperialismo francese e i contraccolpi che ora subisce anche in casa propria; e si rivendica la prospettiva proletaria e comunista della ripresa della lotta di classe come risposta non solo alle condizioni attuali, ma anche alla preparazione di guerra avviata dalla classe dominante di tutti i paesi imperialisti.

nale fra tutti i francesi, unione che sarebbe l'altra faccia delle "stato di guerra" nel quale il paese sarebbe piombato.

a pag 44

NELL' INTERNO

- SUDAFRICA: Antiapartheid e lotta di classe
- HAITI: Democrazia alla ribalta
- Le ragioni della scissione di Livorno, 1921
- Per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista (Appello del partito, 1950)
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna di partito:
LA PRESA DI POSIZIONE DEL GRUPPO "ESPARTACO"
- Lo sciopero è la nostra sola arma
- La lotta contro la disoccupazione e gli straordinari, per l'unità operaia, in una esperienza proletaria di base
- Recensioni libri
- Vita di partito: Riunione internazionale, settembre 86

ANTIMILITARISMO DI CLASSE E GUERRA

Premessa

La lotta contro il militarismo borghese ed imperialista rappresenta per i comunisti rivoluzionari un campo d'attenzione permanente.

Essa tuttavia può divenire uno dei campi fondamentali dell'attività di partito solo in situazioni storiche ben precise, determinate dal corso generale dell'economia capitalistica e dal suo periodico precipitare in crisi sempre più catastrofiche.

Perché anche nelle epoche in cui i conflitti sociali sembrano dissolversi nella pappagalda di una pace che è al tempo stesso attutimento della lotta tra le classi e attenuazione dei conflitti tra gli stati, i comunisti sono ben lontani dal disinteressarsi della questione del militarismo?

Perché il partito non rinuncia mai al suo lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali generati dal ciclo storico dell'economia e della politica borghesi, tra i quali è in primissimo piano lo sviluppo ed il rafforzamento di apparati sempre

a pag 8

Navicolor/Breda PORTOMARGHERA

RITORNA LO SCIOPERO AD OLTRANZA

Ai Cantieri Breda di Porto Marghera lavora un'impresa appaltatrice, la NAVICOLOR, che impiega 77 operai di cui da circa 2 anni 25 sono in cassa integrazione.

Lo scorso agosto il padrone pagò solo un acconto agli occupati e la metà del salario ai lavoratori in cassa integrazione, rimandando a settembre il saldo per gli occupati mentre per i cassaintegrati demandava il pagamento all'Inps (che notoriamente non è puntuale nei pagamenti).

a pag 51

APARTHEID E LOTTA DI CLASSE

Che cosa rende peculiare la situazione del proletariato nero e delle masse diseredate nere in Sudafrica rispetto a quella dei loro fratelli di classe nella maggioranza dei paesi capitalisti? L'istituzionalizzazione della separazione delle razze, il sistema dell'apartheid attraverso il quale il moderno modo di produzione capitalistico si è imposto e sviluppato nel Sudafrica.

Da questo punto di vista il sistema dell'apartheid ha reso un grosso servizio allo sviluppo economico dell'Africa australe: ha contribuito allo sviluppo accelerato del capitalismo in quelle regioni e in particolare in Sudafrica in cui venivano distrutte in modo determinante anche se non completo le forme economiche precedenti; ha contribuito a creare un vasto esercito proletario in tutta la regione australe e a strappare le masse contadine povere ai loro fazzoletti di terra e alla loro economia primitiva; ha contribuito a internazionalizzare la condizione salariale in tutti i paesi dell'Africa australe come non aveva fatto il vecchio colonialismo europeo (inglese, olandese, francese e portoghese).

Il prezzo che le popolazioni di colore del Sudafrica, e dei paesi vicini, hanno pagato per lo sviluppo economico moderno è stato - ed è ancora oggi - altissimo in termini di oppressione e di repressione; il vecchio schiavismo dell'epoca del colonialismo ottocentesco è stato superato con una forma di schiavitù moderna, la condizione salariale specifica dell'impianto in loco del modo di produzione capitalistico. Ma nello stesso tempo nasceva il proletariato moderno, il futuro becchino della classe dominante borghese, che già negli anni 20 sull'onda di vigorose lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro e contro l'oppressione razzista esprimeva un combattivo partito comunista aderente all'Internazionale di Lenin.

In Sudafrica, infatti, non si è assistito soltanto alla depredazione di risorse agricole e minerarie da parte degli imperialismi bianchi; si è assistito, e soprattutto dal secondo dopoguerra, ad uno sviluppo industriale nazionale tanto che negli anni 60 il Sudafrica era il paese

più industrializzato di tutto il continente, il paese cioè nel quale l'industria manifatturiera aveva superato, nella composizione del reddito nazionale, l'industria mineraria e l'agricoltura.

Ed è in forza di questa tendenza, già presente all'inizio del secolo, che il Sudafrica aveva sempre più fame di braccia, bisogno che cominciò a soddisfare regolarmente, e con accordi interstatali, con l'immigrazione di contadini diseredati dal Mozambico, dalla Namibia, dal Malawi, dalla Tanzania e dagli altri paesi confinanti.

Con lo sviluppo dell'industrializzazione si forma un proletariato africano istruito ed evoluto, pericoloso potenzialmente per il potere borghese bianco di Pretoria e per gli stessi regimi coloniali dell'Africa australe. Il sistema dell'apartheid, col suo fondamentale inganno democratico (ogni razza separata dalle altre può continuare a tener vivi i propri costumi e la propria identità culturale e sociale), svolge quindi una duplice funzione rispetto alla presenza sempre più massiccia del proletariato africano (che, andando a formare anche reparti di specializzati e semispecializzati, invade le professioni che erano prima esclusivamente in mano all'aristocrazia proletaria bianca): la funzione di controllare in partenza la massa proletaria nera dividendola fisicamente per razza e tribù e sottomettendola alla condizione di eterno straniero immigrato e sottopagato, e quella di avere mano libera nella repressione più brutale ogni qualvolta si rivelino segni di ribellione e di organizzazione nera nazionale o proletaria.

In seguito alla tenace resistenza delle masse nere e dei movimenti di sciopero e di strada anti-razzisti, per alcune tribù vengono inventati i bantustan, cioè territori generalmente su terre aride e povere in cui le tribù vengono ammassate ma con un regime autonomistico rispetto a Pretoria: veri campi di concentramento senza corrente elettrica che passa attraverso il filo spinato, ma non per questo meno oppressivi.

Il sistema dell'apartheid informa così l'intera vita e-

conomica, sociale e politica del Sudafrica e costituisce una salda difesa dei privilegi non soltanto economici, ma politici e sociali dei bianchi, capitalisti o salariati che siano. E' quindi evidente che questo speciale regime politico sia particolarmente inviso alle masse nere che lo considerano come la fonte principale della propria miseria e dell'oppressione sistematica che subiscono.

In quasi tutti gli altri paesi africani, in particolare nell'epopea delle lotte anticoloniali degli anni '50 e '60, il razzismo bianco e l'oppressione coloniale sono stati combattuti e vinti nel ciclo delle lotte di "liberazione nazionale" contro gli imperialismi colonialisti che continuavano a depredare le ricchezze del suolo e del sottosuolo africano senza nulla dare in cambio. L'ultimo colonialismo, quello portoghese, è stato spazzato via in Angola e Mozambico alla metà degli anni '70. Ma nell'Africa australe continuava a sopravvivere una forma di oppressione bianca - in Sudafrica e in Rhodesia - molto simile al colonialismo europeo che le masse africane hanno conosciuto in tutti i paesi, ma con la differenza che i colonialisti erano rappresentati da un popolo indigeno, sebbene di pelle bianca e di origine europea.

Qui non si trattava di lotta contro la colonizzazione venuta da lontano e che aveva il centro del potere a Londra, a Parigi o a Lisbona; si trattava di lottare contro un potere che era locale, che poteva vantare qualche radice africana e che non si sentiva "invasore" ma "indigeno". La lunga guerra dei Boeri contro l'Inghilterra aveva dato al popolo bianco sudafricano una specie di imprimatur storico, anche se il corso storico dello sviluppo del capitalismo bianco in Sudafrica chiedeva l'alleanza e l'appoggio con gli imperialismi bianchi.

L'effetto sconvolgente delle rivoluzioni nelle colonie portoghese, combinato con la tradizione e la persistenza della lotta del popolo zimbabwe riuscì a far crollare il regime bianco rhodesiano; non riuscì invece che a scalfire il regime bianco sudafricano.

L'apartheid, che ha subito alcune attenuazioni negli ultimi anni, soprattutto allo scopo di contrastare, e deviare, la pressione delle masse diseredate e proletarie nere, rimane in Sudafrica l'ostacolo principale per lo sviluppo economico sociale e politico delle masse nere; ma sta diventando ormai un ostacolo politico per la stessa borghesia bianca sudafricana, che si è divisa in più fazioni, alcune delle quali favorevoli ad una sua graduale eliminazione - almeno sulla carta e soprattutto negli aspetti più acuti -, ma tutte interessate allo stesso obiettivo: quello di continuare a difendere i propri privilegi di classe e gli alti profitti.

La tenacia e la combattività che le masse nere e soprattutto i diseredati ammassati nelle spaventose bidonvilles e i proletari più sfruttati (nelle miniere) hanno espresso dal 1976 a Soweto in poi, e che continuano ad esprimere nella forma anche della lotta armata, hanno portato il problema dell'apartheid e delle condizioni di supersfruttamento cui sono sottoposti alla conoscenza del mondo intero. Il loro tributo di sangue esige che soprattutto i proletari dei paesi imperialisti si schierino in solidarietà con la loro lotta contro il potere dei capitalisti bianchi.

Ma finora il proletariato delle metropoli imperialiste non ha avuto la forza di esprimere una solidarietà reale coi suoi fratelli di classe in pelle nera.

Non si può prescindere, in effetti, dalla situazione in cui si trova il proletariato delle metropoli imperialiste e che lo rende ancora impotente rispetto allo strapotere delle proprie borghesie: è una situazione di privilegio rispetto al proletariato della periferia dell'imperialismo, privilegio dovuto in buona parte alla superestorsione di plusvalore esercitata da parte dei paesi imperialisti sul proletariato dei paesi arretrati. Questa particolare situazione non riesce tuttavia ad evitare la disoccupazione, il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro e la miseria, poiché questi aspetti fanno parte del corso di sviluppo dell'economia capitalistica sotto ogni

cielo.

E non si può neppure prescindere dal fatto che in grandissima parte, ancora oggi, il proletariato dei paesi imperialisti è prigioniero del collaborazionismo interclassista e delle istituzioni democratiche. Questo vincolo gli impedisce di sviluppare una effettiva lotta di classe anticapitalistica contro la propria borghesia nazionale e, pertanto, di essere nelle condizioni di dare una reale solidarietà proletaria ai fratelli di classe delle altre nazioni. E' quindi difficile oggi attendersi un movimento proletario di solidarietà coi proletari neri del Sudafrica - come coi proletari di qualsiasi altro paese -, e in grado di incidere sulle decisioni dei poteri statali del capitalismo bianco, il più ferace aguzzino del proletariato e delle masse diseredate del mondo.

Ciononostante, fa parte della tradizione storica del proletariato dei paesi sviluppati la solidarietà internazionalista, un'esperienza che il proletariato saprà riconquistare, e il prezzo da pagare sarà necessariamente pesante data la profondità e la persistenza del collaborazionismo e della democrazia.

D'altronde, le condizioni di esistenza peggiorano sempre più, e spingono - anche se per il momento ancora soltanto a sbalzi e fiammate - frange proletarie a riconquistare il terreno classista di lotta abbandonando - di fatto, non ancora coscientemente - il terreno riformista e interclassista, e questo apre degli spiragli alla ripresa della lotta di classe e alla formazione di organismi proletari indipendenti e capaci di unificare le forze combattive del proletariato e, quindi, di solidarietà classista.

Sarebbe però criminale, da parte delle avanguardie politiche che si richiamano al proletariato, attendere la ripresa di classe su vasta scala per esprimere la completa e incondizionata solidarietà con la lotta delle masse proletarie nere contro il potere borghese bianco in Sudafrica, e per tentare di dare atto concreto a questa solidarietà internazionalista.

E' compito dei comunisti rivoluzionari mantenere vivo il

filo rosso della tradizione proletaria e comunista anche nei periodi più bui e negativi della lotta anticapitalistica. Smetta quindi ai comunisti rivoluzionari riprendere e ribadire l'orientamento di classe, praticandolo sul piano della propaganda e dell'attività con le forze e le possibilità reali a disposizione. Sarebbe d'altra parte sterile, infatti, limitarsi ad una solidarietà verbale, ad un internazionalismo della frase solo per il fatto di non rappresentare oggi che una forza minuscola, non in grado di incidere sulla situazione per modificarla a vantaggio immediato della lotta proletaria e comunista; peggio sarebbe, per converso, credere di poter espandersi e svilupparsi come forza organizzata aprendosi a metodi e soluzioni democratiche, anche se radicali.

E quale solidarietà, allora, con il proletariato nero e le masse diseredate del Sudafrica?

-Rivendicare la piena e definitiva eliminazione del sistema dell'apartheid, senza condizioni, affinché le popolazioni non bianche godano degli stessi identici diritti di cui hanno goduto finora soltanto i bianchi, sul piano politico, sociale ed economico.

-Sostenere questa rivendicazione internazionalista sul piano della propaganda con la denuncia permanente del sostegno della propria borghesia alla borghesia bianca sudafricana, sulla linea dell'internazionalismo proletario contrapposto all'internazionalismo dei borghesi.

-Sviluppare la lotta contro il proprio padronato e la propria borghesia dominante sul terreno specifico della lotta proletaria, quello della difesa delle proprie condizioni di esistenza e di lotta, dimostrando nella pratica di avere lo stesso nemico da combattere e gli stessi interessi da difendere.

-Sulla base di una forza, anche modesta, ma chiaramente proletaria e indipendente dalle organizzazioni borghesi, religiose e collaborazioniste, organizzare atti di solidarietà concreta - come fecero ad es. i portuali del Nord della Francia che scesero in sciopero non scaricando il carbone polacco all'epoca del colpo di Stato di Jaruzelsky - e collegamenti con gli organismi proletari di lotta in Sudafrica facendo pervenire loro aiuti materiali e morali di sostegno alla loro lotta.

I comunisti rivoluzionari so stengono completamente questa linea. Sono d'altra parte co-scienti che la lotta contro l'apartheid non esaurisce la que-stione della lotta anticapita-listica. Ed è per questa ragio-ne che nella lotta contro il sistema segregazionista del po-tere bianco di Pretoria convergono molte forze ed organizza-zioni non proletarie.

Il potere del capitale in Su-dafrica, per impiantarsi e svi-lupparsi, ha avuto bisogno di sfruttare la forza-lavoro sala-riata di proletari di molti paesi, controllandola col si-stema dell'apartheid. Ma que-sto particolare sistema, parte integrante del regime parlamen-tare e democratico sudafrica-no anche se non a suffragio u-niversale, non è stato neces-sario in altri paesi per impian-tare e sviluppare il capitali-simo.

Ciò significa che lo sfrutta-mento della forza lavoro sala-riata può avvenire - ed avvie-ne nella maggioranza dei pae-si del mondo - sotto un regi-me di eguaglianza e di liber-tà civili democratiche molto più ampie, almeno sulla carta costituzionale. In Sudafrica, invece, il processo di demo-cratizzazione sta chiedendo da decenni un prezzo altissi-mo che viene pagato interamen-te dalle masse senza riserve e dalle popolazioni di colore.

E la fame di democrazia è tale che perfino nei santuari dell'imperialismo, a Washing-ton e a Londra, a Parigi e a Bonn e anche al Vaticano, le grandi diplomazie stanno po-nendosi da qualche tempo il problema concreto di come con-vincere l'avida e sanguinaria consorella sudafricana a met-tere in moto un processo di democratizzazione che dia una qualche soddisfazione alle ri-chiede dei neri. Ciò, natu-ralmente, per evitare turbolenze sociali e politiche in-controllabili, per continuare a succhiare profitti su pro-fitti da un paese estremamente interessante per gli inve-stimenti di capitale data la sua alta industrializzazione, e per non mettere in discussio-ne un pilastro strategico di prima grandezza nello scacchie-re internazionale. E la tiepi-da campagna di sanzioni econo-miche al Sudafrica sostenuta dalle frazioni borghesi meno reazionarie dell'Occidente svolge un ruolo di stimolato-re e di copertura politica ri-spetto ad un paese che nessu-na borghesia dominante al mon-

do proteggerebbe se non costi-tuisse un florido mercato per le proprie merci e per i pro-pri capitali.

Il potere del capitale in Sudafrica e il suo regime se-gregazionista, sotto la pres-sione dei movimenti neri e in una situazione internazionale di non più aperto e pacifico sostegno da parte dei suoi tradizionali partners imperia-listi, potrebbe anticipare qualche mossa nel tentativo di togliere forza ai movimenti neri più combattivi e decisi. Potrebbe farlo con uomini me-no compromessi di quelli al potere oggi. Potrebbe però non arrivare in tempo ad evi-tare un'esplosione sociale di dimensioni più potenti dei mo-ti di Soweto 1976, e in grado di spazzar via di forza il si-stema dell'apartheid. E per-ché sia evitata un'esplosione di questo genere ci si metto-no tutti, dalle Chiese ai va-ri partiti democratici e anti-razzisti, dal Cremlino alle socialdemocrazie europee agli stessi governi dei paesi della cosiddetta "linea del fronte" (confinanti cioè con il Suda-frica) come il Mozambico, lo Zimbabwe, la Tanzania, l'Ango-la, lo Zambia. Il patto di buon vicinato firmato a Nkoma-ti fra Sudafrica e Mozambico esprime senza ombra di dubbio la tendenza riformista e paci-fista dei paesi "socialisti" dell'Africa Australe.

Da comunisti rivoluzionari non possiamo condizionare la nostra solidarietà alla lotta delle masse nere del Sudafrica e soprattutto del suo proleta-riato ad uno piuttosto che ad un altro sbocco della situa-zione; anche se da comunisti con ci fermiamo al livello de-mocratico e antiapartheid del-la lotta.

Sebbene lo scontro fra le classi in Sudafrica abbia pre-so, per ragioni storiche, l'a-spetto della lotta razziale, non possiamo scordare che la struttura portante della socie-tà borghese è il suo modo di produzione che si fonda sulla estorsione di plusvalore dal-la forza lavoro salariata. Il capitale può quindi essere rappresentato da una classe il cui colore della pelle è, in sostanza, ininfluenza ri-spetto all'obiettivo del capi-talismo che è quello di pro-durre e riporre capitale al costo minore possibile.

In Sudafrica, se i razzisti bianchi vengono spazzati via dal potere, le porte del capi-

tale si apriranno ovviamente alla nuova borghesia nera che oggi è costretta ai margini del grande capitale - formata com'è da piccoli proprietari, piccoli commercianti, piccoli artigiani, uno strato che non ha un effettivo "potere econo-mico" ma che sul piano del mi-nimo di privilegio di cui di-sponde rispetto alle masse di-seredate poggia le sue aspira-zioni politiche ed economiche borghesi; una borghesia che si batte "insieme" al proletaria-to e alle masse supersfrutta-te nere contro l'apartheid per ottenere il diritto di evol-versi come borghesia naziona-le e di sfruttare la forza la-voro salariata alla pari del-la borghesia bianca.

La prospettiva dei comunisti rivoluzionari è opposta e più ampia; in essa è inserita co-me parte integrante la lotta contro l'apartheid, ma non si esaurisce in questa. E' la pro-spettiva della lotta di clas-se del proletariato nero - l'u-nico che in Sudafrica abbia peso storico reale - contro la classe dei capitalisti (in-nanzitutto bianchi, ma anche meticcii, asiatici o neri) e dei ceti privilegiati; è la pro-spettiva dell'internazionalismo proletario, solidale nei suoi reparti nazionali, in lotta contro le borghesie al potere nei rispettivi paesi; è la prospettiva della lotta rivoluzionaria per il potere politico e per la dittatura di classe esercitata dal partito comunista rivoluzionario.

E' la prospettiva invarian-te dei comunisti rivoluziona-ri di tutto il mondo.

La questione dell'apartheid, cioè di questa particolare for-ma di governo della borghesia capitalistica, è in Sudafrica una questione centrale per tutte le popolazioni di colo-re. Perciò è questione fonda-mentale per il proletariato nero perché lo riguarda diret-tamente in quanto nero, e per-ché intralcia il libero corso della più vasta lotta di clas-se anticapitalistica e lo ri-guarda quindi in quanto clas-se salariata.

Eliminata la separazione fra le razze e, quindi, formalmen-te i privilegi sociali politi-ci ed economici dei bianchi sui neri e sulle altre razze, rimarrà comunque il sistema del salario, del profitto, del mercato e quindi il problema delle condizioni di lavoro e di esistenza, il problema de-gli alloggi e dei servizi; e per tutti questi problemi il proletariato dovrà lottare e

lottare ancora per ottenere dei risultati; e si troverà di fronte una polizia magari non più comandata dai bianchi razzisti, ma da perfetti democratici in pelle nera o colorata che svolgeranno la stessissima funzione di difesa degli interessi immediati e futuri della borghesia.

Certo, rimane aperto il problema dell'evoluzione politica della situazione in Sudafrica; se cioè il sistema politico dell'apartheid crollerà sotto i colpi di un sollevamento generale delle masse nere o se verrà gradatamente eliminato attraverso negoziati, compromessi e cambi di personale nelle istituzioni pur sullo sfondo di continui scontri e rinnovata repressione, come è quello cui stiamo assistendo da tempo.

Per i comunisti rivoluzionari non è mai stato indifferente il modo in cui avvengono i cambiamenti nella società; per ciò non è indifferente il modo col quale sarà eliminato il sistema dell'apartheid.

Essendo per le soluzioni più radicali non possiamo che augurare al potere bianco di Pretoria la sorte che esso ha destinato a migliaia di neri da quando si installò nella sua "casa bianca". La soluzione ottimale dal punto di vista del proletariato internazionale e della rivoluzione comunista sarebbe quella di una rivoluzione che eliminasse contemporaneamente la forma di governo dell'apartheid e il potere politico borghese, una rivoluzione che può essere solo quella proletaria guidata dal partito di classe per abbattere la dittatura borghese e instaurare la dittatura proletaria e comunista.

Non crediamo però ai miracoli. Sappiamo che è impossibile - in assenza di un movimento comunista rivoluzionario internazionale e del partito comunista rivoluzionario in Sudafrica - che la situazione prenda le caratteristiche di una situazione rivoluzionaria con il proletariato, organizzato e influenzato dal partito rivoluzionario, lanciato alla conquista del potere politico centrale; perciò, almeno per un tempo forse ancora lungo, l'apartheid non crollerà insieme al potere borghese.

Eliminato - o abolito, come piace dire ai democratici borghesi - l'apartheid, non è eliminato il potere borghese.

Perciò la prospettiva dei comunisti rivoluzionari è quella della lotta di classe spinta fino alla dittatura proletaria; e in questa prospettiva - e solo in questa - viene valorizzata al massimo la lotta contro ogni oppressione del capitale, colonialista religiosa o segregazionista che sia.

In questa prospettiva i comunisti rivoluzionari mettono al centro, anche per il Sudafrica, la questione della formazione del partito di classe senza la cui opera e guida il proletariato non sarà mai in grado di portare le proprie lotte fino in fondo, fino alla distruzione del potere borghese.

I comunisti rivoluzionari d'Europa condensano, per ragioni storiche, il grande patrimonio teorico e programmatico del marxismo, e in particolare la sinistra comunista che ha tratto le lezioni fondamentali dalla rivoluzione e, soprattutto, dalla controrivoluzione. Essi hanno quindi il compito vitale verso il proletariato internazionale di assicurare la continuità programmatica e organizzativa del comunismo rivoluzionario.

In quest'opera essi svolgono una funzione che sarebbe criminale rimandare nel tempo, quando il proletariato di quel che paese "chiave" della dominazione imperialista mondiale - magari il proletariato nero del Sudafrica - mostrerà di attaccare con le sue sole for-

ze la propria borghesia con qualche possibilità di successo immediato.

Sarebbe d'altra parte errato attendersi la formazione del partito di classe dalla sola lotta proletaria, per quanto questa possa essere decisa e durevole, e nel periodo del suo maggiore fulgore. L'esperienza storica insegna che il partito rivoluzionario va preparato di lunga mano e nei periodi di controrivoluzione anche se i suoi effetti vi non possono mai essere molto numerosi. Poiché, quando i diversi fattori della situazione rivoluzionaria (fra cui non ultimo la presenza di un forte partito comunista rivoluzionario) vengono a maturazione non ci sarà più il tempo per la formazione di un partito di classe solido nella teoria, nella lotta politica e nell'organizzazione militante.

Il nostro specifico contributo, dunque, non si limita alla rivendicazione della solidarietà proletaria internazionalista con le lotte del proletariato e delle masse nere sudafricane, ma va verso la rinascita del movimento comunista internazionale e della futura Internazionale comunista rivoluzionaria. Esso consiste principalmente nell'opera di ricostituzione del partito comunista internazionale.

Disertare questo compito significherebbe disertare l'opera di preparazione rivoluzionaria e la stessa ripresa della lotta di classe nei paesi imperialisti che sono i paesi in ultima analisi decisivi per la vittoria rivoluzionaria mondiale.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

**Le lotte di classi e di Stati
nel mondo dei popoli non bianchi**

storico campo vitale
per la critica rivoluzionaria marxista

L. 2000

Marxismo

e scienza borghese

L. 3000

HAITI: DEMOCRAZIA ALLA RIBALTA

(dal "Prolétaire" n. 388)

I democratici esultano. Secondo loro, dopo le fughe di Jean Claude Duvalier, detto baby doc, e di Marcos, la democrazia ha fatto qualche importante passo avanti nel tentativo di dimostrare ai proletari la superiorità del metodo paziente e dolce, da essi auspicato per ottenere il "rovesciamento" dei governi più sanguinari, rispetto al metodo violento e rivoluzionario, "portatore di morte". Ma questo canto di vittoria non tapperà a lungo gli occhi ai proletari, perché le trattative al vertice della borghesia per eliminare alcuni personaggi delle loro stesse file che, dopo aver rappresentato l'ordine, non offrono più ormai che disordine, si smascherano da sole.

Il 7 febbraio di quest'anno, Jean Claude Duvalier con l'aiuto, dietro le quinte, di Usa e Francia, si lascia sloggiare dal trono sul quale l'aveva installato il padre (1). La famiglia Duvalier aveva fatto di un paese di schiavi il suo regno personale e aveva instaurato uno dei regimi più repressivi del pianeta. Ma l'impero dei Duvalier è stato costruito sulla corruzione di tutto l'apparato amministrativo, politico, militare e poliziesco dello Stato, oltre che sul privilegio economico e finanziario di alcuni clan che godevano del favore presidenziale come quello dei Bennett, parenti di baby doc.

Questo impero poggiava quindi sulla sabbia. La miseria delle masse proletarie era una portentosa bomba a scoppio ritardato a cui neppure la più feroce repressione dei tontons macoutes poteva indefinitamente impedire di esplodere.

L'imperialismo ha dunque colto l'occasione per far uscire baby doc dal gioco e piazzare sullo scacchiere altre pedine altrettanto benevole nei suoi confronti. Le manifestazioni e i moti di piazza che si scatenarono l'anno scorso non furono, purtroppo, il preludio di una vera insurrezione delle masse haitiane. Furono semplicemente il catalizzatore di una rivoluzione di palazzo, in cui hanno sbattuto prima le porte di uscita e poi quelle d'ingresso.

Appena il dittatore prese il volo verso la Francia, la bor-

ghesia haitiana fece avanzare le sue nuove pedine, o meglio, attinse fra le vecchie quelle ancora adatte a spacciarsi per democratiche, e formò la Commissione Nazionale di Governo (CNG) incaricata dell'interim in attesa di un futuro governo civile democraticamente eletto. Ma la composizione della CNG la dice lunga: vi figurano molti vecchi duvalieristi militari e civili, affiancati dall'immane garanzia democratica nella persona del presidente della Lega per i diritti dell'uomo, Gourges (che più tardi si dimetterà, ma il cui ruolo è bastato a calmare la ribollente vendetta popolare subito dopo la fuga di baby doc).

D'altro canto, la prima misura della CNG è consistita nel proteggere i beni e la vita di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, erano legati agli affari di Duvalier e nel salvare la vita dei tontons macoutes, instaurando immediatamente il coprifuoco. Per meglio proteggerli, la CNG integrò appena poté e individualmente i tontons macoutes nell'esercito. Lo scioglimento di questo corpo di polizia politica tanto odiato, avvenuto il 10 febbra-

NOTE

(1) Il titolo dell'articolo nel "Prolétaire" è: "Haiti: le rehoukege democratique". Le masse haitiane hanno utilizzato il termine "dechouker" che significa stradicare, per esprimere la caduta dei Duvalier e del loro corpo speciale di repressione dei tontons macoutes. Il fatto che dei partigiani di baby doc siano membri della CNG farà dire alle masse che il "dechoukage" non è stato poi così profondo. Ciò che le masse proletarie haitiane sono riuscite a stradicare, la democrazia si assume il compito di rimetterlo in piedi: è il "rechoukage".

(2) Secondo "Le Monde" del 10/2/86, nella vecchia caserma dei tontons macoutes di Gonaves, le carte d'identità e gli elenchi dei macoutes erano sparsi sul pavimento degli edifici senza che nessuno si sia sognato di utilizzarli per far pagare loro i crimini compiuti.

io, è servito a mascherare la realtà della loro integrazione nell'esercito. Questa situazione ha in effetti rafforzato il ruolo repressivo dell'esercito la cui rappresentanza in seno alla CNG è numerosa, a partire dal suo presidente (il generale Henri Namphy), al ministro degli interni (il colonnello William Regala) e al ministro dell'informazione (il colonnello Max Valles). Da quel momento l'esercito è il pilastro del mantenimento dell'ordine.

Qualche tonton macoute ha fatto le spese della giusta vendetta delle masse haitiane, ma il tributo è stato lieve e la borghesia è stata ben contenta di dare in pasto ai manifestanti qualche capro espiatorio. Né la Chiesa, che gioca un ruolo importante nell'organizzazione delle masse, né i partiti dell'opposizione hanno richiesto o organizzato l'epurazione. Questa fu lasciata alla spontaneità delle masse, ma subito frenata per evitare qualunque eccesso di violenza (2).

Quanto alla Chiesa, ha appoggiato ampiamente la CNG e non ha risparmiato gli sforzi per soffocare la rivolta. Niente di diverso ha fatto l'opposizione politica democratica, che è rimasta nell'ombra dal novembre '85 al gennaio '86, cioè fino al momento del terremoto sociale, quando ha temuto di essere scavalcata e di giungere quindi ad un inevitabile scollamento dalle masse. Anche la parte del clero che si opponeva al duvalierismo nei suoi sermoni tace a proposito della repressione che si abbatte oggi sui manifestanti.

La fuga di Duvalier lascia dunque un posto vuoto da riempire; per la borghesia haitiana, composta da numerosi clan, i giorni futuri saranno solo una gara per accedere ai posti più importanti, a meno che l'esercito non voglia ergersi ad arbitro di questo paniere di granchi restando in campo alla testa dello Stato.

Per l'imperialismo, il più difficile è fatto; il seguito non dovrebbe preoccuparlo troppo perché Haiti non è il Nicaragua. Non esistono reali formazioni politico-militari capaci di orientare e dirigere le masse proletarie haitiane. I movimenti di rivolta non posso-

no che essere disordinati e la loro strutturazione in un potente movimento capace di unità non è cosa d'oggi. D'altronde la democratizzazione metterebbe certamente in campo una serie di diversivi sufficienti a intralciare gli sforzi di organizzazione delle masse. Anche se la speranza dell'imperialismo di normalizzare rapidamente la situazione è grande, i suoi timori non si possono disipare del tutto. Le masse proletarizzate di Haiti - proletari privi di tutto, contadini poveri o schiavi della canna da zucchero - non usciranno tanto presto dalla miseria. Le loro lotte per la sopravvivenza quotidiana resteranno una necessità vitale, con o senza democrazia, e metteranno alla prova i suoi governanti borghesi democratici la cui unica preoccupazione è di garantire le condizioni di ordine sociale necessarie per sfruttare i proletari.

Baby doc se l'è filata al momento giusto anche per l'imperialismo. Come ha detto un alto funzionario americano: "era

necessario che partisse il giorno stesso, prima che iniziasse il carnevale e i movimenti delle folle nelle strade". L'imperialismo sa - ed è ciò che teme per esempio in Sudafrica - che esiste un punto di non-ritorno nel sollevamento delle masse lavoratrici in cui le forze borghesi di ricambio non possono più giocare il ruolo di tampone. Non era dunque per un giro turistico che i marines americani, in febbraio, incrociavano al largo di Porte aux Princes! La posta in gioco ad Haiti non ha, per l'imperialismo, un valore in sé, ma fa parte di tutta una catena di punti caldi, fra cui le Filippine, che esso tenta di raffreddare con l'eliminazione dei personaggi più contestati che polarizzano su di sé tutta la rabbia delle classi sfruttate. Questa strategia gli permette di rinforzare la sua presenza su altre zone più pericolose per l'equilibrio regionale dell'ordine imperialista, come il Nicaragua, l'Africa del Nord o il Medio Oriente, e inoltre gli permette di libe-

rare forze per aprire il suo intervento su altri fronti.

Per le masse haitiane è ancora l'ora della repressione. Esse reclamano l'allontanamento dalla CNG dei vecchi duvalieristi, ma la risposta democratica è il piombo. W. Regala, che fa parte della lista dei duvalieristi, per tutta risposta impartisce alle forze armate l'ordine "di reagire severamente contro ogni attentato alla sicurezza della nazione haitiana". Gli dà il cambio H. Namphy che denuncia "gli attentati contro le forze dell'ordine che sono dei preludi alla guerra civile". La democratizzazione del regime haitiano non fa che aprire il campo a nuove violenze e repressioni borghesi, ma queste saranno coperte dalla Santa Democrazia se verranno rispettate le forme democratiche.

L'organizzazione delle masse proletarie sul loro terreno e con i loro obiettivi è, qui come altrove, un urgente bisogno.

OTTOBRE 1917

OTTOBRE 1917, CONFERMA STORICA DEL MARXISMO E DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Il nostro partito nell'arco nell'arco di tutta la sua attività teorica e politica ha dedicato molte energie e molto spazio al problema centrale della conquista rivoluzionaria del potere e del partito di classe in quanto guida della rivoluzione proletaria e della dittatura di classe.

Diversi testi condensano la enorme quantità di lavoro su questo tema, e soprattutto uno, STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI, costituisce un vero e proprio bilancio storico e politico della rivoluzione russa e della controrivoluzione che prese il nome di 'staliniana' non per farla passare come un prodotto dell'individuo Stalin, ma per specificare la caratterizzazione teorica, politica, e pratica di un periodo storico ben preciso del movimento proletario e del movimento comunista internazionale in particolare. Come la vittoria anche la sconfitta va compresa fino in fondo, poiché negli avvenimenti storici sono sempre presenti prodotti e fattori di storia, e nelle rivoluzioni tale presenza assume valore storico.

La rivoluzione russa d'Ottobre, e tutto il periodo rivoluzionario che si era aperto

con lo scoppio della Prima guerra mondiale per chiudersi con la sconfitta del tentativo rivoluzionario in Cina nel 1927 e dello sciopero dei minatori inglesi nello stesso anno, formano un patrimonio di esperienze incommensurabile. A questo patrimonio si è rifatta la Sinistra comunista e in particolare quella italiana, per riprendere il filo storico e teorico del comunismo rivoluzionario e gettare nuovamente le fondamenta sulle quali peggiorare la formazione e l'organizzazione internazionale del partito di classe rivoluzionario.

Il bilancio della grande rivoluzione proletaria e della sua sconfitta insieme alla dura opera di restaurazione teorica del marxismo fanno così da ponte fra gli anni fulgidi del periodo rivoluzionario, in cui la Russia bolscevica costituiva solo il primo bastione vittorioso della Rivoluzione proletaria mondiale, e gli anni futuri quando un periodo rivoluzionario dello stesso peso si riaprirà e riproporrà al proletariato e alla borghesia lo scontro di classe decisivo.

Da qui l'importanza della formazione del partito di classe in tutto il periodo che precede l'apertura del ciclo rivoluzionario decisivo; da qui

l'importanza di trarre tutti gli insegnamenti dalle lotte del proletariato e del movimento comunista nelle diverse fasi storiche che hanno cadenzato lo sviluppo del capitalismo e, di conseguenza, degli antagonismi di fondo fra le classi.

Riprendere quindi il filone di studio sulla Rivoluzione d'Ottobre e sulla controrivoluzione significa per noi riaffilare le armi, riconquistando la capacità di analisi delle situazioni e quindi di intervento più appropriato rispetto allo sviluppo della situazione generale e delle forze del proletariato e del partito di classe.

Non ha importanza, se non molto relativa, il fatto che oggi le forze che si richiamano coerentemente al patrimonio teorico e storico della Sinistra comunista sono pochissime, e perdipiù frammentate e in contrasto fra di loro. Importa molto di più lavorare e agire per riconquistare le corrette posizioni marxiste e la loro coerente applicazione. La storia dirà chi aveva ragione.

Dal prossimo numero riprenderemo quindi alcuni testi di partito, troppo spesso dimenticati, accompagnandoli con Lenin, Trotsky ecc.

ANTIMILITARISMO DI CLASSE E GUERRA

più mastodontici ed ipertrofici di guerra e di repressione; perchè non si sottrae mai ai suoi compiti di demolizione critica dei miti creati dalle classi dominanti per assicurarsi la pacifica sottomissione della massa dei salariati - e tra queste imposture la favola di un'armoniosa evoluzione verso il progressivo superamento dei conflitti e delle guerre interstatali è forse l'inganno più atroce, sicuramente il più balordo e sgangherato.

Il partito del resto non abdica mai alla sua opera di denuncia dei misfatti perpetrati dal capitalismo, ed è quindi condotto anche quando l'orizzonte appare sgombro da nubi di guerra e gli eserciti sembrano un arnese d'altri tempi a mostrare la bestialità del regime di caserma per quello che è - dispotismo di fabbrica in forma concentrata. Non sospende mai la sua opposizione intransigente al capitalismo nazionale ed alle imprese imperialiste della propria borghesia - un'opposizione che è tutt'uno con un'attitudine di solidarietà incondizionata con le popolazioni oppresse dall'imperialismo indigeno. E non si lascia mai indurre - neppure nella più nera delle situazioni di ripiegamento e stasi del movimento proletario - ad attenuare la sua propaganda della guerra di classe e rivoluzionaria come unica alternativa al succedersi delle guerre tra stati ed all'orgia di militarismo che ne è insieme premessa e conseguenza.

Sarebbe però illusorio - ed in ultima analisi disfattista - pretendere di svolgere una seria azione di orientamento di strati non irrisori della classe nel senso dell'antimilitarismo rivoluzionario, e di por mano quindi ad un'attività pratica di organizzazione e di inquadramento antimilitarista con un seguito ed un'influenza effettiva tra gli operai in dipendentemente dalle possibilità obiettive che si aprono, cioè dagli "spiragli" che le condizioni storiche e la dinamica della realtà sociale concedono all'azione dei rivoluzionari.

1. Marxismo e Guerra

L'opposizione dei marxisti rispetto al militarismo ed alle guerre borghesi non discende da pregiudizi estetici o morali, come quelli che si esprimono nel condannare in blocco tutte le guerre e tutti gli eserciti, posizione questa che è caratteristica piuttosto della corrente anarchica.

La nostra linea è del tutto estranea a queste formule vuote ed astratte, che elevano l'antibellismo a principio sovrastorico e su di esso edificano una specie di metafisica che scopre nella Guerra il Male assoluto.

La nostra attitudine si fonda su una valutazione storica e dialettica delle crisi belliche in rapporto al nascere, allo svilupparsi e al perire di forme sociali.

Noi dunque distinguiamo:

- a) le guerre di progresso (o di sviluppo) borghese, svoltesi nell'area europea occidentale nel periodo 1792-1871;
- b) le guerre imperialiste, caratterizzate dall'urto reciproco tra nazioni a capitalismo supersviluppato, "fase" in cui si collocano tutte le potenze europee dal 1871 in poi;
- c) le guerre rivoluzionarie proletarie.

Di fronte alle prime i marxisti non si trincerano in un'attitudine di "opposizione di principio", ma ne sostengono la necessità storica, ravvisando in esse un fondamentale ruolo: quello di levatrici dello schiudersi della forma sociale borghese moderna, e quindi, dialetticamente, della moderna lotta di classe. Il primo Indirizzo del consiglio generale dell'Internazionale (23 luglio 1870) "alla vigilia della guerra franco-prussiana, pur ripetendo i principi di solidarietà internazionale operaia, parla di

una guerra di difesa cui gli operai tedeschi partecipano per forza di cose": non è un inchino opportunistico al "dato di fatto", ma la lucida consapevolezza che l'aggressione napoleonica minaccia "la formazione di una libera Germania moderna".

"Tra il 1848 e il '70 una serie di guerre di assestamento consolida la formazione delle moderne potenze capitalistiche e ha parte essenziale nel formarsi della struttura sociale europea, in cui si inquadrano sempre meglio la lotta operaia di classe e il movimento socialista". Guerra di difesa dall'aggressore Bonaparte, certamente; ma il movimento operaio non la accetta sulla base del criterio contingente e superficiale della "difesa della patria", ma in quanto guerra di sviluppo della forma capitalistica: "Non quindi con il criterio moralistico della difesa, antitetico al proprio, il marxismo ha valutate le guerre che si pongono tra il classico 1792 e il 1871, ma con quello degli effetti sullo sviluppo generale, e molte volte nella sua critica ha considerato utili e acceleratrici iniziative di offesa militare, come ad esempio quella bonapartista del 1859 e prussiana del 1866".

Il secondo tipo di guerra considerato - la guerra imperialista - lungi dall'accelerarne la nascita, procrastina la necessaria morte della forma-capitalista. Tali guerre trovano quindi i marxisti attestati sulla formula del sabotaggio di tutti i blocchi militari in conflitto, chiunque sia o sia fatto apparire come l'aggressore. La guerra si combatte ora tra capitalismi in pieno sviluppo, tra nazioni in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitali e la spartizione del mondo tra i grandi mostri statali, come bene ha illustrato Lenin nell'"Imperialismo". "Le direttive marxiste dichiarano chiusa la fase di lotte per la antitesi feudalismo-capitalismo", quindi dichiarano tradimento ogni concessione alla "difesa nazionale" ed ogni profferta di alleanza da parte del movimento proletario a questo o quel blocco imperialista. Dovunque infatti, nella sfera delle grandi potenze dominatrici del mondo, il capitale si è affermato nella sua forma estrema, per definizione ultratotalitaria, antipacifica, supermilitarista. Nessuno dei blocchi in reciproco conflitto si trova dal lato del progresso sociale, tutti stanno dal lato della forza.

Ciò non impedisce tuttavia che anche dopo il 1871 si possano verificare nelle aree extraeuropee delle guerre del primo tipo, come le successive ondate di lotte e di guerre anticoloniali di questo secolo si sono incaricate di dimostrare, e che noi comunisti d'Occidente abbiamo salutato con entusiasmo, esaltandone il valore storico positivo al di là delle loro ideologie. Esse infatti, in un lungo ciclo che è da considerare ormai generalmente concluso, hanno espresso la lotta per la nascita e l'impianto di forme borghesi e per la distruzione di rapporti pre-capitalistici e di modi di produzione arcaici, recando simultaneamente dei colpi formidabili alle metropoli imperialiste ed alla loro orgogliosa stabilità.

Il terzo tipo di guerra infine - la guerra rivoluzionaria proletaria - viene da noi propugnata non solo nel caso dell'attacco armato degli stati borghesi e steri contro il potere proletario che sia riuscito a sconfiggere la borghesia indigena ed a spezzarne l'apparato statale, ma anche nell'eventualità che la classe operaia, vittoriosa in un singolo paese, possa recare col proprio intervento militare un sostegno ai moti insurrezionali scoppiati in altri paesi, apportando anche per questa via un aiuto alla rivoluzione mondiale.

La storia della Rivoluzione Russa ci ha lasciato un magnifico esempio di guerra rivoluzionaria difensiva, combattuta dal potere proletario e comunista solo contro tutti, e vinta. Si tratta della grande europea snodata per più di quattro anni, dall'Ottobre '17 alla fine del '22, e che condensò in realtà dieci, venti guerre contro altrettanti corpi di spedizione allestiti ed armati da tutti gli stati imperialisti minacciati dall'esempio russo e desiderosi di farla finita col pericolo comunista allora dilagante(1).

Non vi sono, viceversa, esempi di guerra offensiva condotta dal proletariato vittorioso, che rappresenti in effetti la forma di guerra più aderente al concetto di "guerra rivoluzionaria", essendo la rivoluzione in fondo attacco ed aggressione ai poteri costituiti.

Questo tipo di guerra, si è detto, noi non lo escludiamo affatto: chi facesse infatti della difesa del potere proletario una specie di feticcio finirebbe per sostituire alla viva dialettica storica degli urti di classe la morta contrapposizione aggressore-agredito, approdando alla sponda del pacifismo.

Ma vi sono delle condizioni ben precise in cui una simile eventualità pesa sulla bilancia della storia a favore della rivoluzione internazionale, e le abbiamo più sopra richiamate mettendo in rilievo che la precondizione dell'intervento militare dello stato operaio è il divampare di moti insurrezionali proletari fuori dei confini in cui la Rivoluzione ha vinto la sua prima battaglia. "Se oggi uno stato proletario vi fosse, e se esso avesse un esercito di efficienza paragonabile a quelli borghesi, o ve il rapporto di forze lo suggerisse, esso non escluderebbe di adoperarlo per varcare le frontiere in aiuto di una rivoluzione operaia, non escluderebbe l'"aggressione" rivoluzionaria". Anche dell'"aggressione rivoluzionaria" tuttavia non bisogna fare un feticcio, dimenticandosi tutti i "se" che abbiamo allineato e trasformandola in una ricetta buona per tutte le stagioni. All'epoca di Brest-Litovsk la "guerra rivoluzionaria" propugnata da Bucharin avrebbe giocato contro la rivoluzione internazionale. Agli operai ed ai soldati tedeschi, che ancora non marciavano in senso opposto al fronte, non sarebbe apparsa come un aiuto alla loro lotta contro la borghesia tedesca, ma come la prosecuzione ad opera dello stato operaio russo della guerra imperialista. Essa li avrebbe sospinti in definitiva a far causa comune coi propri ufficiali. Fu viceversa la politica della pace ad ogni costo, fu l'accettazione "senza neppur leggerle" delle durissime condizioni imposte dai tedeschi a Brest che diede un impulso potente allo sfaldamento del fronte germanico prima ed ai moti rivoluzionari spartachisti della fine del '18 poi. Il proletariato tedesco raccolse così il messaggio internazionalista lanciatogli dalla Russia proprio attraverso la "pace obbrobriosa".

La mitizzazione della "aggressione rivoluzionaria" conduce al guerrasantismo borghese: anche senza volerlo si viene risucchiati nel vortice della guerra imperialista. L'esercito proletario finisce infatti per versare il suo sangue sotto la frusta delle borghesie straniere.

Il feticismo della difesa dello stato operaio, il rifiuto cioè per principio dell'"aggressione", è anch'esso un crimine contro la rivoluzione mondiale. Esso infatti nega ai proletari "esteri" insorti l'aiuto delle armi in nome di una metafisica vegetariana che non è solo rigurgito di pacifismo borghese, ma che mal dissimula il miope richiudersi della rivoluzione dentro un "quadro nazionale" che è al tempo stesso la sua tomba.

Il fatto di richiamare oggi questi punti di carattere generale, cui il nostro partito ha dedicato in passato ampie analisi (ricordiamo soprattutto i "Fili del Tempo" raccolti sotto il titolo "Il proletariato e la guerra" nel Quaderno n°3 del Programma Comunista, giugno '78, da cui sono tolte tutte le

citazioni fin qui riportate), non esprime pruriti accademici, ma necessità pratiche.

E' nostra convinzione infatti che i coefficienti per la rinascita dell'antimilitarismo proletario di domani si preparino anche attraverso la polemica contro le tendenze che guidano la danza delle attuali mobilitazioni anti-guerra.

E tali tendenze sono rappresentate da un pacifismo evangelico che nega le guerre del primo e del terzo tipo, limitandosi a deplorare quelle del secondo. Da un radicalismo anti-yankee che, vedendo aggirarsi per il mondo un solo imperialismo, incapace le guerre del tipo secondo nella categoria delle guerre "di progresso" ovvero di "liberazione nazionale", preparando così i presupposti ideologici della futura crociata "antiplutocratica" ed "antimperialista". Ed infine da una falsa sinistra a matrice libertaria che si proclama "comunista" ma è pronta ad insorgere in difesa delle conculcate libertà nazionali nell'ipotesi del terzo tipo di guerra, male dicendo il socialismo "esportato sulla punta delle baionette" ed aizzando i proletari contro le previazioni che il partito compirebbe ai loro danni.

I punti che abbiamo voluto richiamare non sono però dei "reperi d'antiquariato": sono le armi di cui ci dobbiamo e ci dovremo servire nelle battaglie che ci attendono. Battaglie che nell'immediato non potranno che essere delle battaglie prevalentemente ideologiche. Siamo ancora all'arma della critica, e non dobbiamo nascondere a noi stessi ed a quelli che ci ascoltano, e lo saremo finché quelli che tengono la piazza saranno movimenti delle mezze classi. Si tratta tuttavia di battaglie che sono simultaneamente la premessa e l'anticipazione degli scontri fisici di domani tra il risorto antimilitarismo proletario e tutte quelle tendenze che, agitandosi oggi contro la guerra su basi aclassiste ed anticlassiste, si preparano ad approdare, nell'imminenza del conflitto, sulla sponda bellicista. Cosa del resto non nuova nella storia delle opposizioni borghesi e piccolo-borghesi alla guerra.

Il nostro antibellicismo è, viceversa, un portato, un derivato della nostra posizione antiborghese. Qual'è infatti il significato della discriminazione operata dal marxismo tra i differenti tipi di guerra? Quale il senso della diversa attitudine che i comunisti rivoluzionari assumono di fronte a ciascuno di essi? L'orientamento fondamentale è quello di prendere posizione per le guerre che danno impulso allo sviluppo generale della società, e contro le guerre che, al contrario, quello sviluppo ostacolano e ritardano. E allora? Allora noi siamo per il sabotaggio della guerra imperialista non perchè è più crudele e spaventosa di quelle che la precedettero, ma perchè si pone di traverso al cammino storico dell'umanità; perchè la borghesia imperialista mondiale, il capitalismo mondiale non svolge più alcuna funzione "progressiva" ma è divenuto al contrario un ostacolo allo sviluppo generale della società; se da guerre anche peggiori dei massacri imperialisti cui si è finora assistito potesse venire un solo impulso al progresso sociale, noi saremmo per la guerra. Siamo contro perchè prolunga la vita alla nauseabonda carogna del capitalismo.

2. Capitalismo e Guerra

In tutta una serie di testi e di prese di posizione della Sinistra e della tradizione marxista in genere si ribadisce -contro le posizioni classiche del pacifismo borghese- il concetto che il capitalismo non è "vittima" della guerra, provocata da questo o quell'Energumeno, o da "spiriti maligni", re-taggi di epoche barbare e incivili da cui esso sarebbe costretto periodicamente a difendersi.

Se si tiene presente che una propaganda triviale ha identificato via via questi "geni del male" in

Guglielmo II e in Hitler (o, dall'altra parte, in Roosevelt, il demoplutocratico despota, ed in Churchill, incarnazione della perfidia di Albione), ben si comprende il fatto che il pacifismo borghese deve necessariamente sfociare nel bellicismo. Il sogno idillico di un capitalismo pacifico, infatti, non è innocente. E' un candido sogno macchiato di sangue. Ammettendo che capitalismo e pace possano andare d'accordo, non contingentemente, non transitoriamente, ma indefinitamente, si è costretti infatti dall'evidenza dei clamori di guerra che ad un certo punto si impongono a riconoscere che qualcosa di estraneo al "mondo civile" abbia aggredito e contaminato il pacifico ed umanitario sviluppo del capitalismo, e quindi che esso debba difendersi, anche con le armi e gli altri mezzi falliscono, da questo cancro, riunendo attorno a sé tutti gli uomini di buona volontà ed "amanti della pace". Il pacifismo compie così la piroetta finale e si converte in bellicismo, in fattore attivo e coefficiente diretto della mobilitazione di guerra.

Si tratta dunque di un processo di sviluppo obbligato, che deriva dalla dinamica interna del pacifismo. Esso tende naturalmente a sfociare nel bellicismo, indipendentemente dal fatto che i rappresentanti delle mezze classi siano portati da una viltà che non è connotazione morale di individui ma risultato di determinazioni di classe, ad inchinarsi di fronte al fatto compiuto, genuflettendosi ai "signori della guerra" quando il conflitto è imminente ed accontentandosi di proteste impotenti quando esso appare ancora lontano. Anche se possedessero quel coraggio di dire no che noi marxisticamente neghiamo loro, i piccolo-borghesi pacifisti giungerebbero comunque, alla fine, ad inneggiare alla guerra.

Ci siamo soffermati a descrivere la "controtesi" del pacifismo borghese al solo scopo di mettere bene in rilievo le inevitabili conclusioni politiche che ne scaturiscono. Abbiamo quindi anticipato uno degli aspetti di fondo della nostra denuncia del pacifismo, che consiste nel mostrare come esso faccia corpo con la guerra imperialista.

Si tratta ora di mostrare che ogni concessione alle formule ipocrite del pacifismo può essere fatta ad una sola condizione: quella di demolire da cima a fondo la concezione critica marxista della società presente e del suo divenire.

In netto contrasto con le posizioni pacifiste della borghesia e della piccola borghesia, la nostra tesi stabilisce in modo inequivocabile che il capitalismo, dalla nascita alla morte, genera inevitabilmente la guerra, e che lo sviluppo del capitalismo è di conseguenza inseparabile dallo sviluppo del militarismo.

Negando ogni carattere di "novità" all'intervento statale nell'economia, noi abbiamo riaffermato con Marx che "il capitalismo non sarebbe mai sorto, se lo Stato non avesse investito capitali e diretto in vestimenti di capitali" (2). Non solo: il capitalismo nasce monopolista e l'accumulazione iniziale di capitali "ha grandissimo impulso dalla conquista commerciale e coloniale del mondo, e dai bestiali procedimenti di preda, di saccheggio, di sterminio sulle popolazioni di oltre Oceano" (3).

"Il capitale denaro costituitosi mediante l'usura e il commercio - scrive infatti Marx nel "Capitale", Libro I, sez. VII, cap. XXIV - era inceppato nella sua trasformazione in capitale industriale dalla costituzione feudale nelle campagne e dalla costituzione corporativa nelle città". Ecco quindi il sistema coloniale e le "Società Monopolia", le compagnie cioè che detenevano legalmente il monopolio dei traffici con la madrepatria, agire, in sintonia con il massiccio intervento dei pubblici poteri, come leve potenti della concentrazione capitalistica.

Ma a queste proposizioni ne va aggiunta un'altra, non meno importante: il capitalismo non sarebbe mai sorto, se non vi fossero state guerre e militarismo. Non è una "novità" che scopriamo oggi. E' una staffi-

lata che dal lontano 1857 viene a colpire il grugno di quelli che in nome di Marx inneggiano alla pace nel 1886.

"Notabene circa alcuni punti che sono da menzionare qui e non devono essere dimenticati:

1) Guerra sviluppata prima della pace; modo in cui attraverso la guerra e negli eserciti ecc. determinati rapporti economici come il lavoro salariato, le macchine ecc. si sono sviluppati prima che all'interno della società borghese. Anche il rapporto tra forza produttiva e rapporti di traffico diviene particolarmente evidente nell'esercito." (4)

Se lo sviluppo del capitalismo presuppone la conquista commerciale e coloniale del mondo, presuppone anche la spada che difenda i mercati e le colonie conquistati dalla rapacità altrui, i cannoni e le cannoniere che facciano rispettare il diritto di monopolio delle Compagnie. Il commercio segue la bandiera. Ma questo è solo un lato della questione. Quello che ci vuole dire Marx è qualcosa di più: la guerra e gli eserciti furono la serra calda in cui maturarono macchinismo e lavoro salariato prima di imporsi in seno alla società. In sintesi: nato dalla guerra e dal militarismo, il capitale è costretto nel ciclo del suo sviluppo a produrli e a riprodurli continuamente e su un piano sempre più elevato. L'imperialismo, lungi dall'essere una fase nuova, diversa o imprevista del capitalismo, che avrebbe mutato i suoi caratteri originariamente pacifici e idillici, ne è semplicemente la fase estrema, quella cioè in cui i caratteri che esso manifestò fin dal primo vagito si affermano in modo più netto e più virulento. Ecco quindi la tesi marxista che emerge in tutta la sua potenza critica: se guerra e militarismo hanno vegliato il capitalismo in fasce, nel suo primo periodo che viene spacciato per pacifico ed armonioso, è a maggior ragione assurdo e insensato proporre oggi l'accoppiamento contro natura del termine "capitalismo" col termine "pace". E risulta ancor più nettamente scolpita, contro ogni suggestione pacifista, la nostra convinzione "dell'impossibilità di porre fine alle guerre senza l'abolizione della società di classi e senza la vittoria della rivoluzione socialista", per riprendere le limpide parole di Lenin.

Vale la pena allora di ripercorrere l'intimo meccanismo che collega causalmente capitalismo e guerra, e che mostra la pace borghese per quello che è: il turpe ventre in cui ha gestazione il mostro bellico. Il nocciolo della nostra tesi è infatti che la guerra è per il capitalismo una necessità economica, e non una scelta politica, magari escogitata al diabolico scopo di fiaccare la volontà rivoluzionaria del proletariato, come sostengono oggi alcuni pseudosinistri (5) senza rendersi conto che tale posizione trasuda pacifismo sociale: "proletari, se vi lascerete stritolare fino in fondo dal capitalismo, la guerra non sarà!"

(1) v. in proposito la nostra "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi" (Ed. il programma comunista), pp. 253-268.

(2) "Imprese economiche di Pantalone", nel volume pubblicato col medesimo titolo dalle Ed. Iskra, p. 35.

(3) Ibidem, p. 37.

(4) K. Marx, Introduzione ai "Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica", Opere Complete, vol. XXIX, p. 42.

(5) In particolare in Italia queste posizioni vengono sostenute da alcune correnti spontaneiste, come l'"Autonomia Operaia". Per una critica su questo specifico punto v. il nostro articolo "Chi prepara la guerra oggi?" ("Combat", n° 5, 31 agosto 1984).

3. Accumulazione-Crisi-Guerra

La guerra, da quando il modo borghese di produrre è diventato dominante, è legata deterministicamente alla discesa del tasso di profitto medio, discesa che Marx ha elevato alla dignità di legge ed in cui va ricercata la chiave della tendenza del capitalismo alla catastrofe finale.

"La legge si fonda sul processo storico generale, da nessuno negato, da tutti apologettizzato, che con l'applicazione al lavoro manuale di sempre più complessi strumenti, utensili, macchine, dispositivi, risorse tecniche e scientifiche molteplici, ne cresce in modo incessante la produttività. Per una certa massa di prodotti, occorrono sempre meno operai. Il capitale che si è dovuto mettere fuori, investire, per avere tra le mani quella data massa di prodotti, cambia di continuo ciò che Marx dice la composizione organica: contiene sempre più capitale materie, e sempre meno capitale salari. Bastano pochi operai per dare un'enorme "aggiunta di valore" alle materie lavorate, in quanto molte di più ne possono lavorare, rispetto al passato. Anche questo è concorde. E allora? Anche ammesso che il capitale come spesso avviene (ma non è necessaria legge marxista come per il rivoluzionario da operetta) aumenti lo sfruttamento, aumenti il saggio del plusvalore, pagando meno gli operai, il plusvalore e il profitto ritratto aumenteranno, ma dato il molto maggiore aumento della massa di materie comprate e lavorate attraverso quel solo impiego di mano d'opera, il tasso di profitto scenderà sempre, in quanto il tasso è dato dal rapporto del profitto, cresciuto alquanto, a tutta la anticipazione per salari e materie, cresciuta, per la seconda partita, enormemente" (6).

Produrre di più a parità di ore lavorate significa incorporare meno sopralavoro per unità di merce prodotta, mentre cresce, proporzionalmente, la quota di capitale costante che vi si trova rappresentata. Ma al capitale interessa il plusvalore totale, la massa del profitto che ricava dalla vendita dei prodotti.

"Il capitale cerca il massimo profitto? Ma certamente, lo cerca e lo trova, ma non può impedire che intanto il tasso di profitto scenda. La massa del profitto aumenta, poiché la popolazione è di più, il proletariato di più ancora, le materie lavorate sempre più imponenti, la massa della produzione sempre più grande" (7).

Ecco dunque svelato il mistero del delirio produttivo, dell'orgia produttiva che caratterizza il capitalismo, e che Marx ha felicemente sintetizzato con la formula della "produzione per la produzione". E' l'inesorabile discesa del tasso che condanna la massa della produzione a gonfiarsi a dismisura allo scopo di assicurare al capitale investito le condizioni di redditività di cui esso necessita, ossia un'estorsione di plusvalore totale la cui massa complessiva compensi il decrescere della percentuale di lavoro non pagato cristallizzata in unità di prodotto.

"Capitali piccoli divisi tra moltissimi all'inizio e investiti a buon tasso, all'arrivo capitali grandissimi, divisi tra pochissimi (e qui l'effetto della concentrazione parallela all'accumulazione) investiti sì a tasso disceso, ma col risultato dell'incessante ascesa del capitale sociale, del profitto sociale, del capitale e profitto medio aziendale, fino ad altezze vertiginose" (8).

Sono dunque gli indici della produzione crescente che scandiscono la folle corsa del capitalismo verso la catastrofe della crisi, quindi verso la storia alternativa: Guerra o Rivoluzione.

"Finché l'appello allo sforzo frenetico di produrre echeggia, esso non può avere altro senso che quello della resistenza esasperata alla legge marxista del tasso. Perché il tasso possa scendere, ma non cominci a scendere anche la massa del plusvalore e del profitto, interviene la retorica forcaiolo-progressiva, e grida ad una smarrita umanità: si lavori di

più, si produca di più, e se data la loro remunerazione i lavoratori interni non sarebbero acquirenti prevedibili del sopraprodotto, si trovi modo di esportare conquistando i mercati di fuori al nostro consumo!" /sottolineato da noi, N.d.R./" (9).

La curva della progressione geometrica della produzione impone cioè a ciascun capitalismo nazionale di esportare, di conquistare sui mercati esteri degli sbocchi adeguati al sovrapprodotto. E poiché ogni singolo polo nazionale di accumulazione è mosso dal medesimo impulso, la guerra tra gli Stati capitalistici è inevitabile.

Dalla guerra economica e commerciale, dai conflitti finanziari e dalle contese per il controllo delle materie prime, dagli scontri politici e diplomatici che ne derivano, si passa infatti alla guerra guerreggiata. Il conflitto latente tra gli Stati esplode dapprima in forma di confronto militare limitato ad alcune aree geografiche, dunque con le guerre localizzate, in cui le grandi potenze spesso non si affrontano direttamente, ma per interposta persona; ma infine deve sfociare in una guerra generale caratterizzata dall'urto diretto dei grandi mostri statali imperialisti, scagliati l'uno contro l'altro dalla violenza delle loro interne contraddizioni, un urto il cui teatro è necessariamente l'intero pianeta e che non può evitare di trascinare nelle orbite contrapposte anche gli Stati minori. Accumulazione-Crisi-Guerre locali-Guerra Mondiale.

4. La Guerra, Alfa ed Omega del ciclo di accumulazione

Ma la lotta a coltello tra i diversi briganti imperialisti per giungere ad una differente ripartizione del mercato mondiale, dunque per assicurare ai vincitori il diritto di imporre i propri prodotti e quello di controllare le materie prime necessarie alla loro fabbricazione, oltre che un dato di fatto di per sé evidente, è anche la manifestazione, la forma fenomenica di un processo più profondo: quello per cui la guerra si incastra inevitabilmente nel corso dell'economia imperialista come punto di partenza e punto di arrivo del ciclo economico.

Riapriamo il "Dialogato con Stalin" nel punto in cui si tirano le conclusioni sulla delicata questione del rapporto tra economia borghese e guerra, sulla trasformazione del ciclo di accumulazione in ciclo di guerra.

"Questo la conquista dei mercati esteri, N.d.R. il gironcino d'inferno dell'imperialismo, che nella guerra ha trovato la sua soluzione inevitabile, e nella ricostruzione di tutta una secolare attrezzatura umana distrutta la provvisoria via d'uscita contro la crisi suprema" (10).

Il sistema capitalista mondiale, abbiamo detto in altra sede, entra vecchio nel cataclisma della guerra, ma da quel bagno di sangue esce ringiovanito, con la vitalità di un roseo neonato.

"Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perché ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l'interesse ad inutilizzare al più presto possibile i prodotti del lavoro morto per imporne la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale "suscita" profitti. Ecco perché va a nozze quando la guerra viene, ed ecco perché è così bene allenato alla prassi della catastrofe" (11).

(6) "Dialogato con Stalin", Ed.Sociali, p.92.

(7) Ibidem, pp.92-93.

(8) Ibidem, p.93.

(9) Ibidem, p.97.

(10) Ibidem, p.97.

(11) "Omicidio dei morti", Filo del Tempo pubblicato in "Battaglia comunista", 19-31 dicembre 1951, n.24, ora nel volume "Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale", Ed.Iskra, pp. 39-40.

La crisi trae origine dall'impossibilità di procedere ad ulteriore accumulazione, impossibilità che si manifesta quando l'espansione della massa della produzione non riesce a compensare la discesa del tasso di profitto. La massa del profitto, che è poi la massa del sopralavoro totale, non è più in grado di far premio al capitale anticipato, di rinnovare cioè le condizioni di redditività degli investimenti.

Distruggendo capitale costante (lavoro morto) su vasta scala, la guerra assolve allora ad una funzione economica fondamentale: consente cioè, grazie ai vuoti spaventosi che si determinano nell'attrezzatura produttiva, un'ulteriore, gigantesca espansione della produzione, volta a sostituire ciò che è stato distrutto; essa è a sua volta sinonimo di riespansione della massa del profitto, id est del plusvalore totale, id est del sopralavoro complessivo di cui il capitale si appropria.

Si ripristinano le condizioni capaci di soddisfare la fame di sopralavoro da cui il capitalismo è affetto fin dalla nascita, e quindi le condizioni in cui il processo di accumulazione può riprendere. Il ciclo economico "riparte".

Citiamo un nostro "Filo del Tempo" che a sua volta cita Marx:

"La fame di sopralavoro (Capitale VIII, 2: Il capitale famelico di sopralavoro) non solo conduce ad e storcere ai vivi tanta forza di lavoro da abbreviarne l'esistenza, ma rende un buon affare la distruzione di lavoro morto, al fine di sostituirne i prodotti ancora utili con altro lavoro vivo. Come Marmalade il capitalismo, oppressore dei vivi, è omicida anche dei morti. 'Dal momento in cui i popoli, la cui produzione si svolgeva ancora nelle forme inferiori della schiavitù e della servitù, sono trascinati in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico, che fa divenire la vendita dei loro prodotti all'estero un interesse predominante, gli orrori civili del sopralavoro si innestano su quelli barbari della schiavitù e della servitù feudale'. Il titolo originale del citato paragrafo è 'Der Heiss hunger nach Mehrarbeit', letteralmente 'la fame ardente di sopralavoro'. La fame di sopralavoro del capitalismo pargoletto definita dalla potenza della nostra dottrina contiene già tutta la analisi della moderna fase di capitalismo cresciuto a dismisura: la feroce fame di sopralavoro è fame di catastrofe e di rovina" (12).

5. La potenza annientatrice del mostro-capitale

"Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione a una distruzione alterna e maggiore" (13).

Questo aspetto della relazione che salda Capitalismo e Guerra in un autentico cerchio infernale ha un valore scientifico e politico di primaria importanza.

Esso infatti getta anzitutto un fascio di luce sul fatto che la spartizione dei mercati tra le grandi potenze imperialiste non è una partita che possa essere giocata "ai punti". Se alla base della guerra vi fosse soltanto la lotta interimperialista per la spartizione dei mercati; se alle sue spalle non vi fosse l'urgere della fame di sopralavoro dell'imperialismo mondiale, il sinistro bisogno di un'economia necroforica di giocare il suo rilancio sulla distruzione di masse tuttora utili di lavoro passato, la competizione tra gli Stati per suddividersi i mercati potrebbe anche essere risolta a tavolino, senza che le armi accumulate sparino un sol colpo, grazie al semplice computo delle forze in campo e dello sviluppo prevedibile del loro effetto distruttivo. Oppure potrebbe essere risolta attraverso il dispie-

gamento limitato delle forze avverse in qualche angolo del globo.

In un "Filo del Tempo" del 1950, intitolato "Sua Maestà l'Acciaio", ci eravamo occupati della crescita della produzione del suddetto metallo e della sua relazione con le crisi belliche. Lo riprenderemo in un prossimo paragrafo. Qui ci interessa un altro aspetto della questione. Fatti i conti dell'acciaio tedesco e posti quei dati a confronto con quelli dell'acciaio anglo-francese e russo ed infine con l'enorme massa della produzione siderurgica americana, ci chiedevamo: "era Hitler, col suo stato maggiore di gente straordinariamente in gamba, tanto pazzo da non fare i conti con la cifra americana...? Anche un pazzo avrebbe levato le mani e calate le brache. Il freddo lucido e rigido Dio non volle, e la guerra, ancora, fu" (14).

Il fatto è che, contro ogni logica umana, il mostro-capitale esige, con la guerra moderna, che i milioni di tonnellate di acciaio siano consumati; e esige il dispiegamento cinetico delle pur computate energie distruttive dei blocchi rivali e l'annientamento in massa di merci già prodotte: beni strumentali; e di merci la cui produzione si rinnova di giorno in giorno: forza-lavoro umana.

Ecco dunque balzare in primo piano il motivo reale, la ragione profonda dell'inevitabilità della guerra ed insieme del trapasso altrettanto inevitabile dell'imperialismo mondiale dal terreno dei conflitti locali a quello della guerra mondiale. Le prove "in vitro" si effettuano infatti con piccole quantità di materiali. L'imperialismo non può fermarsi all'"esperimento" della o delle guerre locali. Per la fame che ha in corpo gli serve da "laboratorio" l'intero pianeta.

In secondo luogo noi sottolineiamo il fatto che la guerra è la conseguenza della necessità del capitalismo internazionale di rilanciare il processo di accumulazione perché esso mette in nettissimo risalto il carattere cieco ed antisociale dell'accumulazione stessa, l'annientamento di ricchezze umane e sociali che è la conseguenza del suo folle cammino; in breve perché mostra nel modo più chiaro, evidente e diretto il fatto che il modo di produzione capitalistico, per dirla con Marx, "veramente non è più del nostro tempo".

Va detto infine che il nesso guerra-accumulazione così come l'abbiamo fin qui delineato ci aiuta a sgomberare il terreno da alcune formule limitate e fuorvianti, che additano negli interessi di gruppi particolari di capitalisti - quelli legati direttamente all'industria bellica, i classici "mercanti di cannoni" - i veri responsabili dello scoppio dei conflitti militari che insanguinano il pianeta. Si rischia così di contrapporre, ancora una volta, i capitalisti "pacifici" ai capitalisti "guerrafondai", e di nascondere il fatto che quello che ha fatto e continua a fare lo sporco lavoro è il sistema capitalistico, in quanto tutti i capitalisti, dal produttore di carri armati al produttore di cosmetici, hanno interesse al fatto che la guerra avvenga, per gettarsi nel grande affare della ricostruzione. E ci aiuta anche ad evitare un altro errore, che è quello di vedere nella concorrenza intercapitalista l'unico coefficiente della guerra ed il primo movente di essa. Anche questa "verità parziale", come tutte le verità parziali, rischia di portare fuori strada. Nella fattispecie, essa può condurre a teorizzazioni di tipo "superimperialistico", ad interpretazioni cioè che individuano nella composizione dei contrasti interimperialistici una premessa di pace. La nostra posizione, viceversa, distrugge alla radice una simile illusione, che periodicamente germoglia nella testa di quanti vedono nell'esistenza di una molteplicità di poli nazionali di accumulazione in reciproco conflitto la causa ultima delle guerre. La distrugge affermando che il "superimperialismo" è impossibile. La elimina dicendo che se per assurdo l'imperialismo mondiale potes-

se comporre i conflitti tra gli Stati, sarebbe costretto dalle sue contraddizioni interne a dilacerarsi nuovamente in poli nazionali di accumulazione in lotta tra loro, e quindi in blocchi statali in reciproco urto. Quella di distruggere enormi masse di lavoro morto è infatti una necessità che le catastrofi naturali, per quanto abilmente sfruttate, non possono da sole fronteggiare. Devono essere masse umane, volontà umane a compiere la cosa. Masse umane scagliate contro altre masse umane. Volontà ed energie ed intelligenze proiettate a distruggere ciò che la volontà, l'energia e l'intelligenza altrui difende.

6. Gli scontri interstatali, prodotto necessario della dinamica dell'imperialismo mondiale

Come il valore deve trovare la sua espressione con creta nel valore di scambio, e dunque nell'incontro-scontro tra merci differenti nella sfera del mercato, così la tendenza del capitalismo internazionale, del sistema mondiale dell'imperialismo (ossia dell'imperialismo come sistema mondiale, non di questo o quel l'imperialismo, ma di tutti gli imperialismi) a rilanciare, sia pure provvisoriamente, il ciclo dell'accumulazione attraverso la distruzione su vasta scala dei prodotti del lavoro passato trova nello scontro tra gli Stati la sua espressione necessaria.

Le rivalità interimperialistiche che sfociano nella guerra, e che rendono di fatto quest'ultima la "prosecuzione con altri mezzi" della politica dei diversi Stati, non rivestono quindi il significato di una semplice constatazione empirica, ma quello di rappresentare la forma concreta attraverso cui la logica di movimento del capitalismo mondiale è costretta a manifestarsi.

Il marxismo, d'altra parte, è tutt'altro che "indifferenza alla forma", ma, viceversa, ricostruzione della forma concreta come forma di quel determinato contenuto.

Se noi mettiamo l'accento sul contenuto, lo facciamo per porre in rilievo il fatto che le tragedie e gli orrori della guerra non derivano dalla cattiva "volontà politica" dei differenti capitalismi nazionali, ma dalla logica interna del sistema capitalistico, cui tutti gli Stati oggi esistenti sono sottomessi.

Ma questo non ci deve indurre a ritenere che la forma che questa logica assume nel suo concreto manifestarsi sia da catalogare tra gli "eventi trascurabili". Se non altro perchè è proprio contro la dura scorza di questa forma che gli operai di tutti i paesi si urteranno.

Essi infatti non verranno mobilitati dall'imperialismo mondiale, ma verranno chiamati a massacrarsi reciprocamente sotto le rispettive bandiere nazionali, inquadrati nei rispettivi eserciti nazionali.

Il che, significa che la rivoluzione internazionale passerà necessariamente attraverso "momenti" nazionali, vale a dire attraverso il sabotaggio che i proletari -in divisa e non- saranno chiamati a compiere rispetto alla macchina militare "di casa propria"; attraverso il disfattismo esercitato ai danni della propria borghesia nazionale; attraverso l'attizzamento della guerra civile, almeno inizialmente, entro i confini della patria. In questo senso, e solo in questo senso, la lotta rivoluzionaria internazionale dovrà presentarsi dapprima in forma di lotta "nazionale".

7. Una pagina è girata nella storia del XX secolo

Coerentemente con l'impostazione generale prima richiamata, che sottolinea l'importanza cruciale delle crisi belliche come momenti di conclusione e nello stesso tempo di avvio del processo di accumulazione, noi abbiamo chiamato interguerra l'epoca della pace borghese -una "pace", del resto, punteggiata da una miriade di guerre "locali", dal '45 ad oggi "soltanto" una settantina...-; ciò per mettere in rilievo il fatto che la guerra è la normale condizione di esistenza del capitalismo, ed il fatto che la pace del capitale è semplicemente il tempo in cui maturano le condizioni e si preparano i coefficienti di un nuovo conflitto generalizzato, l'intensità del cui effetto distruttivo varia in ragione diretta del crescere delle forze produttive dell'umanità e dell'acuirsi delle contraddizioni del capitalismo.

Si può affermare quindi che, in generale, la preparazione bellica inizia nello stesso istante in cui le armi tacciono e la produzione "di pace" riprende il suo ritmo.

E' tuttavia soltanto quando si manifestano i segni di una generale crisi di sovrapproduzione che si può parlare dell'effettivo trapasso dalla fase post bellica al periodo dell'anteguerra. Lo spartiacque che separa le due grandi fasi della pace borghese coincide quindi con l'emergenza della crisi economica mondiale.

Il secondo anteguerra inizia quindi nel 1929. E il terzo? E' già iniziato.

"Una pagina è girata nella storia del ventesimo secolo": con queste parole si apre il nostro "Manifesto" del 1981, il quale, nel primo paragrafo del suo primo capitolo dà un nome e un cognome alla "nuova fase storica che si è aperta" da quando, con la crisi economica mondiale del '74-'75, "la prosperità si è esaurita e le crisi si susseguono alle crisi" ed "il mondo è entrato in una fase di crescente instabilità": l'imperialismo prepara nuovamente la guerra.

"Nei rapporti interstatali, la distensione è seguita alla guerra fredda e i paesi dell'Est hanno finito per aprirsi alle merci e ai capitali occidentali, distruggendo con ciò stesso il mito staliniano di due mercati che si diceva ubbidissero a leggi economiche diverse. Ma questo fenomeno, lungi dall'apportare la pace, si è accompagnato a giganteschi passi avanti nella corsa agli armamenti. Oggi l'accumulazione di stock di armi termonucleari è sufficiente a far saltare in aria d'un sol colpo buona parte del pianeta. L'estensione del militarismo a tutti i paesi, anche i più piccoli e i più poveri, e lo sviluppo dei missili intercontinentali, che mettono ormai ogni paese alla portata del più remoto dei possibili nemici, hanno trasformato tutto il globo in un un co campo di battaglia potenziale" (15).

Con l'inizio della crisi economica mondiale nel '74-'75 l'imperialismo mondiale compie dunque il grande trapasso dal periodo del secondo dopoguerra a quello del terzo anteguerra.

Quello che è importante ribadire a questo proposito è il senso delle "profezie" marxiste, che non è quello di prevedere la data X in cui il fenomeno si produrrà, ma di stabilire in anticipo la combinazione di eventi e fattori storici entro cui il fenomeno dato necessariamente si determinerà.

Era importante allora stabilire contro i teorici di un "neocapitalismo" immune da crisi e rotture tra-

(12) Ibidem, p.37.

(13) Punti base di adesione per l'organizzazione 1952, p.to 9. Cfr. "Il Comunista", n.3-4, luglio '85, p.44.

(14) "Sua Maestà l'Acciaio", Filo del Tempo pubblica to nel n.18, 21 sett.-4 ott. 1950, di "Battaglia comunista"

(15) "Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale", Manifesto del Partito Comunista Internazionale 1981, p.6.

(16) "Olimpiadi dell'ammnesia", Filo del Tempo pubblicato nel n.16, 1952 di "Battaglia comunista".

(17) "Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale", Introduzione p.3.

matiche che il sistema benessereista dell'imperialismo mondiale marciava inesorabilmente verso la catastrofe che avrebbe riproposto l'alternativa tra guerra e rivoluzione, non tanto il fatto di prevedere la data -rivelatasi poi esatta- dell'esplosione di una crisi simultanea nei principali paesi imperialisti. Era importante stabilire che si sarebbe aperta, nel segno di una differente combinazione di fattori economici e sociali, una nuova era di guerre e di rivoluzioni, non tanto il fatto di prevedere la crisi rivoluzionaria alla data del 1975, previsione che si è rivelata troppo ottimistica in rapporto alle capacità di resistenza del sistema capitalistico. Questi "errori", che vedono la crisi finale del regime borghese più vicina di quanto in realtà non sia, sono in una certa misura inevitabili. Ma il nocciolo della "profezia", ciò che la rende vera, è il fatto che dal '75 il sottosuolo sociale ha iniziato, sia pur lentamente, a maturare i coefficienti di una ripresa del movimento proletario che ancora stenta a delinearsi, ma che, sulla base della mutata combinazione delle determinanti economiche, appare inevitabile, sia pure con uno "scarto" di anni che su di noi può "pesare" -come ha pesato- molto negativamente.

"Il marxismo infatti dà le combinazioni dei numeri senza...la data di estrazione alla ruota della storia: sarebbe molto comodo per il gioco degli opportunisti e dei carrieristi, che amano puntare su chi vincerà prima che essi siano crepati o decrepiti; mentre il rivoluzionario non chiede per tessera un biglietto della lotteria" (16).

Lo stesso discorso vale per ciò che attiene alla previsione dello scoppio della terza guerra mondiale. Dire che il terzo anteguerra è già iniziato non significa quindi necessariamente affermare che la ³ guerra mondiale sia imminente, che essa incomba già su di noi come un pericolo immediato. Vuol dire che i coefficienti che porteranno allo scatenamento del conflitto hanno iniziato a combinarsi tra loro su un piano qualitativamente diverso rispetto a quello su cui si erano allineati lungo tutto il periodo dell'espansione economica post-bellica -un periodo, bisogna ricordarlo, che è stato eccezionalmente lungo.

Non a caso quindi il nostro "Manifesto" 1981, a proposito della "nuova fase" apertasi -ossia dell'anteguerra-, avvertiva che "potrà estendersi anche essa /come la precedente fase di espansione economica/su decenni" (17).

Quello che importa allora è di trarre le conclusioni politiche giuste, che si riassumono nel concetto di contrapporre alla preparazione bellica la preparazione dei coefficienti del disfattismo rivoluzionario di domani, fuori da ogni retorica attivista e da ogni cedimento al terrorismo psicologico dell'avversario di classe, il quale fa affidamento sull'agitazione del pericolo dell'olocausto nucleare "dietro l'angolo" per paralizzare ogni reazione proletaria allo stritolamento quotidiano di cui gli operai sono vittima, e quindi all'irreggimentazione bellica di cui prima o poi saranno chiamati a sperimentare le delizie. Ma di ciò diremo più avanti.

8. I tempi dell'accumulazione e della crisi dettano i ritmi di gestazione della guerra

Si tratta per ora di negare la tesi superficiale dell'imminenza della deflagrazione della terza guerra mondiale.

Questa tesi si fonda su un calcolo approssimativo: quello del decennio. Tra la crisi mondiale del 1929 e la guerra, scoppiata nel 1939, intercorsero dieci anni. 1974-'75, crisi; più dieci anni fa: 1984-'85. Concesso uno "scarto", un margine di errore di un anno o due, ci siamo.

Un calcolo del genere non tiene in nessun conto né le caratteristiche specifiche che hanno contradd-

distinto il ciclo di accumulazione post-bellico, né l'andamento che la crisi mondiale ha manifestato dal 1975 in poi.

Nel secolo scorso si registrarono otto crisi mondiali: 1836, 1846, 1856, 1866, 1883, 1894. La durata media del ciclo, come rilevato da Marx nei suoi studi, era di dieci anni.

A questo ritmo "giovanile" fa seguito, nel periodo che va dall'inizio di questo secolo fino al secondo conflitto imperialista, una successione più rapida delle crisi: 1901, 1908, 1914, 1920, 1929.

Ad un capitalismo cresciuto a dismisura corrisponde infatti un incremento del capitale-materie sul capitale-salari, ossia un aumento della composizione organica, il che conduce ad una crescita del saggio di accumulazione: la durata media del ciclo si riduce perciò a sette anni.

D'altra parte l'incremento del saggio di accumulazione non conduce soltanto a crisi più ravvicinate, ma anche e soprattutto a crisi più catastrofiche.

Le forme monopoliste imperiali sono quelle attraverso cui il capitalismo reagisce alla legge della discesa del ritmo di incremento annuo della produzione con una sovraaccumulazione che, come primo risultato, esalta la velocità di crescita del capitalismo, accelera il ritmo di incremento produttivo. Ma il secondo risultato, inevitabile per noi, è lo sprofondare del capitalismo mondiale in crisi peggiori. Più accumulazione, più crisi.

Le crisi a scadenza decennale che caratterizzarono il giovane capitalismo "furono di incidenza assai minore ed ebbero più carattere di crisi del commercio internazionale che della macchina industriale. Esse non intaccarono la potenzialità della struttura industriale, che oggi si chiama capacità produttiva, e che è il limite della produzione globale se tutti gli impianti esistenti funzionassero in pieno. Quelle erano crisi di "chômage", ossia di chiusura, di serrata, delle industrie; queste moderne, crisi di disgregazione di tutto il sistema, che deve dopo faticosamente ricostruire le sue ossature avariate" (18).

Le grandi crisi di produzione del periodo imperialista tendono infatti a colpire simultaneamente tutto il globo e le cadute dell'apparato produttivo sono rovinose, mentre fino al 1913 scorrendo la colonna dei minimi /della produzione industriale annua/ troviamo qualche coincidenza solo nel 1866 (Inghilterra e Francia), nel 1894 (risentita in certo modo anche da Germania ed America), nel 1901-2, e più nettamente per i quattro paesi nel 1908. Ma le perdite non sono che di poche unità per cento, e l'equilibrio ritorna al massimo in due anni" (19).

Considerando infatti gli indici della produzione industriale mondiale, bisogna attendere il 1883 per registrare un arresto, e di una sola unità per cento. Non molto superiori saranno i decrementi nelle crisi successive fino al 1914: "viene la prima guerra mondiale e l'indice precipita in un anno da 100 a 86, del 14 per cento...". Si risale a livello del 1916, 1917, 1918, ma il primo anno postbellico ricadrà a 88. La conseguente crisi generale europea tocca addirittura 80 nel 1921, anno di fuoco rivoluzionario... Nel 1929 sopravviene la grande crisi americana che come indice mondiale rovina da 148 di tale anno a 84 nel 1932: in tre anni perdita del 43 per cento, media 17 per cento annuo" (20).

Nel 1937-'38 la crisi si riaffaccia di nuovo all'orizzonte: ma l'incidenza sul FNL fu modesta (negli USA perse il 7% contro il 43,3% della crisi precedente del "venerdì nero"): prima che essa scoppiasse in tutta la sua virulenza, infatti, scoppiò la guerra in Europa (21).

Secondo dopoguerra, in riferimento sempre ai dati americani: dal 1944 al 1974 si succedono sei crisi, e la durata media del ciclo si accorcia ancora: da sette a cinque anni.

Ma il fatto saliente è che, fino alla crisi mondiale simultanea del '74-'75, quelle che si registrano sono in realtà solo delle crisi "abortite".

Anzitutto la recessione americana del 1944-'46, che "esprimeva la stanchezza della macchina produttiva statunitense dal poderoso sforzo militare fatto tra il 1939 e il 1943" e che si poneva quindi più come una conseguenza immediata del fatto bellico che come risultato del processo di accumulazione (22).

"Altra recessione si ebbe, ma assai lieve, tra il 1948 e il 1949 [la produzione industriale diminuì solo del 6,2% ed il FNL restò quasi stabile], e fu risolta favorevolmente, sia pure a scala più piccola che nel 1939, dal gran da fare della guerra in Corea/.../. Altra non grave recessione si ebbe tra il 1953 e 1954" (23): modesti ancora una volta gli effetti sugli indici di produzione industriale, che scesero del 7,3%, e sul FNL, che ribassò dell'1,1% (24).

Vi fu poi la recessione del 1957-'58, in cui si registrò una caduta dell'indice di produzione industriale da 145 a 126, corrispondente ad un calo del 13,2%, ed infine la crisi della produzione tedesca inglese e americana del 1967-'68, anch'essa di portata modesta e seguita da impetuosa ripresa (25), e che, come tutte le ondate recessive del secondo dopoguerra fin qui considerate, si limitò a coinvolgere solo alcuni paesi industriali nel medesimo tempo.

Quello che balza agli occhi è in sostanza un ciclo di accumulazione che si dispiega quasi ininterrottamente nell'arco di circa trent'anni.

Il "venerdì nero", viceversa, esplose a 11 anni di distanza dall'anno della pace, spezzando in due metà l'interguerra.

Non è il caso di discutere qui in dettaglio i meccanismi attraverso cui l'intervento statale è in grado di influire sul ciclo economico rimandando, dilazionando nel tempo l'emergere della crisi capitalistica tramite la spesa pubblica in genere e lo sviluppo della produzione bellica in particolare.

Ci limitiamo a mettere in rilievo il fatto che il sistema capitalistico mondiale nel secondo dopoguerra ha utilizzato per prevenire e ritardare lo scoppio della crisi gli stessi mezzi di cui si era servito dopo il tracollo del 1929 per uscirne.

"Dopo il '29, negli Stati Uniti si cercò di superare la crisi con una specie di grande "nuovo modello di sviluppo". Lo Stato intervenne massicciamente nell'economia (chiamando anche alla responsabilità i sindacati) e si realizzarono giganteschi piani di investimenti pubblici. Oggi si riconosce che tutto ciò ebbe un effetto secondario sull'economia americana, che infatti nel '37-'38 precipitò verso la crisi: solo gli stanziamenti per il riarmo nel '38 innauugarono una ripresa "vigorosa" e si raggiunsero i massimi storici di incremento della produzione" (26).

Analizzeremo in altra sede il meccanismo economico per cui il debito pubblico e la produzione di armamenti possono solo frenare ma non eliminare la tendenza alla crisi. Qui constatiamo il fatto che nel '39 la guerra scoppia per evitare la caduta nel baratro di una crisi ancora più rovinosa, ed il fatto che, nonostante il maneggio da parte dello stato di strumenti anticiclici - e su vasta scala - nel secondo dopoguerra, alla fine la crisi, pur ritardata, esplode.

La grande crisi precedente il secondo conflitto durò un triennio, e seguì dopo il 1933 una ripresa che condusse diritto alla guerra.

La crisi attuale si trascina ormai da un decennio in un'altalena di "ripresе" fittizie e di ondate recessive che inesorabilmente vengono a tagliare la strada all'atteso "rilancio" dell'economia e della produzione.

Gli strumenti anticiclici che hanno ritardato lo scoppio della crisi di un ventennio agiscono ora nel

senso di modificare il suo decorso, rendendolo meno acuto e nello stesso tempo più protratto.

Se è vero che alla base del trentennio di prosperità del capitalismo internazionale vi è anche l'enorme mole di rovine che il secondo conflitto ha lasciato dietro di sé in tutto il pianeta, non vi è dubbio però che un ruolo rilevante nel determinismo delle modificazioni subite tanto dal ciclo di accumulazione quanto dal ciclo di crisi è da riportare all'accresciuto peso dello Stato in qualità di capitalista collettivo ed al conseguente incremento dei fenomeni di centralizzazione alla scala nazionale e internazionale.

A differenza degli anni '30, oggi "un centro economico e finanziario la cui forza di attrazione, la cui solidità, le cui riserve e la cui potenza finanziaria possano ritardare lo scoppio su scala generale della crisi" esiste, ed è rappresentato dagli Stati Uniti, grazie alla cui funzione "organizzatrice" "la sovrapproduzione, esistente in misura infinitamente maggiore che negli anni '30, può essere ancora internazionalmente finanziata" (27).

Applicando una politica di deficit permanente di bilancio a livello interstatale e di interventismo statale all'interno di ciascun paese, l'imperialismo mondiale è riuscito finora a "governare" dall'alto la crisi in modo da rallentarla, da contenerla nelle sue espressioni più crude. Essa in breve è stata a questo modo costretta in una camicia di forza che le ha impedito di esplodere manifestando nel cuore delle metropoli imperialiste tutta la potenza dei suoi effetti dirompenti, che è proporzionale alla sovrapproduzione esistente, mentre la sua sferza si è abbattuta soprattutto sui paesi della "periferia" capitalistica.

Questo andamento generale del corso della crisi mondiale, con la lentezza che ne caratterizza i tempi di sviluppo se li si confronta con quelli del '29, detta a sua volta i tempi di gestazione della guerra, che risultano prevedibilmente molto più lunghi di quelli in cui si snodò la preparazione del secondo conflitto mondiale.

(18) "Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx. Parte I. L'espansione storica del volume della produzione industriale", par.9: "Tramonto del periodo idillico", "il programma comunista" n.17, 11-25 settembre 1957.

(19) Ibidem.

(20) "Il corso del capitalismo mondiale..." Parte I, par. 21 ("Storia mondiale dell'industria"), "il programma comunista" n.23, 7-21 dicembre 1957.

(21) cfr. il par. 47 de "Il corso del capitalismo mondiale..." Parte I, intitolato "Prodotti del ciclo nazionale", nel "programma comunista" n.1, 10-24 aprile 1958.

(22) cfr. il par. 44 de "Il corso del capitalismo mondiale..." Parte I, intitolato "La diagnosi della crisi USA", nel "programma comunista", n.7, 10-24 aprile 1958.

(23) Ibidem.

(24) cfr. il già citato par.47 de "Il corso del capitalismo mondiale..." Parte I, nel "programma comunista" n.7, 10-24 aprile 1958.

(25) cfr. "I grandi temi trattati alla riunione generale del Partito il 12-13 aprile '69, 3a Sessantasei", ed in particolare il paragrafo intitolato "Corso dell'imperialismo mondiale" ("il programma comunista", n.8, 2 maggio 1969).

(26) "Armamenti. Un settore che non è mai in crisi", studio apparso nel n.2 dei "Quaderni del Programma Comunista", Giugno 1977, pag.29.

(27) "Politica economica borghese in tempo di crisi: 1929-1981", articolo pubblicato nel "programma comunista", n.22, 1981.

La guerra non scaturisce infatti immediatamente dalla crisi: se vi sono "eccezioni" alla legge della discesa del ritmo di incremento annuo della produzione industriale, esse sono legate infatti ai periodi che precedono i conflitti mondiali: gli aumenti del periodo 1906-1913 e di quello 1933-1937 ne sono una testimonianza eloquente, in quanto entrambi i periodi "hanno il comune carattere di essere antebellici (...). Un aumento della produzione 'contro la regola' prepara la guerra imperialista, nel senso di Lenin"(28).

Il processo di rilancio drogato tipico dell'economia di guerra, che segue la crisi, ancora non si intravede, e ciò in presenza di una situazione economica che, di recessione in recessione, è ancora ben lontana dall'aver esaurito la tendenza alla depressione iniziata nel biennio '74-'75.

Se volessimo dedurre in modo puramente aritmetico dai tempi dell'accumulazione e della crisi i tempi della guerra, allora dovremmo triplicare il decennio 1929-1939, per avere un dato plausibile, e dunque collocare la data presunta della maturità economica del conflitto attorno alla metà della prima decade del prossimo millennio (o, se si preferisce, del prossimo secolo), attendendoci che la gestazione del conflitto richieda ancora vent'anni. Rispetto ai tempi pre-seconda guerra mondiale, infatti, il ciclo di accumulazione si è dispiegato in un arco di tempo non di sette ma di trent'anni, mentre i tre anni della recessione del '29 sono diventati i dieci anni e passa dell'attuale serie di recessioni. Tutto ciò non viene detto per prevedere date e scadenze, ma per dare l'idea di quelli che sono i tempi storici della maturazione del prossimo conflitto mondiale, tempi storici entro i quali devono formarsi una serie di premesse che apriranno la strada alla precipitazione finale verso la guerra. Tempi storici, quindi, non necessariamente tempi cronologici.

Il calcolo che abbiamo prima esposto presuppone infatti che i rapporti reciproci tra i vari periodi del ciclo (accumulazione-crisi-ripresa prebellica) restino costanti; ma la crisi bellica potrebbe essere anche avvicinata nel tempo in relazione alla possibile accelerazione dei tempi della ripresa prebellica, effetto del notevole incremento della composizione organica del capitale verificatosi; o al contrario ritardata per effetto di un ulteriore protrarsi della fase di crisi economica. Ma in ogni caso l'ordine di grandezza non cambia, ed è quello dei decenni, non quello del decennio.

Più di tanto, la "profezia" marxista non può spingersi, una "profezia" che non ci sogniamo di inventare sul momento, ma che è già stata scritta:

"Una terza guerra mondiale verrebbe dopo passata una grande crisi di interguerra della portata di quella 1929-32. Durante la ripresa di produzione che la seguirà la forza della rivoluzione proletaria sarà chiamata in causa una volta ancora"(29). Solo la forza operaia internazionale potrà infatti sciogliere con le armi la storica alternativa tra guerra imperialista e rivoluzione prima che il conflitto scoppi o nel corso del suo svolgimento.

9. Maturazione del conflitto e indici-acciaio

"Dobbiamo arrivare al 1880 perchè le statistiche della produzione mondiale di acciaio divengano eloquenti: epoca di pace, e l'acciaio serviva a fare macchine e locomotive, navi ed aratri, lo si sa bene. Parolino tuttavia un poco le cifre.

Seguiremo sei soli paesi, perchè tutti gli altri, all'incirca, non aggiungono che l'ultimo decimo della massa prodotta nel mondo". Così scrivevamo in un "Filo del Tempo" del 1950 dedicato a "Sua Maestà l'Acciaio", di cui ci siamo serviti in precedenza. Ora riprendiamo l'argomento, anticipando che, quando vorremo a considerare anni più recenti, dovremo allargare il campo della nostra indagine al di là dei "big six" di cui qui si parla. Ma di questi sei, "per il 1880 ce ne bastano quattro soli. Troviamo in prima linea la cotoniera Inghilterra, con un milione e trecentomila tonnellate annue di acciaio, subito dopo gli Stati Uniti di America con un milione e duecento, la Germania, staccata, con 700, la Francia con 400. Totale 3.600.000 tonnellate...". Passano oltre trent'anni di pace borghese... Giungiamo in piena epoca della concentrazione e dell'imperialismo, all'epoca di Lenin, alla gestazione della prima guerra mondiale nel turpe ventre del capitalismo.

Nelle statistiche del 1913 la quantità del 1880 è divenuta nientemeno che VENTI VOLTE MAGGIORE. La popolazione della terra sarà cresciuta del 25 per cento; la sua soddisfazione con consumi utili, i cibi, le case, il vestiario, e mettiamo un poco di quell'acciaio (sebbene un aratro pesi meno delle zappe che rimpiazza, una fresa delle lime, e così via, tenendo conto che i pennini di acciaio hanno sostituito le penne di oca con vantaggio della produzione di fesserie) concediamo che si sia raddoppiata; negando sempre alla borghesia anche nella fase iniziale di aver accresciuto il vero benessere. La sproporzione tra i due rapporti resta paurosa. Può essa non avere influenza sullo svolgersi degli eventi mondiali? Non basta una causa di tanta mole, prima e significativa ma non certo unica nel quadro della virulenza del Capitale, al prorompere di effetti imponenti? E lo svolgersi degli eventi mondiali considerato, l'effetto imponente, è dato dal primo macello imperialista, come è noto. Ma si badi bene a due aspetti: anzitutto l'iperproduzione siderurgica del capitalismo è messa al suo posto, come CAUSA del conflitto; secondariamente, quando si dice "non unica", il riferimento non è alla celeste sfera delle "volontà politiche", ma alla VIRULENZA del Capitale, dunque alla generalizzata iperproduzione che lo caratterizza. Ritorniamo allo storico 1913.

"Della nuova cifra di 71 milioni di tonnellate annue di acciaio già la parte maggiore, nel 1913, la producono gli Stati Uniti: 31 milioni. Dopo 33 anni, venti volte di più. La Gran Bretagna, a primato perduto, con 10 milioni e poco più ha fatto un balzo minore. Intanto l'industrialismo capitalista ha fatto passi da gigante nel terzo grande, la Germania, che si è posta tra i due primi con oltre 19 milioni aumentando 27 volte. La Francia ha poco più di cinque milioni. Dobbiamo allineare due altri personaggi: la Russia, con forse 5 milioni, il Giappone, che si limita a duecentomila tonnellate annue, pur essendo vincitore di quella.

I possessori di queste masse metalliche organizzate in mostri semoventi si guardano ferocemente nella contesa di giacimenti minerari, di carbone, di petrolio e di mercati di consumo".

Lotta accanita tra gli Stati, quindi, per il duplice obiettivo del controllo delle materie prime e dei mercati in cui riversare il sovrappiù, in forma di tonnellate d'acciaio o altro. Ma i possessori di tali masse ne subiscono la dittatura; non sono loro a muoverle, ma, viceversa, ubbidiscono agli impulsi che esse irradiano; nelle morte tonnellate di metallo è imprigionata infatti una potenza sociale capace di infondere nella mate-

(28) "Il corso del capitalismo mondiale..." Parte I, par.5 ("Costruzione del prospetto per l'Inghilterra"), nel "programma comunista" n.17, 11-25 settembre 1957.

(29) "Il corso del capitalismo mondiale..." Parte I, par.9 ("Tramonto del periodo idillico"), nel "programma comunista" n.17, 11-25 settembre 1957.

ria inorganica, con l'automovimento, il soffio della vita.

"Con l'altezza delle cifre della produzione cresce il concentramento in grandi aziende, l'alleanza internazionale tra gruppi di queste, la pressione sulle masse lavoratrici dell'industria, sulle popolazioni dei paesi non industriali: Lenin ricalcola, da osservazioni, le posizioni previste dalla teoria sull'orbita che, coerentemente al progredire di questi dati di produzione, vede crescere la pressione del potere borghese, lo smascheramento della dittatura di classe, il carattere schiavistico della oppressione salariata e della "civilizzazione" delle razze non bianche. Non fa una nuova analisi; dimostra che vige in pieno la prima, quella di Marx, che ci deve servire, a noi classe, a noi partito, fin quando scriveremo nel registro delle letture da osservazioni: in tutto il mondo il capitalismo è stato ucciso; e poi ancora: il sozzo suo cadavere è stato rimosso. Non è una nuova tappa del capitalismo, ossia una tappa diversa e impreveduta, è "la più recente", e in certe traduzioni del titolo la "suprema" fase, quella che più avvicina alla esplosione, quella che da tanto tempo era attesa, quella che non occorre per aumentare il nostro odio, già integrale, ma per alimentare la nostra speranza". Ed ecco due frasi che meritano di essere sottolineate oggi da noi, in quanto scolpiscono nel modo più netto la relazione tra accumulazione e guerra così come ci siamo sforzati di definirla nei paragrafi precedenti.

Prima martellata: "Sono quelle cifre con troppi zeri che preparano la guerra e prendono il posto delle varie Elene e dell'incriminamento ingenuo delle varie Troie".

Seconda, per i duri d'orecchi:

"La guerra in epoca capitalistica, ossia il più feroce tipo di guerra, è la crisi prodotta inevitabilmente dalla necessità di consumare l'acciaio prodotto, e di lottare per il diritto di monopolio a produrre altro acciaio".

L'epopea dell'acciaio si risolve dunque nella prima guerra mondiale:

"Con le nuove cifre, il concorrente più affamato di sbocchi e di colonie economiche e politiche, la Germania, può in Europa guardare da pari a pari i suoi rivali. La produzione tedesca pareggia quella di Inghilterra Francia e Russia messe insieme. Siamo alla prima guerra imperialistica [...]."

Ma come il finto pacifismo borghese era stato sbucato dalla discesa in campo -poi documentata come freddamente premeditata dagli stessi governanti- della pretesa non militarista Inghilterra, un secondo evento viene a mutare tutto il rapporto delle forze allorché l'altro campione della "neutralità", del "non intervento", del tipo di civiltà "non militare" getta nell'incendio della lotta i suoi trenta milioni di tonnellate, perché anche questi non potevano più dormire. La Germania è schiacciata [...]."

Terminata la guerra "gli altiforni e i convertitori si rimisero al lavoro in tutto il mondo. [...] Le cifre ripresero a salire ovunque, e alla vigilia della crisi del 1929 avevano superato l'anteguerra: nei sei paesi considerati 108 milioni contro i 71 del 1913. La crisi butta giù la produzione nel 1932 a soli 40 milioni circa. La crisi economica è stata potente, ma la crisi politica la ha preceduta nel suo acme, e il capitalismo mondiale le ha superate. I suoi centri di direzione ne sanno abbastanza sull'analisi e la prospettiva: prima di un'altra crisi al tempo stesso economica e politica, un'altra guerra generale.

Al 1938-1939 il fragore delle acciaierie batte il suo pieno. Siamo ben oltre i cento milioni di tonnellate annue /sottolineatura nostra, NdR/".

La cifra del 1938 infatti è di 109 milioni di tonnellate per i sei paesi, dato che già supera anche se di poco quello del 1929; ma nel '39 la produzione siderurgica "forzava" ancora, portandosi oltre i 116 milioni di tonnellate. Che cosa ci dicono queste

cifre? che il volano della "vigorosa" ripresa antebellica dell'economia è la produzione siderurgica, in altre parole la produzione di armamenti.

"Vinta dagli "spiriti buoni" la seconda guerra, [...] la Germania non avrebbe potuto produrre più di 7 milioni e mezzo di tonnellate di acciaio all'anno, di diritto, e di fatto se ne autorizzarono 5,8. Ciò, si disse, contro la media normale di 14, ma in effetti contro il massimo già ricordato di 23 [...] il dato a cui si fa riferimento è quello antebellico del '38-'39. Con ciò il mondo dell'economia industriale ci ha dato atto che del suo potenziale meccanico ha quarti almeno li riconosce destinati ad ammazzare /sottolineato da noi, NdR/".

"Già nel 1946 la corsa è ripresa; accentuata nel 1947 quando è iniziata la nuova "tensione", ha ricevuto in questa fine del 1950 una ulteriore tremenda accelerazione [...]. Almeno 125 milioni di tonnellate hanno nel 1947 prodotto i sei grandi paesi, benché il Giappone sia sceso ad un milione soltanto /contro i 5 del '39/. La Gran Bretagna era al suo massimo del 1939: 13 milioni [...]. La Francia al limite 1938 di sei milioni, la Germania schiacciata a tre milioni soli, la Russia per il 1945 a circa 21 milioni /poco più della cifra antebellica di 19 milioni/, col piano 46-50 fissato in 24,5 milioni annui, ossia un quarto di più dell'altro anteguerra. E gli Stati Uniti? Contro i 29 milioni del 1929, e 47 milioni 1939, ne hanno prodotti nel 1946 ben 60, nel 1947 ben 77, nel '48 OTTANTADUE, e in questi ultimi tempi hanno dato il via ad una frenesia industriale che per lo meno li porterà a produrre tanto acciaio quanto alla vigilia della seconda guerra ne produceva il mondo intero".

Ed infatti nel 1967 gli USA sono a quota 115 milioni di tonnellate annue, che è quanto produceva il mondo intero alla vigilia della seconda guerra. Al secondo posto figura la Russia coi suoi 102 milioni. Siamo nella fase che è stata detta dell'"equilibrio del terrore", ed in effetti le masse metalliche organizzate in mostri semoventi di cui prima si diceva, si confrontano in una posizione che è di equilibrio reciproco. Seguono, nettamente staccati, tutti gli altri, ai margini del condominio russo-americano: il Giappone con 62 milioni di tonnellate, la RFT che sfiora i 37, la Gran Bretagna con 24, cifra che ne ribadisce il declino irreversibile, e la Francia con 19. L'incremento, rispetto al 1939, è superiore al 100 per cento per tutti i paesi, con due eccezioni di segno opposto: la Germania, che non riesce a raddoppiare il suo volume di produzione (ma va ricordato

NON PACIFISMO

Antimilitarismo di Classe!



5 il programma comunista
Organo del Partito Comunista Internazionale

E' a disposizione a L. 2000

che il suo potenziale produttivo è stato dimezzato per lo smembramento subito dalla nazione tedesca alla fine del secondo conflitto); e la Russia, il cui indice-acciaio aumenta di ben cinque volte.

In vent'anni di pace capitalista i "big six" considerati cumulativamente triplicano la loro produzione siderurgica: dai 125 milioni del 1947 ai 360 milioni del 1967. Siamo ben lontani dai ritmi di incremento del capitalismo giovanile; ma quelle che qui si moltiplicano sono masse assolute spaventose.

Ma è giunto il momento di prendere in considerazione anche la produzione mondiale, dato che i paesi esclusi finora dal novero dei "sei grandi" della siderurgia iniziano a rappresentare quote più importanti della produzione, e sempre più acquisteranno peso. Nel '67 ad esempio il 20% dell'acciaio prodotto viene da fuori della ristretta aristocrazia fin qui considerata.

La produzione mondiale allinea dunque i seguenti dati: 424 milioni di tonnellate nel '64, 444 nel '65, 459 nel '66, 448 nel '67. La tendenza ascendente continua in modo pressoché ininterrotto fino al 1974, alle soglie della crisi economica mondiale, quando viene raggiunto il "record" della produzione siderurgica.

1974	tonn. acciaio
Mondo	708,8 mln.
USA	132 mln.
Giappone	117 mln.
CEE	155 mln.
Est Europa	213 mln.
Terzo Mondo	45 mln.

"In fase" con la crisi generale dell'economia mondiale, nel 1974 ha inizio anche la crisi petrolifera e quella della siderurgia.

Si assiste quindi ad una caduta generale della produzione di acciaio: bisogna attendere il 1978 perché la produzione mondiale superi la cifra record del 1974, raggiungendo a fatica i 712,5 milioni di tonnellate.

Ma gli USA sono a 123 milioni (-6,4% rispetto al '74), e la CEE è a quota 132,4 (-14,9 rispetto allo stesso anno). Quelli che avanzano sono i paesi dell'Est e quelli del cosiddetto "Terzo Mondo". La loro fetta dell'acciaio mondiale cresce tra il '74 ed il '78 dal 30,6% al 34,2, e, rispettivamente, dal 6,4% al 9,9%. E' la fine del "bipolarismo" espressa in indici-acciaio.

Rispetto al secondo anteguerra il parallelismo che va istituito è, chiaramente, tra i dati del '29 e i dati del '74. In entrambi gli anni si verifica un acme che precede la caduta.

Ma nel 1978, benché la produzione mondiale si riallinei ai valori pre-crisi, i principali paesi imperialisti (Russia esclusa) segnano il passo, sono ancora con indice percentuale negativo rispetto al '74. Siamo dunque ancora ben lontani dal registrare un incremento parallelo a quello verificatosi nel 1938, ed a maggior ragione dall'impennata degli indici che si ebbe nel 1939.

Ma veniamo a cifre più recenti. Nel 1984 la crisi della siderurgia è tutt'altro che conclusa. Come la crisi generale dell'economia mondiale, così anche la crisi dell'acciaio si snoda nell'arco di un decennio. Balza agli occhi la differenza con l'altro anteguerra: allora, dopo un decennio esatto dall'inizio della crisi "il fragore delle acciaierie batteva il suo pieno". Facciamo parlare ora le cifre del 1984.

1984	tonn. acciaio
Mondo	710 mln.
USA	84,5 mln.
Giappone	105,6 mln.
CEE	120,2 mln.
Est Europa	214,2 mln.
Cina e Nord Corea	50,2 mln.
Altri paesi	135,3 mln.

Rispetto al 1978 la produzione mondiale di acciaio ha addirittura fatto un passo indietro; in ogni caso la cifra oscilla attorno ai valori pre-crisi senza che si delinei ancora una tendenza reale alla ripresa del settore.

In particolare bisogna notare la caduta dei valori della produzione statunitense, che è notevole, e riporta l'acciaio USA ai livelli del 1948. CEE e Giappone mostrano ancora indici percentualmente negativi rispetto al 1974 e -per quanto riguarda la CEE- negativi anche rispetto al 1978, il che significa che la crisi siderurgica nelle cittadelle europee ed americana dell'imperialismo tende ad aggravarsi anziché a risolversi.

In sostanza si conferma e si accentua la tendenza registrata nel '78: cresce la produzione russa di acciaio, ed ancor più quella della Cina e degli altri paesi a giovane capitalismo (dal 1974 al 1984 i paesi dell'Est passano da 185 a 214,2, la Cina e la Corea del Nord da 30 a 50,2, gli "Altri paesi" da 83,6 a 135,3), mentre arretra, sotto il peso di una crisi mondiale che persiste e si aggrava, la produzione siderurgica dei principali paesi imperialisti occidentali.

Che conclusioni dobbiamo trarre dal movimento degli indici dell'acciaio dal '74 all'84? Che esso viene a confermare quello che i dati sull'andamento generale della crisi ci hanno già detto, e cioè che ci siamo inoltrati in un anteguerra destinato a snodarsi in un periodo non breve, dell'ordine di grandezza di decenni, e che la fase della precipitazione finale del conflitto deve ancora cominciare.

E' chiaro che dal 1950 ad oggi molte cose sono mutate, tuttavia, nella tecnologia della produzione bellica. L'importanza dell'acciaio si è ridotta, e si fa ricorso sempre più frequentemente a leghe di metalli differenti.

Non si può più, per conseguenza, considerare l'acciaio come l'unico indice notevole o come l'indice prevalente in grado di segnalare il cammino della materiale preparazione di un nuovo conflitto generale.

Se analizziamo tuttavia una serie di altri indici che oggi sono diventati rilevanti, ne possiamo ricavare una conferma ulteriore del fatto che la crisi è ancora lontana dall'essersi esaurita e che la "volata" antebellica della produzione fondata sull'industria militare deve ancora venire.

Le cifre di cui disponiamo per la produzione di minerali per ferroleghie a livello mondiale sono un dato medio '71-'75, che è certamente sottostimato rispetto all'indice pre-crisi del 1974, e un dato post-crisi, che ci mostra il non ancora avvenuto decollo antebellico di tutta una serie di produzioni.

Nichel: da 732.000 t. a 733.540 t. nel 1980, ristagno sostanziale della produzione.

Cromite: da 7.038.400 t. a 4.229.000 t. nel 1980, che significa caduta netta.

Manganese: da 22.425.800 t. a sole 10.218.000 t..

Molibdeno: incremento da 82.800 t. a 109.784 t..

Tungsteno: incremento maggiore da 37.700 t. a una cifra di 60.753 t.

(-continua)

IL PROLETARIATO E LA GUERRA

(serie di "Fili del tempo")

- Socialismo e nazione
- Guerra e rivoluzione
- Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria
- La guerra rivoluzionaria proletaria
- Romanzo della guerra santa
- Stato proletario e guerra.

E' a disposizione a L. 2000

Le ragioni della scissione di Livorno nei primi atti politici del PC d'I.

Continuando a pubblicare la documentazione relativa ai primi atti politici del Partito comunista d'Italia, è ora la volta del Programma del partito.

Questo programma è stato alla base del programma del partito comunista internazionale ricostituito nel 1952, ed è il programma non di un partito nazionale, nel caso specifico italiano, ma di un partito che rappresenta una sezione nazionale di una INTERNAZIONALE COMUNISTA, cioè del partito comunista mondiale.

Nel prossimo numero metteremo in rilievo l'elaborazione politica che ha portato il "partito comunista internazionale/programma comunista" ad integrare il vecchio programma di Livorno '21 con l'esperienza non solo della rivoluzione bolscevica vittoriosa, ma soprattutto della controrivoluzione staliniana senza distorcere minimamente - semmai scolpendo meglio - la sostanza del programma qui ripubblicato.

Riproponiamo ai lettori il 3° volume della STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA che contiene, fra gli altri, importanti capitoli sulla formazione e sui primi mesi di attività del Partito comunista d'Italia.

Può essere ordinato a: programma comunista, c.p. 962, 20101 Milano. L. 25.000.

STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

III

Dal II al III Congresso dell'Internazionale Comunista:
settembre 1920 - giugno 1921

edizioni il programma comunista
del partito comunista internazionale
1986

Programma

Il Partito comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale comunista) è costituito sulla base dei seguenti principi.

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi ed alla lotta di classe tra il proletariato e la borghesia dominante.

2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese, che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione, da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria è il partito politico di classe. Il Partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato; esso ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato.

5. La guerra mondiale, causata dalle intime insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, le quali produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo, in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato statale borghese e con la instaurazione dello Stato basato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

8. La necessaria difesa dello Stato proletario, contro tutti i tentativi contro-rivoluzionari, può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica, e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure d'intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, eliminandosi la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

(Il Comunista 31 gennaio 1921)

Per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista

Introduzione all'Appello del 1950

Seguiamo la pubblicazione di materiali atti al lavoro di bilancio e di ridefinizione delle linee dorsali dell'attività di partito.

Dopo la ripubblicazione dei Punti base di adesione al partito, del 1951 (cfr. "il comunista" nn. 3-4, 5, 6/1985) riprendiamo ora il testo integrale dell'APPELLO PER LA RIORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO MARXISTA, che fu lanciato dal partito nel 1950 e rivolto ai gruppi, soprattutto della sinistra fuori d'Italia, spinti alla riorganizzazione rivoluzionaria.

Questo APPELLO servì da base - come si ricorda nel "programma comunista" n. 18/1957 - al lavoro di ripresa dei legami fra i gruppi della sinistra marxista presenti in vari paesi. Easo, inoltre, fu molto utile anche per l'opera di orientamento programmatico e di chiarificazione nel partito in Italia, in un periodo in cui stava maturando una scissione determinante nell'organizzazione che si era ricostituita nel 1945 come "partito comunista internazionale" che aveva come suo organo di stampa il giornale "battaglia comunista", poiché tra il 1951 e il 1952 aprì la strada al partito al quale noi ci richiamiamo specificamente e che ebbe come suo organo centrale "il programma comunista" fino alla crisi ge-

nerale dell'organizzazione del 1982.

L'APPELLO del 1950 vede la luce in un periodo particolare, quindi, per la riorganizzazione delle forze che si rifacevano alla sinistra comunista, e assume un valore determinante rispetto alla necessaria selezione delle forze rivoluzionarie a quell'epoca.

E' l'epoca in cui sullo scacchiere internazionale si ridensano i contrasti di campo fra le due superpotenze U A e URSS, le vere vincitrici del conflitto imperialista; contrasti sul piano della spartizione del mondo uscito dalla seconda carneficina imperialista in "zone di influenza" e sulla gestione a due di un condominio basato esclusivamente sul reciproco interesse a bloccare non solo qualsiasi novella velleità imperialista immediata degli Stati europei (perciò normalizzati e militarizzati), ma anche la ripresa di classe del proletariato. E la fiammata proletaria di Berlino nel 1953 dimostrava che questa potenzialità esisteva proprio nel cuore dell'Europa.

E' l'epoca in cui ricompare come ipotesi non lontana un nuovo scontro di guerra a livello mondiale, stavolta fra i due "campi" contrastanti, quello del cosiddetto mondo libero con a capo gli Stati Uniti e quello cosiddetto socialista con a capo la Russia stalinista nel quale si era appena inserita la Cina che nel 1949 aveva vinto la sua grande rivo-

luzione borghese scuotendo dalle fondamenta tutta l'Asia e i suoi effetti si sentiranno in tutto il mondo per almeno due decenni.

E' l'epoca in cui assume valore programmatico e politico di eccezionale importanza e urgenza il ribadimento netto, inequivocabile, dogmatico delle posizioni di principio e della teoria del marxismo rivoluzionario, posizioni sulla base delle quali e in linea coerente con Lione 1926, Livorno 1921 e l'Internazionale Comunista di Lenin, sola al mondo la Sinistra comunista denunciava il carattere capitalistico della struttura economica e sociale della Russia, il carattere storicamente positivo ma borghese della rivoluzione cinese, e la sconfitta spaventosa del movimento comunista rivoluzionario mondiale e del proletariato grazie alla vittoria della democrazia, sconfitta dalla quale si poteva rinascere soltanto attraverso una riconquista piena e duratura dei capisaldi teorici e d'azione del marxismo rivoluzionario.

Questa APPELLO ha, d'altra parte, il pregio di racchiudere in forma chiara e concisa la critica fondamentale della sinistra comunista allo stalinismo e al suo prodotto storico più caratteristico e pestifero: la democratica via nazionale al socialismo, ovvero il socialismo in un paese solo.

I capitoletti in cui è suddi-
viso l'Appello sono molto effi-
caci:

- La crisi paurosa del movi-
mento proletario (è il movimen-
to proletario e la ripresa del-
la lotta di classe il nostro
punto di partenza; siamo nel
più profondo della controrivo-
luzione col proletariato mon-
diale partecipante alla guerra
imperialista e alla ricostru-
zione democratica postbellica);

- I primi sintomi di una rea-
zione allo stalinismo (che of-
frono al gruppo di rivoluzio-
nari organizzati nel partito
comunista internazionalista in
Italia la possibilità di lan-
ciare un Appello all'estero
non in astratto);

Rivendicazione delle armi
della rivoluzione: violenza, dit-
tatura, terrore (nel più genui-
no e intransigente antidemocra-
tismo e antipacifismo, in linea
col programma rivoluzionario
proletario attuato in Russia
dal bolscevismo di Lenin);

- Rottura piena colla tradi-
zione di alleanze di guerra,
fronti partigiani e nazionali
liberatori (in linea con le po-
sizioni rivoluzionarie comuni-
ste che sempre hanno denuncia-
to l'illusione di opporre un'
ala civile ad un'ala barbara
del mondo capitalista);

- Negazione storica del di-
fesiismo, del pacifismo e del
federalismo tra gli Stati (coe-
rentemente con la posizione
marxista che nega - con Lenin-
all'imperialismo e alla sua e-
poca la possibilità di regola-
re pacificamente i conflitti
interstatali);

- Condanna di programmi so-
ciali comuni e di fronti poli-
tici con le classi non salaria-
te (cioè ribadimento del fatto
che il partito rivoluzionario
non tenterà mai una maggiore
conquista di successo quanti-
tativo fra le masse impiegando
rivendicazioni suscettibili di
essere fatte proprie da classi
non proletarie e socialmente i-
bride, o di accordi con esse;
non contro rivendicazioni im-
mediate e parziali della clas-
se proletaria, ma contro riven-
dicazioni aclassiste e inter-
classiste);

- Proclamazione del carattere
capitalista della struttura so-
ciale russa (data la grande in-
fluenza sul proletariato mondia-
le di allora dello stalinismo,
e poi delle sue varianti, punto
distintivo è sempre stato la ne-
gazione di socialismo realizza-
to, in toto o in parte, nella
Russia; e lo studio della sua
struttura economica e sociale
fu determinante per il bilan-
cio fatto dal partito della
controrivoluzione staliniana);

- Conclusione: Sconfessione

d'ogni appoggio al militarismo
imperiale russo, Aperto disfat-
tismo contro quello americano
(in aperta opposizione alla
cosiddetta difesa della Russia
socialista se attaccata dalle
potenze occidentali, e in con-
temporanea aperta opposizione
alla difesa del "mondo libero"
e della democrazia se attacca-
ti dalle oscure forze della
"barbarie fascista").

Nel testo dell'APPELLO non è
difficile infine riscontrare
l'argomentazione dei capisaldi
programmatici che stanno alla
base della manichetta che ha
sempre distinto, fin dalla sua
apparizione, il nostro partito
da qualsiasi altro. Questa man-
chetta ha costituito sempre
parte integrante della testata
del giornale e della denomina-
zione del partito.

Il "distingue il nostro parti-
to" è stato più volte al cen-
tro della lotta politica inter-
na e non tanto per la sua for-
mulazione, che può essere sta-
ta più o meno efficace, ma so-
prattutto per il suo contenuto
e per la continuità program-
matico-politica che rappresenta.

L'ultima crisi interna dell'
82, la più cieca e distruttiva,
l'ha fatto a pezzi perché a pez-
zi veniva fatto tutto il patri-
monio programmatico, politico
e militante del partito. Ed è
perciò che abbiamo chiamato li-
quidazioniste le tendenze che
hanno espresso questo attacco.

Credendo di procedere più
speditamente nella conquista
delle masse e nei risultati nu-
merici del partito attraverso
espediti politici, tattici e
organizzativi che venivano fat-
ti passare per la "linea poli-
tica" che il partito doveva
darsi, sbarazzandosi delle
formulazioni programmatiche
scritte e rinnegando la tra-
dizione militante del partito,
tendenze liquidazioniste an-
che contrastanti fra loro ma
obiettivamente congiunte nel-
l'affossare il programma comu-
nista e il partito, appioppava-
no all'organizzazione di parti-
to colpi mortali. Ma nulla po-
tevano, possono e potranno fa-
re al limpido e indefettibile
programma comunista che genera
zioni di militanti rivoluziona-
ri e formidabili lotte proleta-
rie e rivoluzionarie hanno tra-
mandato fino ad oggi passando,
negli ultimi decenni, attraver-
so l'opera del partito comuni-
sta internazionale.

Riconquistare i capisaldi di
quel programma, e lavorare per
un bilancio politico del corso
militante del partito è per
noi indispensabile, vitale.

Vano sarebbe, d'altra parte,
credere che sia sufficiente ri-

pubblicare testi e tesi di par-
tito per essere "in linea" con
la continuità programmatica e
organizzativa. Non si tratta
infatti di "mettersi a posto
la coscienza", né tanto meno
di "chiudere" con il passato e
con la crisi ripubblicando qual-
che testo antico per dedicarsi
ai fatti di oggi. Si tratta di
riprendere un'attività e carat-
tere di partito sulla stessa e
identica rotta già segnata,
senza dimenticare, gettandose-
le alle spalle, le sconfitte
subite e senza farne un osses-
sionante incubo, ma imparando
da esse e tirandone tutte le le-
zioni per il presente e soprat-
tutto per l'avvenire del parti-
to.

Oggi sono diverse le organiz-
zazioni che si richiamano alla
Sinistra comunista, e in parti-
colare alla sinistra italiana.
Un certo numero di esse pubbli-
ca regolarmente un giornale sul
la cui testata riporta il nome
del partito, e alcune di loro
hanno mantenuto il nostro vec-
chio "distingue".

Per il proletario cosciente,
spinto non solo ad abbracciare
la causa del comunismo rivolu-
zionario ma a militare nell'or-
ganizzazione del partito comu-
nista rivoluzionario, non basta
no certo poche righe distinti-
ve per sentirsi attirato da u-
na linea piuttosto che da un'al-
tra; e non basta nemmeno esse-
re toccati dalla propaganda e
dall'attività di un'organizza-
zione che afferma di essere coe-
rente con le posizioni marxi-
ste, di difendere la teoria e
il programma del comunismo, di
continuare l'attività organiz-
zata a carattere di partito
sulla linea della sinistra co-
munista. Ci vuole ben altro.

Ci vuole l'attività pratica,
e la sua continuità, sul terre-
no della teoria, su quello del-
l'organizzazione di partito,
sul terreno dell'intervento
nella realtà sociale e nelle
file del proletariato, su quel-
lo della lotta politica, della
propaganda e della lotta imme-
diata; ci vuole questa comples-
sa attività, svolta contempora-
neamente e con continuità e coe-
renza che dimostri non soltan-
to a se stessi e al piccolo am-
bito di simpatia e di seguito
che un'organizzazione rivolu-
zionaria può avere oggi, ma agli
stessi avversari politici e di
classe, la peculiarità del par-
tito rivoluzionario, la sua sal-
da acquisizione teorica, la sua
compatta organizzazione, la sua
capacità politica e tattica;
qualità, queste, che si acqui-
scono soltanto attraverso la

dura opera di riconquista del patrimonio storico del comunismo rivoluzionario e l'attività di formazione del partito di classe.

Scorciatoie non ne esistono. L'immediatismo di forma recente conosciuto nell'ultima crisi di partito, quello che ha cercato di "fare meglio", se non addirittura di "fare", attività rivoluzionaria nell'oggi rinnegando l'apporto della Sinistra comunista italiana e del partito comunista internazionale alla formazione del partito di classe di domani, questo immediatismo ha cercato presso il "movimento" - cioè verso quell'area di formazioni di estrema sinistra che negli anni Settanta hanno espresso la protesta radicale e violenta ma costantemente infarcita di ideologia e di prassi riformista e individualista - una "legittimazione" politica e un conforto che quel "movimento" non poteva dare - e non ha dato - nemmeno a se stesso.

Al di fuori dell'invariante e costantemente perseguita linea programmatica del partito rivoluzionario - unica e sola - e al di fuori dell'attività a carattere di partito informata a quella linea programmatica che la Sinistra comunista ha ristabilito sui suoi cardini teorici e storici, non vi è "legittimazione" se non riformista e piccolo-borghese.

Credendo di superare le difficoltà obiettive e soggettive che il nostro partito incontra nel tentativo di entrare in contatto stabile e fruttuoso con la classe operaia, cambiando "strumento" - cambiando cioè tipo di organizzazione e linea programmatica - non ci si poteva che rendere disponibili agli alti e bassi delle situazioni contingenti e delle lotte sociali, affidando ad altre organizzazioni politiche, in sostanza agli avversari di classe e ai loro criteri di valutazione e di lotta, la cosiddetta e tanto agognata "legittimazione".

Il partito di classe non cerca mai la legittimazione del suo operato e della sua esistenza nella società del capitale. Il partito di classe è il risultato storico dello scontro fra le classi nella società moderna e la sua legittimazione non dipende quindi da questo o da quel governo borghese e non dipende dal movimento proletario di quel momento o di quel paese piuttosto che di un altro o dalle sue espressioni politiche contingenti; la sua legittimazione, se vogliamo usare questo termine, è data esclusivamente dalla sua lotta programmatica, politica, e pratica e sono i risultati storici di

questa lotta che confermano la sua dialettica necessità.

L'organizzazione militante dei comunisti rivoluzionari è tale nella misura in cui conduce costantemente la sua lotta contro ogni aspetto e ogni rapporto che caratterizza la società capitalistica, per sconvolgerla profondamente e distruggerla. E la classe dominante borghese ne è perfettamente cosciente. Non c'è alcuna "legittimazione" da cercare alla lotta che conducono i comunisti: o la conducono, o si ritirano, o la rinnegano.

Nemmeno il proletariato, la classe destinata storicamente a fare la rivoluzione ant capitalistica sotto la guida dell'unico, forte e compatto partito di classe, può legittimare l'operato del partito rivoluzionario; ne può ad un certo punto subire l'influenza e accettare la direzione nel movimento di classe negli svolti storici determinanti, può riconoscerlo come il proprio partito, la propria guida rivoluzionaria più conseguente per difendere i propri interessi generali sotto la pressione e l'attacco delle classi avverse.

Il problema reale che si pone non è quello di garantirsi prima della lotta il buon risultato, ma quello di lottare nonostante le difficoltà e i rischi di sconfitta per ottenere il fine rivoluzionario.

La classe operaia che ha legittimità nella società del capitale è la classe operaia per il capitale; i partiti che hanno o cercano legittimità nella società del capitale e nelle sue istituzioni non sono che partiti i cui programmi e la cui attività sono funzionali al capitale e alla sua conservazione. Cercare quindi una legittimazione politica presso l'attuale "movimento politico" e presso l'attuale movimento operaio - espressioni entrambi del democratismo borghese e dell'impotenza di classe - significa in realtà cercare un aiuto e un sostegno dalla classe borghese e dalle sue istituzioni; significa perciò negarsi la possibilità di lotta rivoluzionaria conseguente.

Così, le forze un tempo legate alla prospettiva rivoluzionaria comunista e che si spingono ora a cercare un risultato sicuro e garantito politicamente dall'accoglienza nel consenso dei movimenti e dei partiti borghesi e piccolo-borghesi per poter "meglio" presentarsi al proletariato, sono attirare e risucchiare nelle varie forme e forze degli avversari di classe. Prende così il

sopravvento la rinuncia alla lotta di classe e alla lotta per la vittoria rivoluzionaria, vestendosi delle giustificazioni più assurde e ridicole.

Svincolati dalle acquisizioni teoriche, politiche e organizzative che il partito di ieri aveva duramente riconquistato, si cade inevitabilmente preda delle ideologie e delle prassi avversarie. E peggior fine si fa quando ci si vergogna del proprio passato. Una sorta di pentitismo moralistico rivela il precipitare nell'immediatismo e nell'individualismo più sfrenato.

E il partito che eventualmente quelle forze contribuiranno a formare è il partito del "voglio ma non posso", il partito della lotta perbene e colta, il partito delle nozioni teoriche e scientifiche in pillole, il partito che nel suo profondo disprezza le masse per la loro ignoranza e per la loro difficoltà a spezzare le catene che le legano a questa società, il partito che nasconde i fini rivoluzionari al proletariato perché questo "non è in grado di capire e non si farebbe dirigere", il partito che distribuisce dotti consigli, opinioni e suggerimenti falsamente neutri, il partito che misura la propria attività e il proprio tempo alla maniera borghese: se dà risultati pratici a breve termine allora conviene, se no cambia attività, programma tattica e organizzazione.

Un "partito" del genere può anche a darla ad intendere a qualcuno che lavora "per" il partito rivoluzionario di domani, ma la sua rotta è segnata, ed è la rotta piccolo-borghese attraverso la quale vengono rafforzate in seno al proletariato le illusioni ribelliste, protestarie e individualiste che portano soltanto al disarmo teorico e all'impotenza pratica.

Le vicende della lotta fra le classi e il corso che la lotta proletaria prende e prenderà per uscire dalla soffocante influenza dell'opportunismo e dal peso delle sue organizzazioni, sono e saranno tali per cui molti partiti si presenteranno sulla scena ad accalappiare la fiducia e le energie proletarie.

Partiti proletari e partiti "rivoluzionari", quando dal proletariato si cominceranno a sprigionare reazioni violente e fiammate di lotta anticapitalistica, cresceranno come funghi.

Ma quanti partiti rivoluzionari comunisti potranno e dovranno guidare la preparazione rivoluzionaria delle masse proletarie, la rivoluzione comunista e la dittatura di classe a

potere politico conquistato?

Uno soltanto, come ha dimostrato il partito di Lenin e come è nei dettami programmatici del marxismo non adulterato.

Per la formazione di quell'unico partito la Sinistra comunista, e in particolare quella italiana dal 1926 in poi, ha sempre lavorato; perciò nel corso della sua lotta e della sua opera di restaurazione teorica l'obiettivo centrale è stato sempre il Partito Comunista Internazionale.

Perciò noi oggi, senza nasconderci le enormi difficoltà in cui si trovano, assieme a noi, gruppi di militanti rivoluzionari nei vari paesi, senza nasconderci le cause e gli effetti delle crisi politiche e organizzative che ha subito il movimento comunista internazionale degli anni Venti e il nostro stesso partito di ieri, senza pretendere di avere avuto in eredità nelle mani nostra il patrimonio storico della Sinistra comunista solo per aver lungamente militato nelle sue file; perciò, noi oggi ci poniamo come compito preminente quello del ribadimento e della riacquisizione delle linee programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che sempre hanno distinto la Sinistra comunista e sulla cui base si è formato e sviluppato il nostro vecchio partito.

Nessun mea culpa per la recente e gravissima crisi subita, nessuna leggerezza nell'opera di ricostituzione del par-

tito comunista internazionale, nessun vade retro satana da rivolgere ad ex compagni, nessun rimpianto.

Il nostro posto è nella lotta politica per la rinascita dell'unico e internazionale partito di classe; le nostre armi sono quelle che ci ha trasmesso l'opera gigantesca della Sinistra comunista e il partito di ieri. La nostra volontà è di procedere nell'attività di preparazione rivoluzionaria secondo la rotta obbligata che tutte le tesi di partito hanno ribadito e illustrato. Non abbiamo nulla da abbandonare al nemico di classe, nemmeno i nostri errori. Per quanto profonda e disorientante, la crisi dell'82 non ci ha piegato; ma non piegarsi non basta, è necessario anche fare i conti con i nostri errori di ieri e le nostre debolezze: tirare cioè tutte le lezioni dal corso di sviluppo, certamente contraddittorio, del partito e assumersi la responsabilità diretta nell'opera di ricostituzione e riorganizzazione rivoluzionaria.

Solo a questa condizione potremo rivolgerci al proletariato, e ai proletari coscienti soprattutto, come partito, come organizzazione di militanti che non ha nulla da nascondere né al proletariato né a se stessa.

Riprendere i testi di partito che hanno segnato i passi decisivi della sua ricostituzione nel dopoguerra, come nel caso dell'APPELLO del 1950, risponde alla necessità di rimettere in evidenza e riproporre i capisaldi che formano la compatta linea di continuità programmatica della Sinistra comunista sulla base della quale è possibile tracciare bilanci ed elaborare linee tattiche e d'azione parziali. Non è una riesumazione. È l'indispensabile richiamo alle corrette posizioni marxiste e base per l'ulteriore elaborazione delle linee distintive del partito che andiamo ricostituendo e che sono richieste non solo dalle vicende interne del partito ma dalla stessa evoluzione della situazione generale e dei rapporti di forza fra le classi.

Il tempo richiesto perché risultati pratici in termini di riorganizzazione di forze rivoluzionarie nel nostro paese e internazionalmente può essere anche molto lungo, più di quanto speriamo e ci auguriamo oggi. Ma anche se ci volessero dieci, trenta o cinquant'anni, come quelli già trascorsi nella controrivoluzione, per la ricostituzione del partito forte e compatto, guida della rivoluzione vittoriosa, la rotta non cambierebbe.

Il nostro posto è lì.

La crisi paurosa del movimento proletario

Il movimento organizzato delle classi lavoratrici in tutti i paesi del mondo è oggi praticamente dominato da due forze, espressione entrambe di gravi e lunghi processi disgregatori e disfattisti.

Una è quella del tradizionale socialismo democratico, che programmaticamente afferma la collaborazione sociale e politica, il pacifismo di classe; limita la difesa degli interessi operai nel quadro costituzionale; per principio nega l'impiego della violenza e la dittatura proletaria, sostituendovi una graduale evoluzione dall'economia privata verso il socialismo.

L'altra forza dominante è quella dei partiti legati al governo che ha il potere in Russia. Essi lo proclamano potere operaio di classe; affermano che l'azione di tale potere statale, come quella propria, è coerente e conseguente al comunismo rivoluzionario secondo Marx e Lenin; secondo la grande storica vittoria dello Ottobre russo.

Questa seconda forza del movimento proletario dice di non respingere per principio i metodi dell'insurrezione, della dittatura, del terrorismo, ma al tempo stesso sostiene che convenga adoperare, nei paesi capitalistici, non solo i metodi di azione, ma anche le rivendicazioni e i postulati di propaganda che possono essere comuni a classi non proletarie e abbienti, come la pacifica convivenza dei ceti sociali di opposto interesse nei limiti delle istituzioni, la democrazia elettiva e parlamentare, il benessere del popolo e della nazione, l'avvenire e il destino della patria...

Condizione per l'applicazione di una tale politica, identica a quella della socialdemocrazia, sarebbe lo Stato di pace tra i governi dei paesi borghesi e il governo russo — sarebbe il riconoscimento da parte dei lavoratori di tutto il mondo che la salvezza di tale potere è la garanzia del loro avvenire di classe contro lo sfruttamento capitalista, la premessa e la promessa del socialismo nel mondo — e nello stesso tempo sarebbe il riconoscimento, e da parte dei lavoratori e da parte dei borghesi, che un tale

potere può convivere in permanenti normali e pacifiche relazioni con le potenze capitalistiche, in una indefinita prospettiva. Questo miraggio si definisce con la vecchia e bassa formula borghese democratica di « non intervento nella politica interna degli altri paesi » e con la nuova, ancora più insulsa, di « emulazione » tra capitalismo e socialismo.

La stridente contraddizione di queste posizioni storiche ogni tanto determina reazioni tra le file della classe operaia; sono finora reazioni invero limitate ed incerte, ma indubbiamente si andranno accentuando.

L'incessante, abile, organizzata e bene attrezzata propaganda che, a seconda degli ambienti sociali in cui lavora, gioca sulla artata confusione ed inversione tra obiettivi prossimi e lontani, tra espedienti strategici e posizioni di principio, basta sempre meno a coprire quei controsensi e quegli inganni.

Convincere i capitalisti che il regime russo può bene essere lasciato vivere senza che li attacchi sul piano militare o fomenta nei loro paesi la rivolta

sociale, non può avere altro senso che quello di convincerli che non si tratta di un regime proletario ed anticapitalista, e del rendere palese una tale verità.

Convincere i lavoratori che si può desistere, nei paesi borghesi, dal concentrare gli sforzi sulla preparazione insurrezionale e dal disturbare l'interna macchina economica amministrativa e politica nazionale, può condurre ad ampi reclutamenti negli strati che danno alla socialdemocrazia i normali seguaci, ma non ha effetto sugli operai più avanzati, se non per la prospettiva che una guerra generale di Stati e di eserciti conduca alla conquista del potere di classe, che Marx e Lenin affidavano alla guerra civile. Scoppiata che fosse una tale guerra, da qualunque parte iniziata, gli stalinisti promettono a quei gruppi operai avanzati l'esperimento di tutte le azioni interne illegali e disfattiste, soffrendo la vana promessa col facile motivo « partigianistico » che le forze insorte conterebbero non solo su se stesse ma sul parallelo agire di un perfetto apparato militare moderno.

In quanto poi all'altra massa dei loro seguaci, evidente enorme maggioranza, tratta da lavoratori non rivoluzionariamente formati, da artigiani, da piccoli proprietari rurali, da piccoli e medi borghesi del commercio e dell'industria, da impiegati e funzionari, da intellettuali e professionisti (strati cui rivolgono incessanti richiami, offrendo poi perfino unioni nazionali non solo a tutti i ceti ricchi, ma anche a quei partiti borghesi che essi stessi chiamano reazionari e di destra) gli stalinisti promettono l'avvento di pace interna e universale, di tolleranza democratica verso qualunque partito, organizzazione o confessione, di progresso economico senza urti e senza spogliazione di abbienti, di benessere parallelo per tutte le categorie sociali, essi sempre meno possono giustificare il ferreo sistema totalitario e di polizia vigente in Russia e nei paesi da questa controllati, l'irriducibile monopartitismo politico laddove hanno essi la forza statale.

Questo processo degenerativo del movimento del proletariato, come ha superato in profondità quello dell'opportunismo revisionista sciovinista della Seconda Internazionale, così lo supererà in durata. L'inizio di questo moderno opportunismo si può porre al più tardi al 1928: quello della Seconda Internazionale ebbe come ciclo culminante il decennio 1912-1922, con origini e sviluppi più estesi.

I primi sintomi di una reazione allo stalinismo

Negli ultimi tempi si vanno presentando come manifestazioni di insolenza dell'opportunismo stalinista il dissenso di militanti e di gruppi che appaiono sulla scena politica di vari paesi pro-

clamando di voler tornare sul terreno della dottrina di Marx e di Lenin, delle tesi rivoluzionarie proprie della Terza Internazionale alla sua fondazione, e denunziando il tradimento di tali principi consumato fino in fondo dagli stalinisti.

Tuttavia molte di queste secessioni non possono essere accolte come utili risultati dello schieramento di avanguardie sia pure poco numerose del proletariato su posizioni veramente di classe. Molti di questi gruppi, per la loro insufficiente preparazione teorica, per la loro origine, per la stessa natura della critica che svolgono all'azione passata e attuale degli stalinisti, si rivelano come influenzati più o meno indirettamente dalle manovre politiche emananti dalle potenze imperialiste occidentali, dalla loro potente ipocrita propaganda di umanitarismo e liberalismo.

I tentativi del genere sono più pericolosi in quanto trovino seguito in militanti ingenui, che in quanto eventualmente rispondano ad opera subdola di agenti segreti. Ma la fondamentale responsabilità storica per l'una e l'altra possibilità di successo del disfattismo controrivoluzionario va totalmente addossata all'opportunismo stalinista, al suo accreditamento su scala larghissima di ogni ideologia e postulato borghese, e al suo esasperato lavoro per cancellare da tutte le forme del movimento operaio le risorse di autonomia, indipendenza, autodifesa classista, che sempre Marx e Lenin posero al primo posto.

Questo decorso confuso e sfavorevole della lotta proletaria, coincidente coll'aumento inarrestabile dell'industrializzazione capitalistica altamente concentrata, sia come intensità nei paesi di origine che come dilagante diffusione in tutto il mondo abitato, viene a vantaggio dell'avanzata

con cui la massima forza dell'imperialismo moderno, quella americana, tende, secondo la natura e la necessità di ogni grande concentrazione metropolitana di capitale, di forza di produzione, e di potere, ad assoggettare al suo sfruttamento e alla sua oppressione, brutalmente spezzando ostacoli territoriali e sociali, le masse di tutto il mondo. Nella stessa misura in cui sono andati passando da una lotta per fini internazionali ad una lotta per determinati fini nazionali del centro statale e militare russo, gli stalinisti si vanno riducendo sempre più impotenti all'una e all'altra, e complici dell'imperialismo di occidente, come già lo sono stati dichiaratamente nella alleanza di guerra.

Coerenti alla posizione marxista che ha sempre visto il primo nemico nei grandi poteri dei paesi super-industriali e super-coloniali del mondo, contro i quali solo la rivoluzione proletaria internazionale ha probabilità di vittoria, i comunisti della sinistra italiana rivolgono oggi un appello ai gruppi operai rivoluzionari in tutti i paesi, perchè, riprendendo un lungo e difficile cammino, compiano un grande sforzo al fine di concentrarsi internazionalmente su stretta base di classe, denunciando e respingendo ogni gruppo influenzato sia pure parzialmente e indirettamente dalle suggestioni e dal conformismo filisteo delle propagande che infestano il mondo, emanando dalle forze statali, militari, di polizia, oggi ovunque costituite.

Il riordinamento di un'avanguardia internazionale non può avvenire che con assoluta omogeneità di vedute e di orientamento, e il partito comunista internazionalista propone ai compagni di tutti i paesi i seguenti capisaldi:

Rivendicazione delle armi della rivoluzione violenza, dittatura, terrore

1) Per i marxisti rivoluzionari di sinistra non sono per se stessi elementi decisivi di condanna dello stalinismo, come di altro regime, le notizie, anche se controllabili e controllate, di atti di sopraffazione, di violenza o di crudeltà a danno di individui o di gruppi. Le manifestazioni di costrizione anche spietata sono una sovrastruttura inseparabile da ogni società basata sulla divisione in classi. Il marxismo nasce dall'esclusione dei pretesi « valori » di una civiltà comune alle classi in lotta o delle pretese regole di « buon gioco » comune ai contendenti, per disciplinare

le forme con cui devono derubarsi e ammazzarsi. Legale od illegale, ogni depredamento come ogni offesa alla « persona umana », ed ogni « genocidio », non si affrontano incriminando la responsabilità individuale di materiali esecutori o mandanti, ma lottando per la rivoluzionaria eversione di ogni divisione in classi. E sarebbe il più imbecille dei movimenti rivoluzionari soprattutto nell'attuale fase del divenire sempre più atroce, effarato e supermilitarista del capitalismo, quello che si ponesse condizioni e limiti di gentilezza formale nei metodi di azione.

Rottura piena colla tradizione di alleanze di guerra fronti partigiani e nazionali liberatori

2) L'irrevocabile condanna dello stalinismo sorge appunto dall'aver rinnegato questi capisaldi fondamentali del comunismo, in quanto gettò tutte le forze che lo seguivano nella guerra fratricida schierante i proletari in due campi imperialisti, avvalorando in pieno la ignominiosa propaganda del gruppo con cui stalinamente si alicava. Questo gruppo, in nulla dell'altro migliore, mascherava le sue storiche brame di rapina, palesi da decenni alla critica marxista e leninista, proprio sostenendo che lo distinguesse dall'avversario il rispetto dei metodi « civili » di guerra, pretendendo che avrebbe dal suo lato bombardato, atomizzato, invaso, e finalmente impiccato dopo raffinate agonie, non per difendere i propri interessi, ma per restaurare gli offesi valori morali della civiltà e libertà umana.

Il leninismo era stata la risposta all'asservimento proletario al medesimo tremendo inganno, che nel 1914 vide i traditori dell'Internazionale proclamare l'alleanza patriottica contro il fantasma della « barbarie » teutonica o di quella zarista.

Ma il medesimo inganno fu a base della adesione alla guerra degli imperialisti occidentali contro la nuova « barbarie » nazista o fascista, e lo stesso tradimento fu il contenuto dell'alleanza tra Stato russo e Stati capitalistici, esperita in primo tempo con gli stessi nazisti, e di quella tra partiti operai e partiti borghesi nel sostenere la guerra. Inganno e tradimento storicamente acquisiti, oggi che i russi denunciano gli americani come aggressori e fascisti, e i secondi dicono dei primi lo stesso, ammettendo che se avessero potuto adoperare a massacrare l'Europa la bomba atomica, non ancora pronta nel 1941, avrebbero fatto a meno di adoperare allo stesso scopo le armate in cui erano coscritti i lavoratori di Russia.

Il marxismo bene indagò e indagò l'origine di ogni conflitto tra Stati, gruppi e frazioni della borghesia, in lotta incessante, e ne trae le storiche deduzioni e previsioni. Ma è rinnegato il marxismo ogni qualvolta si oppone una ala civile ad una barbara del mondo capitalistico; essendo sempre deterministicamente possibile che abbia effetti e sviluppi più utili al proletariato la vittoria di quella delle parti in lotta che attacca, aggredisce o usa metodi più aspri di lotta. *Barbarie* era lo stato primitivo umano da cui le comunità dovevano uscire per l'indispensabile sviluppo della tecnica produttiva, ma l'uomo pagò questo trapasso con le infinite infamie del-

le civiltà di classe e le sofferenze dello sfruttamento schiavistico, terriero, industriale.

E' quindi direttrice di base per il rinnovato movimento internazionale rivoluzionario la condanna allo stesso titolo di ogni tradizione collegata tanto alla politica socialsciovinista 1914-1918, quanto quella 1940-1945 di alleanza di guerra, di fronti popolari, di resistenze partigiane, di liberazione nazionale.

Negazione storica del difesismo del pacifismo e del federalismo tra gli Stati

3) Caposaldo della posizione marxista dinanzi all'ulteriore prospettiva di guerra è quella leninista, secondo il quale dall'epoca della Comune le guerre delle grandi potenze sono imperialiste, essendo chiuso il periodo storico delle guerre ed insurrezioni di sistemazione nazionale nei paesi borghesi; ed è quindi tradimento della causa del proletariato ogni alleanza di classe in caso e a fini di guerra, ogni sospensione, per motivo di guerra, dell'opposizione, della pressione di classe. E per Lenin le rivolte coloniali delle masse di colore contro l'imperialismo, e i moti nazionali nei paesi arretrati, hanno portata rivoluzionaria nell'attuale epoca capitalistica avanzata, a condizione che nelle metropoli mai la lotta di classe sia sospesa, mai deviata dal suo collegamento internazionale, qualunque politica estera faccia lo Stato, ossia il vero nemico interno della classe operaia di ogni paese.

In questa concezione, e tanto più dopo la formidabile conferma data dalla guerra mondiale numero due alle tante esplicite previsioni delle tesi e delle risoluzioni della Terza Internazionale al tempo della morte di Lenin, il periodo delle guerre imperialiste non può essere chiuso che dalla caduta del capitalismo.

Il partito proletario rivoluzionario deve dunque negare ogni possibilità di regolazione pacifista dei conflitti imperiali, e combattere aspramente l'inganno contenuto in qualunque proposta di federazioni, leghe e associazioni tra gli Stati, che dovrebbe avere il potere di impedire i conflitti, possedendo una forza internazionale armata per reprimere chi li provoca.

Conformemente ai principi di Marx e di Lenin, che, pur co-

gliendo tutta la ricca complessità dei rapporti storici tra guerre e rivoluzioni, condannano come insidia idealistica e borghese ogni distinzione capziosa tra aggressione e difesa nella guerra tra gli Stati, i proletari rivoluzionari vedono in tutti gli istituti superstatali internazionali solo una risorsa e una forza per la conservazione del capitalismo; nei loro corpi armati una polizia di classe e un guardia controrivoluzionaria.

Caratteristica dunque dei comunisti internazionalisti è il respingere senza riserve tutta la equivoca propaganda basata sull'apologia del pacifismo e sulla insulsa formula della condanna e delle sanzioni contro l'aggressore.

Condanna di programmi sociali comuni e di fronti politici con le classi non salariate

4) E' tradizione dell'opposizione di sinistra di molti gruppi, sia italiani che degli altri paesi, e risale ai primi errori, nella tattica della Terza Internazionale or sono trent'anni, il respingere la falsa posizione dei problemi di agitazione, assai male qualificata come metodo bolscevico.

Soprattutto da quando l'eliminazione di ogni istituto e potere feudale è un fatto compiuto e irrevocabile, non è possibile lavorare nella direzione del finale urto armato tra proletariato e borghesia, della instaurazione del potere operaio e della dittatura rossa in tutti i paesi, del terrore politico e della espropriazione economica applicata alle classi privilegiate di ogni nazione, e nello stesso tempo sottacere per dati periodi e in date situazioni tale aperto programma, proprio del comunismo e di lui solo.

E' illusione conquistare le masse più rapidamente sostituendo a quei postulati di classe conseguenze di agitazione ad effetto popolare, come è illusione disfattista la vantata garanzia che i capi della manovra non vi credono subiettivamente; nel migliore dei casi questo è puro non-senso.

Ogni volta che il contenuto centrale (protestato sempre come passeggero) della manovra politica è stato il fronte unitario con partiti opportunisti, le rivendicazioni di democrazia, di pace, di un popolarismo aclassista, peggio di una solidarietà nazionale e patriottica di classe, non si è trattato di elevare abili scenari e miraggi, caduti i quali in un momento culminante sarebbero apparse in campo aperto più numerose falangi di soldati della rivoluzione, pronte a piombare anche sui transitori alleati di ieri, avendo indebolito il fronte nemico. All'opposto è sempre accaduto che masse, militanti, capi

sono divenuti impotenti all'azione di classe; ed organizzazioni ed inquadramenti, progressivamente disarmati e addomesticati, si sono resi adatti per la loro preparazione ideologica e funzionale ad agire come strumenti della borghesia dominante, e come i migliori tra questi.

Questo storico risultato non si fonda ormai solo sulla critica dottrinale, ma sorge da una terribile esperienza storica di trent'anni di fallimenti degli sforzi rivoluzionari, pagati a carissimo prezzo.

Il partito rivoluzionario non tenterà mai, dunque, una maggiore conquista di successo quantitativo tra le masse impiegando rivendicazioni suscettibili di essere fatte proprie da classi non proletarie e socialmente ibride.

Questo criterio distintivo di base non è contro le rivendicazioni immediate e particolari che si appoggiano sul piano economico del concreto antagonismo di interessi tra salariati e imprenditori, ma è contro rivendicazioni, aclassiste e interclassiste, soprattutto nel campo generale della politica di un paese e di tutti i paesi. Questo criterio, da cui si trasse la critica del fronte unico politico proletario, della parola del governo operaio, dei fronti popolari, dei fronti democratici stabilisce il limite tra il movimento a cui tendiamo e quello che si dice trozkista della IV Internazionale, come con tutte le versioni affini che informano le nuove rinnovano la parola d'ordine della degenerazione revisionista: il fine è nulla, il movimento è tutto; ed inseguono agitazioni superficiali prive di contenuto.

Proclamazione del carattere capitalista nella struttura sociale russa

5) Gli svolgimenti dell'economia, dell'amministrazione e della legislazione da quasi trent'anni, non meno della clamorosa repressione e sterminio del nucleo rivoluzionario bolscevico (che ha duramente pagato la colpa di lasciar trasformare il ferreo partito di avanguardia comunista in una pletorica massa amorfa, passiva ed incapace di controllo del proprio ingranaggio di direzione e di esecuzione) danno la prova storica che la rivoluzione operaia può soccombere, oltre che in una sanguinosa guerra civile come a Parigi nel 1871, anche per una via di progressiva degenerazione.

Il carattere monetario, mercantile, redditiero e titolaristico del tessuto economico russo predominante, per nulla inficiato dalle statizzazioni di grandi industrie e servizi analoghi a quelle di molti grandi paesi di puro capitalismo, ci pone in presenza non di uno Stato operaio minacciato

di degenerazione o in corso di degenerazione, bensì di uno Stato già degenerato, in cui il proletariato non ha più il potere; lo ha in sua vece ormai una ibrida coalizione e fluida associazione tra interessi interni di classi piccolo-borghesi, medio-borghesi, intraprenditrici dissimulate, e quelli capitalistici internazionali; convergenza solo apparentemente ostacolata da una cortina confinaria poliziesca e commerciale.

CONCLUSIONE:

Sconfessione di ogni appoggio al militarismo imperiale russo Aperto disfattismo contro quello americano

Di conseguenza una guerra che esteriormente sembra arrestare (come sembrano farlo tutte le guerre) un simile processo di intesa tra i ceti privilegiati dei vari paesi sull'amministrazione del mondo non sarà la guerra rivoluzionaria nel senso di Lenin per la protezione e la diffusione del potere proletario nel mondo.

Una simile eventualità storica, che non è l'odierna, mai comporterebbe la giustificazione del blocco militare e politico in un qualunque paese, e ciò anzitutto perché gli Stati rivoluzionari, se tali, non potranno avere alleati nel campo borghese (come fu evidente nel periodo finale della prima guerra mondiale). In una tale ipotesi un forte partito internazionale comunista sarebbe condotto a distribuire nel tempo gli attacchi ai poteri borghesi da parte delle sue sezioni procurando di arrestare le spedizioni militari « punitive » avanzanti sul paese rivoluzionario, ottenendo che i lavoratori armati e mobilitati ad un tale scopo capovolgessero le armi.

In ogni grado di meno avanzato sviluppo, di minore potenziale combattente, a più forte ragione ogni movimento rivoluzionario manterrà ovunque e senza riserve lo schieramento antiborghese e antistatale.

I comunisti sanno che in un sol modo si fermerà la spedizione punitiva antiproletaria del capitalismo: colla sua distruzione. E si perverrà a distruggerlo solo tenendo ovunque l'avanguardia di classe sul piede di guerra contro di lui.

Il disarmo anche transitorio, sia esso ideologico, organizzativo, o materiale dello schieramento di classe, è sempre ed ovunque tradimento. Nessuna facoltà di praticarlo potrà spettare alla centrale del movimento comunista, per affermata che sia la disciplina che le rimette la scelta dei mo-

menti e dei movimenti di azione sul fronte di tutto il partito. Ogni partito e ogni gruppo che un tale disarmo attuano, soprattutto in quanto si chiamino operai comunisti o socialisti, sono il primo nemico da combattere ed abbattere, perché è proprio la loro esistenza e la loro funzione che ritarda la catastrofe del regime borghese, antiveduta da Marx e da Engels, sicuramente attesa da tutti i rivoluzionari marxisti.

L'opposta strategia politica che nell'ultima guerra applicarono i relitti della grande Internazionale Comunista, giunta fino alla vergognosa autoliquidazione, perché i governi occidentali « non fossero disturbati nello sforzo bellico », non è sboccato che nel rafforzamento di un potere imperialista occidentale, che troppo tardi governo e stato maggiore russo riconoscono più minaccioso di quello tedesco, agli stessi loro fini ormai di aperto carattere nazionale.

Mentre non meno vuoto e sinistro appare il nuovo ricorso all'accusa di barbarie e di fascismo, del resto con uguale improntitudine ricambiata dal fronte del « mondo libero », i lavoratori rivoluzionari di avanguardia devono mirare a ritessere le loro file per un combattimento che non attenda munizioni dagli opposti militarismi costituiti di oggi, augurando che la crisi e la catastrofe invano attese da centocinquanta anni penetrino nel cuore degli Stati del massimo potenziale industriale: guardia nera del mondo che nessuno ha finora saputo far vacillare.

Per la corrispondenza:

IL COMUNISTA

C.P. 10835

20110 MILANO

Per i versamenti:

Renato De Prà

conto corrente
postale n.
30129209 Milano

IL COMUNISTA

A B B O N A M E N T I

Annuale L. 12.000

Sostenit. L. 20.000

LE PROLETAIRE

Annuale L. 12.000

Sostenit. L. 20.000

MATERIALI PER IL BILANCIO POLITICO DELLA CRISI INTERNA

LA PRESA DI POSIZIONE DEL GRUPPO DI "ESPARTACO"

Dai compagni di Espartaco riceviamo un DOCUMENTO, datato 26.5.86, con il quale essi sintetizzano alcune conclusioni cui sono giunti dopo molte riflessioni e discussioni sulla crisi del partito e sulle diverse tendenze che in questa crisi sono emerse.

Riteniamo questa loro presa di posizione estremamente positiva per due ragioni di fondo:

1) perché rivendica non formalmente, ma nel suo contenuto, la linea che distingue programmaticamente il partito dalla sua costituzione in poi,

2) perché la critica al contingentismo e al democratismo di "Combat" coglie nel segno.

Infatti, ha un valore specifico - come lo ha avuto per noi a suo tempo - riuscire ad identificare la vera natura e funzione della tendenza rappresentata da "Combat" soprattutto all'epoca immediatamente successiva alla prima reazione alla crisi scoppiata nell'ottobre '82, cioè quando questo gruppo cominciò ad inserire pian piano sul piano organizzativo e tattico tutta una serie di innovazioni che col tempo si dimostrarono pienamente liquidatorie del partito e della rivoluzione mondiale, come affermano i compagni di Espartaco nel loro documento.

La vigorosa ripresa del nostro DISTINGUE è stata per noi una boccata d'ossigeno. Ci auguriamo di non essere rimasti isolati nella lotta contro il liquidazionismo contingentista alla "combat". Ora Espartaco ci viene in aiuto e ci dimostra che, nonostante la profondità della crisi interna e dei suoi effetti distruttivi, nonostante il credito dato in un primo tempo alla falsa risorsa rappresentata da "Combat" e il successivo rinnovato disorientamento, l'unica ancora di salvezza sta nel nostro invariante programma e nella lotta per riconquistarlo e riacquisirlo.

Il rammarico che abbiamo è di non aver avuto la forza e la possibilità pratica di essere più vicini a questi compagni, non soltanto per portare loro il contributo della nostra lotta politica, ma anche per poter ricevere il loro contributo.

Abbiamo sempre messo in primo piano, rispetto alla crisi interna e al modo di superarla, la questione dei legami e dei contatti internazionali che il partito aveva già sviluppato nel corso della sua attività. Il partito, in effetti, si presenta alla crisi con un'organizzazione internazionale suddivisa in sezioni nazionali. Presente in Europa e in America Latina, ha contatti stabili nel nord-Africa e in Medio Oriente. La crisi interna scoppia attraverso la disgregazione della direzione centrale internazionale; all'immediato è più pesante in Francia e getta tutte le sezioni nazionali - e quindi le varie sezioni territoriali - nell'isolamento

e nel disorientamento.

Se c'era, dunque, un momento dello sviluppo del partito in cui si rendeva indispensabile il maggiore sforzo di collegamento e coinvolgimento diretto di tutte le sezioni nazionali e dei compagni rimasti isolati, era proprio quello. E in una certa misura è ciò che è stato tentato soprattutto da parte della sezione italiana fino al giugno '83, epoca nella quale matura anche in Italia una situazione di crisi e di disorientamento come abbiamo avuto modo di spiegare nel nostro primo numero di giornale del febbraio '85.

E' parte integrante della nostra battaglia politica interna al partito durante la crisi e in tutto il periodo successivo - che in Italia è stato caratterizzato da una direzione gestita da un "comitato centrale" (pretesa nuova formula organizzativa risolutiva) che darà poi origine al gruppo di "Combat" - la posizione secondo la quale la discussione sulla crisi non solo rimane interna, ma fosse costantemente internazionale, coinvolgendo tutti i gruppi di compagni e i compagni isolati dei vari paesi rimasti legati al partito e desiderosi di superare la crisi ricostituendo un'organizzazione di partito. Interna, nel senso che non si facesse affidamento ad apporti di gruppi e tendenze estranei alla corrente della sinistra comunista e al suo patrimonio teorico e militante complessivo; ma pubblica, nel senso che i risultati della discussione interna, centralizzati come centralizzata doveva essere la discussione, venissero pubblicati nel giornale affinché i compagni all'estero, i simpatizzanti, i lettori e gli stessi avversari fossero a conoscenza di come nel partito si affrontava la crisi e degli sforzi, dei modi e delle direttive con cui il partito intendeva uscirne.

Rifiutavamo quindi la posizione secondo la quale ogni gruppo nazionale rimasto dovesse prima di tutto pensare agli affari propri "uscendo dalla crisi" come meglio pensava e poteva senza curarsi di come gli altri gruppi nazionali agissero, e soltanto "dopo" (usciti dalla crisi) i vari gruppi nazionali avrebbero avuto una ragione per incontrarsi e "confrontarsi" per vedere se si rendeva possibile un "lavoro comune" o delle azioni comuni, e magari por mano ad una nuova organizzazione "internazionale". E purtroppo questa posizione è stata condivisa anche dal gruppo di compagni che formeranno nell'84 il nuovo "programma comunista".

Il Documento di Espartaco è una dichiarazione di principio, e non pretende di essere altro. E', di fatto, la base sulla quale ricominciare un'attività a carattere di partito e volta alla ricostituzione del partito comunista internazionale. E questo riapre la possibilità di una effettiva chiarificazione politica fra di noi, e

ci ridà la speranza di poter nuovamente unire le forze per il compito arduo e gravoso che ci siamo entrambi assunti. Il compito di ricostituire il partito, infatti, non è uno scherzo.

Ma chi ha voluto scherzare, chi ha preso alla leggera il lavoro di partito, chi ha ironizzato sui militanti che hanno dedicato tutte le loro energie allo sviluppo e al rafforzamento del partito, chi ha sbeffeggiato trent'anni di vita di partito giustificando le proprie insoddisfazioni e la propria impotenza con accuse mai dimostrate di "vizi d'origine" della sinistra italiana, ha fatto una ben misera fine: si è ridotto a scimiettare gli apprendisti stregoni, a piatire udienza presso i partiti della sinistra parlamentare assumendone obiettivi e metodi, a trasformare la propria vita politica militante in un circolo di sessantottini in ritardo e di cultori della psicanalisi.

Non era certo la fine che gli auguravano, avremmo preferito avere degli avversari degni di questo nome da combattere; sono finiti invece nella melma piccolo borghese delle macchine ambizioni personali della quale non potranno più essere recuperati al movimento comunista rivoluzionario.

Per questo ci sembra stonata la chiusura del Documento di Espartaco quando - certamente provocatoriamente - chiedono a "Combat" che fine ha fatto la sua "manchette" e perché eliminò quella del partito. I compagni di Espartaco hanno un ricordo diverso dei militanti di Combat; li hanno conosciuti nella situazione in cui ancora vigeva l'ambigua tendenza a ricostruire il partito battendo la recidiva attendista dopo di aver dato un contributo a contrastare i liquidatori dell'ottobre 82; e ne hanno seguito un po' le posizioni attraverso il giornale successivamente. Ma non hanno avuto la possibilità di conoscerne direttamente l'evoluzione pratica e ideologica nei loro "feudi" e la caduta accelerata nell'espeditismo più meschino.

Non sappiamo se "Combat" - cui Espartaco ha inviato questo stesso Documento - avrà interesse, voglia o se se la sentirà di rispondere alle domande di Espartaco. Ma qualsiasi cosa potrà dire sarà solo per giustificare (giustificare, non spiegare) le "proprie scelte" antipartito incolpando delle proprie debolezze il partito che ha cercato di liquidare per sempre; e non potrà scostarsi nemmeno di un millimetro dal suo ormai congenito immediatismo mieloso e sbruffone come hanno ripetutamente dimostrato le sue posizioni verso il Pci, il movimento per la pace, la religione, il movimento degli studenti, il movimento antinucleare.

Per parte nostra, ci auguriamo, e faremo tutto quanto sta in noi, di inaugurare con Espartaco un contatto regolare e stretto attraverso il quale contribuire reciprocamente al bilancio della crisi del partito, alla chiarificazione del percorso politico da fare per la ricostituzione di una rete di partito internazionale, omogenea e stabile, alla definizione di linee politiche e tattiche parziali strettamente connesse con le linee programmatiche e generali, e atte a sviluppare l'attività e l'azione nostre a carattere di partito nelle situazioni specifiche e nel corso delle loro modificazioni.

Pubblicando il Documento di Espartaco, crediamo opportuno, per comprendere l'evoluzione della discussione interna dei compagni, affiancarlo con la pubblicazione dell'articolo Debate e crisi, dell'agosto 1984, con il quale Espartaco poneva le proprie speranze in "Combat" e derivava dalla decisione di quest'ultimo di sostituire il "Manifesto al nostro partito" con una propria "tracce" (che eliminò comunque i debiti do-

po per la ritenuta anch'essa superata) e di eliminare dalla testata del giornale il nome del partito, sostituendolo la dicitura "organo del partito comunista internazionale" con la frase generica "per il partito comunista internazionale".

Oggi è più chiara di allora - e lo si legge nel Documento - il senso di quella adesione.

Espartaco sperava che il gruppo di Combat intendesse effettivamente uscire dalla crisi del partito per ricostituirlo più forte e solido e in grado di esprimere linee tattiche parziali e datte a far marciare l'organizzazione dei militanti nelle diverse situazioni contingenti senza tentennamenti, con abilità e attraverso una "reale direzione". Era un'adesione intuitiva, alla pari di molti giovani compagni italiani le cui forze, i cui entusiasmi vennero sistematicamente frustrati in una continua e ansiosa rincorsa ai "movimenti" che si riteneva contassero qualcosa di valido nella realtà di sinistra, e ovviamente questo agitarsi frenetico e assillante veniva meglio giustificato se si rivolgeva ai "movimenti di massa" come quelli per la pace o studenteschi.

Quello che in realtà mancava sempre più era l'orientamento, la rotta, l'obiettivo politico che il gruppo di Combat si prefiggeva; l'immersione nel contingente e nel personale faceva inevitabilmente perdere la bussola rivoluzionaria. In un primo tempo, l'esperienza passata nel partito (tanto bistrattata e rinnegata) suppliva alle carenze politiche e organizzative di Combat, e le acquisizioni che la militanza nel partito aveva in qualche modo radicato agivano ancora per inerzia andando a coprire le carenze e il vuoto politico che si era creato con la crisi e che la nuova gestione democratica del partito da parte di Combat non faceva che approfondire. Le indicazioni e il metodo di intervento non provenivano dalla direzione del partito, ma facevano il percorso inverso: erano i singoli compagni che, grazie alla personale esperienza su tale o tal altro terreno o questione, davano alla direzione le indicazioni che a parere personale sarebbero state da seguire; l'organizzazione del lavoro esterno rimaneva in mano alla voglia e alla disponibilità dei singoli, l'organizzazione del lavoro interno lo stesso: era naturale che l'innovazione organizzativa andasse incontro ad una reale disgregazione, e le tanto osannate da Combat "sezioni che contano" (perché più numero e più "immerse" nella realtà) una dopo l'altra sparivano.

Ieri, ciò che teneva uniti fra loro i "combatisti" era l'obiettivo di liquidare il partito, di seppellire anche solo il ricordo - che loro stessi si portavano appresso vergognandosene - di ciò che era stato e aveva rappresentato il gruppo di "programma comunista", di sostituire quel passato di militanti vincolati ad una rigidità teorica e organizzativa con un presente tutto effervescente e dedito al "movimento" e ad una malintesa "legittimazione" da ottenere presso quest'ultimo.

Oggi, dopo aver perso buona parte dei seguaci, dopo aver abbandonato il lavoro in fabbrica che al tempo di "programma comunista" esisteva, dopo aver rincorso di volta in volta il movimento "di massa" ritenuto all'occasione più stimolante e significativo, dopo aver deviato le proprie attività sul terreno delle disponibilità personali e su quello da birreria ("per attirare meglio la gente e per riuscire a parlargli") che cosa tiene un i fra loro i "combatisti" rimasti? Non hanno un programma, non hanno una linea politica precisa, non hanno una tattica definita e nemmeno un'organizzazione degna di questo nome; restano i legami personali, finché du-

rano, e l'inerzia e il livore della loro lotta antipartito e antisinistra comunista. Miseria del contingentismo e della sbruffoneria profes-soriale.

Al di là delle vicende personali dei singoli che hanno dato vita a Combat, sta di fatto che questo gruppo ha rappresentato una tendenza all'interno del partito di ieri, tendenza che ha contribuito alla disgregazione organizzativa e

politica e che si può ripresentare. Perciò è im-portante fare i conti con "combat" - come con le altre tendenze liquidazioniste e deviazioni-ste che la crisi interna ha rivelato - fino in fondo, con tutte le implicazioni che ne deriva-no. E questo lavoro fa parte del bilancio che abbiamo cominciato a fare e al quale i compagni di Espartaco possono dare un importante contri-buto.

Pubblichiamo ora i loro materiali.

DOCUMENTO DI "ESPARTACO" del 25 maggio 1986

Sono passati quasi 3 anni di crisi interna. Abbiamo rotto con i vecchi compagni del giorna-le "Combat" dopo che essi hanno sfruttato il Par-tito lasciando al loro passaggio una scia di de-moralizzazione e confusione, e dopo che la lot-ta ideologica si è estesa al punto da permette-re di distinguere il vero volto delle varie ten-denze che in realtà volevano liquidare sia il Partito che la sua coscienza storica e rivolu-zionaria.

Molto tempo è passato prima che potessimo com-prendere che la corrente alla quale avevamo ade-rito, dopo l'uscita dei liquidatori e la batta-glia contro gli illuministi - ossia la corrente chiamata Combat - non era altro che una fedele espressione del contingentismo volontarista e che per poco non ci trascinava nel pantano.

I liquidatori di Combat, con una fraseologia marxista e una supposta soluzione dei problemi tattici, andavano minando a poco a poco le ba-si della nostra tradizione storica.

Prima e dopo essersi trasformati in Combat, questi signori andavano liquidando in modo sfac-ciato la nostra costituzione come Partito e co-me tradizione della rivoluzione mondiale.

Le prime espressioni di liquidazionismo si concretizzeranno più avanti, dopo la scissione del 1983 col gruppo che si prese il giornale "programma comunista", ed essersi costituiti co-me Combat. Queste posizioni incominciarono a ma-nifestarsi approfittando della confusione pro-dotta dalla crisi dell'ottobre '82 e nella bat-taglia contro i liquidatori e gli illuministi, e si tradussero nel modo seguente:

- 1) Introduzione del meccanismo democratico per l'elezione di un organo di direzione; partici-pazione di altri gruppi al dibattito interno,
- 2) Negazione (prima) delle Tesi caratteristi-che, Punti di adesione al Partito come teoria in blocco,
- 3) Negazione (poi) della manichetta che distin-gue il nostro partito dalle altre correnti poli-tiche nel processo controrivoluzionario, e tut-to questo come preambolo alla liquidazione com-

¡Proletarios de todos los países, uníos!

espartaco

PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL

QUE DISTINGUE A NUESTRO PARTIDO: La línea que va de Marx a Lenin, a la fundación de la Internacional Comunista del Partido Comunista de Italia (1921); la lucha de la izquierda comunista contra la degeneración de la Internacional, contra la línea del "socialismo en un solo país" y la contrarrevolución stalinista; el rechazo de los Frontes populares y de los límites de la Revolución; la dura lucha de restauración de la doctrina y del programa revolucionarios, en constante lucha con la línea reformista, la línea del oportunismo personal y electoralista.

SEPTIEMBRE - OCTUBRE 1.986 N° 07

Bs. 1.000.

CRISIS EN EL PARTIDO

El artículo que presentamos a continuación, es la traducción de un editorial recientemente aparecido en nuestro órgano en italiano "El Programa Comunista". En él, de manera sencilla, se analiza la crisis - por cierto organizativamente muy grave - a la que acaba de pasar nuestro partido, y de la que aún no se recuperamos del todo.

Bajo el peso de las contradicciones sociales, en particular de las acontecimientos recientes en el libro, las fuerzas opo-sitivas se vuelven más profundas que existían en el partido, y que llevaban una falta fundamental de homogeneidad, se transforma en importantes brechas y tensiones por nuestra nuestra organización formal.

Como resultado del conjunto de nuestras camaradas anglicas y romanas, una porción considerable de los camaradas franceses, que ellos elementos fundamentales del partido, y algunos me-mbrados Italianos y Belgas. Es un golpe muy severo para la or-ganización, y como tal lo estamos sufriendo; pero entendemos muy bien que es el primer paso para restablecer la homogenei-dad de nuestro partido, factor fundamental sin el cual es imposible constituir el partido comu-nista y potente de la revolución comunista III; NUESTRO OBJETIVO PRIMORDIAL III).

La crisis no ha pasado sin embargo al sector latinoamericano de nuestra organización. Parte de las camaradas hispanas en Europa, y entre ellas al redactor de "El Proletario", han abandonado totalmente las filas del partido; en cuanto a los grupos locales, son escasas las noticias por-que no se pueden proveer que han ido a tomar, en particular en Argentina y Brasil, donde se encuentran también algunas de nuestras fuerzas sudamericanas.

Para nuestro trabajo aquí en Venezuela, la desaparición provisional de "El Proletario" y su-ficiente de "El Programa Comunista", nos priva de un apoyo fundamental que enriquece consi-derablemente nuestra intervención. Resulta un desafío importante para "espartaco", quien se ve al-bicado a quinta etapa, y a tomar bruscamente sobre sus espaldas responsabilidades que hasta-hora eran compartidas y cubiertas asumiendo principalmente por otros. Es un desafío importante que requiere de energía y superación. Mucha mayor desafío es la revolución y desde hace mucho tiempo el individuo revolucionario comunista lo ha aceptado, aún en tormentos mucho peores que la que ahora su-fre: III) ADELANTAR CAMARADAS III).

PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL

VENEZUELA SEPTIEMBRE - OCTUBRE 1.986

SUMARIO

CRISIS EN EL PARTIDO

CANTALURA: LA SANGRE PROLETA-RIA CALA LA SED CAPITALISTA.

II SOLIDARIDAD CON EL PROLE-TARIO INMIGRANTE III

A TODOS LOS SIMPATIZANTES, AMIGOS Y COLABORADORES DEL PARTIDO COMUNISTA INTERNA-CIONAL.

NUEVOS ENFRENTAMIENTOS EN-TRE JOVENES NEGROS Y LA PO-LITICA EN BREXTON.

¡Proletarios de todos los países, uníos!

espartaco

ORGANO POR EL PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL

AGOSTO 1984 N°10/PRECIO: EUROPA: 5FF- EE.UU./USA: 75- A.L. USA: 50

debate y crisis

LA CRISIS PUNTEADA A LO LARGO DE LA VIDA DEL PCINT. Y MAS AUN EL ACTUAL DEBILITAMIENTO DEL ORGANISMO REVOLUCIONARIO RECONSTRUIDO A PAR-TIR DE LA POST-GUERRA CON AMARCO BORDIGA Y UNOS POCOS MILITANTES SOBREVIVIENTES A LA CONTRARREVOLUCION STALI-NIANA, NOS LLEVA A LA E-TERNA CUESTION DEL PARTIDO. Y A SOMETER A LA PRUEBA IN-FLUENCABLE DE LOS HECHOS (NO EN SUPERFICIALIDAD COMO QUI SIEMPRE MUCHOS ALLEGOS PANITARIOS DE LA NADA, AVI-LOS DE DESTRUIR PARA SIEM-PRE EL LEGADO TECNICO DEL PROLETARIADO MUNDIAL) LA CONCEPCION MARXISTA DEL PAR-TIDO.

EL TEMPO ANTES DE PERDIDO

(EVIDENTISIMO) DE UNA DEGE-NERACION OPORTUNISTA Y LOS MEDIOS PARA COMBATIRLA NO PUEDEN SER LOS MISMOS A LOS DEL DECENIO 1910-20. POR EL CONTRARIO LAS LUCHAS PO-LITICAS DE LOS AÑOS 80 DE-BEN MARCAR UN CAMBIO DE OP-TICA DEL ANALISIS Y LAS PERSPECTIVAS DE LA ORGANI-ZACION REVOLUCIONARIA Y DE LA INTERVENCIÓN. INCLUIDO EN EL TERRENO MAS DESVARRAF PARA LA PROTECCION DE NUESTRO PROGRAMA HISTORICO.

DESDE HACI MAS DE UN AÑO MENOS VERIDO SIGUIENDO CON INQUIETUD Y SUMO INTERES LA POLEMICA Y EL DEBATE DEL PARTIDO, POR PRIMERA VEZ AB-BIERTA A LA ESCENA POLITICA GENERAL Y EXTERIOR

UNA TENDENCIA, COMO EXPLEN-DIDAMENTE SEÑALA EL ORGANISMO COMBAT, CON ACTITUD NO LIQUIDADORA, QUE NO SIGNIFI-CA LA DEFENSA DE LOS RE-COS DEL P.C. INTERNACIONAL, NI SU VIEJA IMAGEN, HA PER-MITIDO LA NO LIQUIDACION DEL NIVEL POLITICO REAL MA-DIRADO POR LOS COMPARTES MODERNOS LOGRADOS POR EL DEBATE Y LA IMPOSICION DE LINEAS TACTICAS Y ORGANI-ZATIVAS VENIDAS DE EXPERIEN-CIAS CUMPLIDAS NO TOTALMEN-TE ASIMILADAS POR LOS ORGA-NOS DIRECTORES DEL P.C. IN-TERNACIONAL.

LAS PRIMERAS CONCLUSIONES (QUE EN EL PROXIMO NUMERO HAREMOS EXTENSAMENTE) A LAS CUALES MENOS APROPIA-DAMENTE SE LE LLAMA LA POLI-MICA, QUE LA POLEMICA HA Q-CAO LOS OFICIALES PROBLE-MAS TACTICOS CON RESPECTO A LA CORRECTA ACTITUD Y LOS CUMPLIDOS MODOS DE LA INTER-VENCION POLITICA DENTRO DE LOS MOVIMIENTOS SOCIALES. EL QUE LA MISMA HA PERMITI-DO EN MANEJO CON HUMIL-DADES ANTES DE ENTONCES UNA FORTA DEFENSA, REQUERIDA POR EL

Pacto Social: O SE ACEPTA RESIGNADAMENTE, O SE MUERE POR LA LUCHA



JAMAS LO HEMOS OCULTADO: NUESTRO TERRENO NO ES EL TERRENO DEL DERECHO, SINO EL TERRENO DE LA REVOLUCION. EL COMITADO, POR SU PARTE, ES FINALMENTE UNANIMEMENTE DE ACORDO EN RECONOCER EL TERRENO DE LA LUCHA REVOLUCIONARIA. EL COMITADO, POR SU PARTE, ES FINALMENTE UNANIMEMENTE DE ACORDO EN RECONOCER EL TERRENO DE LA LUCHA REVOLUCIONARIA. EL COMITADO, POR SU PARTE, ES FINALMENTE UNANIMEMENTE DE ACORDO EN RECONOCER EL TERRENO DE LA LUCHA REVOLUCIONARIA.

pieta delle tesi caratteristiche che impongono chiaramente dal punto di vista marxista tanto la nostra formazione come Partito, quanto la nostra base di adesione (in blocco), linee che ci distinguono politicamente dall'arco politico dell'ultima ondata controrivoluzionaria,

4) Negazione del nostro essere Partito oggi, rifiutando la coscienza e la continuità del filo rosso, che solo per questo fatto ci costituisce in Partito storico.

* * *

In questo documento definiremo una posizione di principio che riteniamo utile chiarire. Questa posizione consiste nel difendere con tutte le nostre forze la "manchette" che presentava la testata del nostro vecchio giornale (il programma comunista) pubblicato in Italia.

La manchette fu eliminata e sostituita con un'altra dopo che un gruppo di compagni si prese formalmente la testata del vecchio giornale italiano. Sorge, poco dopo, da parte dei compagni che restavano nel Partito, ormai dilacerato dalle crisi, un gruppo e un giornale chiamato "Combat per il partito comunista internazionale".

A questo giornale venne tolta la manchette che ci aveva caratterizzato per molti anni. A quell'epoca, tale decisione da parte di Combat non ci parve criticabile, poiché avevamo una fiducia intuitiva in questi compagni che in quel momento esprimevano una battaglia contro l'illuminismo.

Dopo qualche tempo, e attraverso una serie di fattori prodotti dal processo della crisi che si attraversava, arrivammo alla conclusione che l'abbandono della manchette altro non era che parte di una manovra che aveva origine da molto prima, fin dalla famosa discussione esterna che minava a poco a poco la nostra tradizione storica e di principio.

Manovra manifestata dapprima con la negazione dei nostri Punti d'adesione, per arrivare poi, in modo spudorato e senza alcuna spiegazione, a eliminare la manchette e con essa un fondamento di principio tanto importante come tesi caratteristica.

"Ogni numero del nostro giornale reca di fianco alla testata una manchette che da qualche mese si distingue nella forma, non nella sostanza, da quella precedente solo perché, dovendosi adottare un testo unico per le pubblicazioni del partito in diverse lingue, si è cercato di rendere più immediatamente comprensibili, e più completi per i proletari dei rispettivi paesi, alcuni punti nella breve epigrafe. Essa dice:

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della Sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

"Le formule sintetiche segnano una traccia, non pretendono di illustrarla. Ma un tratto distintivo del nostro movimento balza subito agli occhi di chi legge: per noi, diversamente dalla miriade di "aggiornatori" del marxismo, esiste una linea continua, immutata ed immutabile, che definisce il Partito comunista appunto perché supera e scavalca gli alti e bassi, gli arretramenti e le avanzate, le poche ma gloriose vittorie e le molte devastatrici sconfitte della classe operaia nel

difficile percorso della sua lotta di emancipazione. E' anzi solo grazie al persistere ininterrotto di questa linea che il proletariato esiste in quanto classe: essa infatti non rispecchia la sua posizione temporanea e non di rado contraddittoria su questo o quel punto del suo cammino, nello spazio e nel tempo, ma la direzione in cui necessariamente si muove partendo dalla condizione di classe sfruttata e subalterna per giungere a quella di classe dominante e di qui - in tutti i paesi - alla soppressione di ogni classe, al comunismo.

Di questo cammino, di cui lo stesso modo di produzione capitalistico crea le condizioni materiali, ma che non cade dal cielo e deve essere percorso fino in fondo lottando, la dottrina marxista conosce i necessari trapassi e i mezzi indispensabili così come la meta ultima".(1)

La citazione è lunga, ma istruttiva, a proposito di ciò che abbiamo detto nell'introduzione, del perché la manchette relativa a ciò che ci distingue è un punto di grande importanza in questo documento.

Il "distingue il nostro partito" infatti traccia le linee generali del cammino da seguire non solo oggi, ma sempre, all'interno della lotta di classe del proletariato; ha valore di principio, di bilancio di diverse epoche in cui il proletariato ha tratto lezioni incancellabili dalle sue lotte, lezioni che rimarrebbero solo nel mondo delle idee se non esistesse qualcosa che le marchi e le rimarchi, e che non sia facilmente removibile da un qualunque attivista che, pretendendo di scoprire qualcosa di nuovo sul terreno tattico getti nell'immondizia ciò che lo orienta e lo definisce da tutti gli altri.

Gli attivisti di Combat arrivano al comò del l'opportunismo quando, dopo aver eliminato la manchette, stendono un documento in 14 punti (2); un progetto di tattica che, pur riprendendo alcune cose importanti, scalza la relazione essenziale che deve esistere fra tattica e programma.

Naturalmente noi crediamo che nel Partito la tattica debba funzionare, ma quando si incominciano a cambiare i principi, negando la relazione dialettica con altri punti essenziali quali la propaganda e l'organizzazione, la tattica viene privata di bussola e di orientamento storico di classe, diviene fine a se stessa. Una tattica, cioè, che vuole agire non come quella marxista prefissando la sua bussola e il suo fine. Una tattica secondo la quale, alla pari del peggior volontarismo, l'agire si converte in un fine.

Per una tattica di questo genere ormai non esistono né partiti né programmi, solo il giorno per giorno, la rivoluzione non meglio definita.

Più avanti - tanto per rinfrescare la memoria agli opportunisti di Combat - nella nostra manchette si spiega il seguente passaggio, che più che un'avvertenza è un disegno materialista e determinista:

"Questa linea, che unisce il passato e il presente della classe operaia al suo futuro, non è altro che la teoria, il programma, i principi del comunismo rivoluzionario, e in tanto si conserva immutata al di sopra delle vicissitudini alterne della lotta fra le classi in quanto si incarna in un partito che la faccia senza riserve, in un'organizzazione che la difenda, la propugni, e la traduca in atto. Perciò Marx nel Manifesto del Partito Comunista scrive che

→

'i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso';

e, poiché il proletariato 'non ha patria' e persegue come classe finalità che vanno oltre ogni orizzonte di categoria, località, azienda, reparto ecc., aggiunge che

'i comunisti si distinguono dal fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali, mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità, e che, dall'altro, nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia attraversa, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo'.

"E' questo insieme di postulati che distingue i comunisti: è questo che vieta di considerare comunisti coloro che rinnegano l'internazionalità sia del fine verso il quale tende il movimento proletario, sia della lotta per raggiungerlo; che rinnegano l'identità di questo fine e di questa lotta con gli interessi del movimento complessivo e del suo avvenire; che rinnegano la necessità della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria come passaggio obbligato al socialismo; che rinnegano l'indispensabilità del partito, armato di quell'unica scienza che è il marxismo, come organo di questa lotta ciclopica. Nessun anello di questa catena può essere spezzato senza che la catena stessa si infranga, e senza che il proletariato precipiti nell'accettazione supina e rassegnata della sua condizione di classe sfruttata come condizione eterna.

"E' questa la dottrina che, nata di un solo blocco un secolo e mezzo fa, e codificata da Marx e da Engels in testi ai quali non v'è nulla da aggiungere o "innovare", venne ristabilita nella sua integrità da Lenin contro il tradimento socialdemocratico, contro ogni capitolazione di fronte al "presente" ed ogni rinuncia all'"avvenire" del movimento proletario, contro ogni subordinazione delle sue finalità e dei suoi interessi complessivi a presunte finalità e interessi immediati e nazionali, contro ogni abbandono dei principi della conquista rivoluzionaria del potere e del suo esercizio dittatoriale, a favore delle vie sedicentemente più sicure e meno travagliate del gradualismo legalitario, democratico e parlamentare".

Torniamo ad essere lunghi nella citazione, ma è necessario chiarire mediante i nostri testi la polemica nella quale oggi ci troviamo.

Uscire oggi dalla crisi in cui ci troviamo non significa buttarsi sull'attivismo più sfrenato; distorcendo la tattica si distorcono anche i principi; è in questa dinamica che ci troviamo oggi, quando una cricca di opportunisti, con la scusa dell'attacco agli illuministi, meccanicamente incomincia ad attaccare anche il programma e i suoi principi fondamentali.

Non si tratta quindi di cercare nelle origini della Sinistra la radice del nostro fallimento, ma si tratta piuttosto di fare il bilancio del nostro fallimento ponendoci più che mai nelle origini della Sinistra e del Partito creato nel 1952.

Questa è l'unica prospettiva valida in grado di farci uscire da questa profonda crisi, che è stata utilizzata da diverse tendenze opportuniste, tutte con un unico fine: liquidare il Partito e, con esso, tutto il suo bagaglio teorico.

E' chiaro, dunque, che gli attivisti di Combat

vogliono portarci su questa strada: la creazione di un partito con "corpo di gallo e faccia di cane", un partito amorfo e democratico; un partito in cui non esista relazione fra tattica e programma, ma solo l'inventare giorno per giorno il modificare e il cambiare; ormai non interessa né il partito né il futuro, solo il presente pieno di espedientismo, muove formule e ricette per arrivare alle masse, perché esse si sollevino.

Ma torniamo ancora una volta ai classici.

"Ma il peggiore di tutti i rimedi che possono servire a riparare ai riflessi sfavorevoli delle situazioni, sarebbe quello di fare periodicamente un processo ai principi teorici e organizzativi su cui si basa il partito, allo scopo di modificare l'estensione della sua zona di contatto con la massa.

"Nelle situazioni in cui scema la predisposizione rivoluzionaria delle masse, molte volte quello che alcuni definiscono portare il partito verso la massa equivale, snaturando i caratteri del partito, a togliergli proprio quelle qualità che possono farlo servire come un reagente che influisca sulle masse nel senso di far loro riprendere il moto in avanti". (3).

Dopo tutte queste citazioni, che sono servite per schiarire e rinfrescare la coscienza a tutti coloro che civettano con Combat, risulta chiara la nostra ferma posizione di tornare al nostro "DISTINGUE" che consideriamo di principio, e che speriamo di non abbandonare di nuovo domani in un altro momento di crisi come abbiamo fatto oggi.

Una serie di circostanze ci hanno portato in questa situazione e a cambiar rotta, ma sappiamo che la rotta sicura è il filo che lega la Sinistra italiana al filo rosso marxista.

Vogliamo chiudere questo primo documento lasciando in sospeso due domande a Combat e ai suoi seguaci:

- 1) Perché è stata cambiata la manchette?
- 2) Dove è finita l'altra manchette tirata fuori da Combat? (4).

ESPARTACO 25.5.86

(1) Questa citazione, e le altre tre successive, sono state riprese dall'articolo: Distingue il nostro partito, apparso ne "il programma comunista" n.8 del 1976; articolo apparso poi in opuscolo a se stante.

(2) Questo "documento" è pubblicato nel n.1, marzo '84, del giornale "Combat".

(3) Cfr. l'articolo: Partito e azione di classe, di A. Bordiga, del 1921, pubblicato nel testo di partito intitolato PARTITO E CLASSE, pag. 42.

(4) La manchette di "Combat" apparve la prima volta nel n.2/1984 e recitava:

"Il programma politico del partito proletario è internazionale fin dal suo primo apparire, nonostante l'esperienza del movimento comunista sul piano della centralizzazione internazionale, pur nelle sue più grandiose espressioni, non abbia superato la precaria aggregazione di eterogenei segmenti nazionali. Il ristabilimento dell'originale programma rivoluzionario è rigorosamente congiunto con l'aspirazione alla rinascita del partito comunista, avente il carattere che solo gli permette di essere la leva decisiva della nuova ondata rivoluzionaria: l'essere internazionale. Ed è per questo che nella nostra volontà di agire da partito abbiamo deciso di chiamarci COMBAT PER IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE". Questa manchette ha resistito fino al n.5, agosto '84, del giornale "Combat", e quindi eliminata perché considerata non più rispondente alle aspirazioni contingenti del gruppo.

Juste en page 6

tivamente collettivo rispetto ai nostri giornali, e in considerazione del fatto che le riunioni internazionali non possono più costituire efficacemente la sede nella quale affrontare tutti i vari aspetti dell'attività di partito, è stata formulata l'ipotesi di tenere fra una riunione internazionale e l'altra (tendenzialmente due in un anno) delle riunioni di redazione comuni nelle quali discutere e verificare il lavoro comune e la sua trasformazione in articoli da pubblicare. La cadenza ottimale di queste riunioni sarebbe la cadenza bimestrale, corrispondente ad ogni numero di giornale in uscita, e il nostro sforzo andrà in questo senso. Per quanto riguarda l'annunciata ripubblicazione della rivista teorica di partito "Programme communiste" sono stati definiti gli articoli che costituiscono il sommario del nr. 89 di cui si è prevista la pubblicazione entro l'anno. Il sommario è il seguente:

- Introduzione: Avremo il domani che abbiamo saputo preparare,
- Rapporto centrale alla Riunione Generale di partito, del luglio 1982 (che non è mai stato pubblicato)
- Sulla Teologia della liberazione.

Nella discussione sul ruolo del giornale di partito, sulla sua funzione di organizzatore collettivo soprattutto intorno in questa fase di ricostituzione dell'organizzazione di partito, e di orientatore politico nei confronti del proletariato a cui principalmente ci rivolgiamo e soprattutto degli elementi coscienti e d'avanguardia della classe che raggiungiamo con la nostra attività e con la nostra stampa, è stato ribadito che l'asse centrale del giornale di partito oggi è dato dalla riacquisizione teorica e politica del patrimonio di partito sulla quale sviluppare il lavoro di definizione politica delle prospettive rivoluzionarie e di classe inerenti la ripresa della lotta classista e delle tendenze sociali e politiche che rappresentano, nella dinamica contraddittoria dell'evoluzione dei rapporti sociali e di forza fra le classi, le diverse classi e i diversi strati sociali.

E' stato inoltre ribadito che la caratterizzazione di partito del giornale (la di-

zione "organo del partito comunista internazionale" e il "distingue il nostro partito") non deve mai venir meno anche se oggi più di ieri è molto diffusa nelle masse e nelle realtà proletarie esistenti una grande diffidenza verso tutto ciò che si presenta come "partito", e nonostante il fatto di rappresentare noi oggi soprattutto l'esigenza fondamentale del partito di classe e un embrione di questo partito.

Senza nascondersi che il compito che ci siamo assunti rispetto alla ricostituzione del p.c.internazionale è estremamente arduo e che non possiamo contare su alcuna "ga-

ranzia a priori" di riuscire pienamente e col successo in questo compito, è stato d'altra parte riconfermato il nostro deciso rifiuto nel ricercare e utilizzare degli esecutivi organizzativi o tattici per ottenere più facilmente ascolto e seguito fra i proletari o per accelerare la formazione del partito comunista rivoluzionario.

Ritenendo che la strada da seguire per la formazione del partito sia una sola e il modo di lavorare per questo obiettivo sia strettamente indipendente dalle tesi e dalle posizioni generali che il partito ha elaborato nel corso della sua attività passata sia in materia di restaurazione teorica che di prassi e di organizzazione, è stato ribadito che la condizione in-

NUMERO A 8 PAGES

le prolétaire

M 2414 - 389 - 5F

organe du parti communiste international

DU 10 OCTOBRE AU 30 NOVEMBRE 1986

SUMMARIO

n° 389

Pas d'Union Sacrée avec l'impérialisme

Les dirigeants du parti communiste international ont décidé de ne pas faire de l'Union Sacrée avec l'impérialisme. Cette décision est le résultat de la discussion qui a eu lieu à la réunion internationale du parti communiste international, tenue à Paris du 10 octobre au 30 novembre 1986.

LES RACINES DE LA TERREUR

Les analyses des dirigeants du parti communiste international ont permis de constater que la terreur n'est pas un phénomène nouveau. Elle est le résultat de la lutte de classes. Elle est le résultat de la lutte de la classe ouvrière contre la classe capitaliste. Elle est le résultat de la lutte de la classe ouvrière contre l'impérialisme.

DE L'ÉQUILIBRE DE LA TERREUR À LA TERREUR SANS ÉQUILIBRE

La terreur est un phénomène qui a toujours existé. Elle est le résultat de la lutte de classes. Elle est le résultat de la lutte de la classe ouvrière contre la classe capitaliste. Elle est le résultat de la lutte de la classe ouvrière contre l'impérialisme.

L'impérialisme provoque les masses trinquantes au Liban et en France

Si nous observons toutes les manifestations d'impérialisme, nous constatons que l'impérialisme provoque les masses trinquantes. C'est le cas au Liban et en France. L'impérialisme provoque la terreur et la terreur provoque la trinquance.



CGT, CFDT, FO: "TOUT VA BIEN, RIEN NE BOUGE!"

Il y a belle heure que les dirigeants du parti communiste international ont décidé de ne pas faire de l'Union Sacrée avec l'impérialisme. Cette décision est le résultat de la discussion qui a eu lieu à la réunion internationale du parti communiste international, tenue à Paris du 10 octobre au 30 novembre 1986.

responsabile perché il proletariato si è conquistato saldamente il terreno della lotta di classe (lito dagli obiettivi, dai mezzi, dai metodi e dagli organismi classisti) è che sia presente e attivo il partito di classe; partito che deve aver saputo, soprattutto nelle situazioni sfavorevoli, mantenere e difendere una salda coerenza teorica e programmatica e una salda e coerente prassi "interna" ed "esterna". Un partito che non può essere fermato nell'ambiguità e nella confusione, ma che della continuità ideologica e organizzativa faccia la sua ragione di vita.

Sulla base delle esperienze, non solo e non tanto del partito di ieri, ma degli strati proletari più combattivi sul terreno sindacale e di fabbrica come su quello sociale più ampio, è stato ricordato che l'attitudine generale e permanente del partito non deve mai essere quella di mimetizzare le proprie caratteristiche distintive nascondendo le proprie finalità e le proprie caratteristiche politiche e organizzative. Il partito deve invece presentarsi sempre in modo chiaro e inequivocabile affinché sia sempre possibile distinguere la attività, la parola e l'organizzazione da qualsiasi altra formazione politica che si richiama al proletariato, e verificarne la coerenza ideologica e pratica.

Questa peculiarità non deve però impedire al partito di agire sul terreno immediato contribuendo fattivamente con gli elementi più coscienti e

combattivi della classe alla formazione di un solo classista sul piano della lotta proletaria di difesa, e aiutando la formazione e il rafforzamento di organismi proletari indipendenti. Organismi che a loro volta si caratterizzano attraverso la loro attività quotidiana e la loro stampa, distinguendosi da ogni altra organizzazione suscitata e influenzata dall'opportunismo collaborazionista e tricolore.

La riunione non ha potuto esaurire in modo soddisfacente tutti i temi che dobbiamo affrontare, rinviando ad un lavoro di ulteriore approfondimento e di chiarificazione la verifica politica sui problemi che hanno fatto sorgere al nostro interno valutazioni divergenti. Nel tempo che ci separa dalla prossima riunione internazionale della primavera 1987, tutti i compagni sono chiamati a dare il loro massimo contributo alla comprensione dei problemi che ci stanno di fronte e alla definizione delle linee politiche che indirizzeranno la nostra attività in futuro.

Un contributo è chiesto anche ai lettori e ai simpatizzanti che ci seguono e che spesso ci consentono con le loro domande e le loro critiche di dimensionare bene le diverse questioni e di chiarirle in funzione di una attività che non è semplicemente rivolta ad una acquisizione teorica e politica ristretta alla cerchia di militanti ma è rivolta al supporto e al contributo essenziale che

costituisce l'azione del partito per l'obiettivo sinaccato dell'associazionismo proletario di classe e per la ripresa della lotta classista.

Questa riunione ci ha dato una specifica focalizzazione ufficiale, ma con l'intento preciso di non abbandonare il lavoro di chiarificazione e d'omogeneizzazione politica, basati per una buona organizzazione rivoluzionaria.

Uno spazio è stato comunque dedicato ai rapporti con altri gruppi rivoluzionari coi quali vi è stato uno scambio di materiali e di corrispondenza, e in particolare al gruppo di compagni organizzati intorno al giornale Espartaco che recentemente ci hanno inviato un documento di critica alle posizioni di "Combat" e che è pubblicato con una nostra nota in questo nr. de "il comunista".

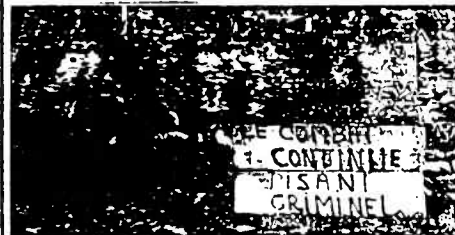
le prolétaire

supplément au prolétaire n° 111

parti communiste international

1986, n° 1

Nouvelle-Calédonie : pour l'indépendance
immédiate et sans condition



le prolétaire

parti communiste international (programme communiste)

ce qui distingue
notre parti

5 FF 2 FS
30 FB 1000 LI

الحزب الشيوعي الاممي

ما يتميز به حزبنا

نشرة البرنامج الشيوعي

de proletariër

INTERNATIONALE COMMUNISTISCHE PARTIJ
SUPPLEMENT AU DE "PROLETARIE" N° 111

Het democratisch principe

Wat de I.K.P. is en wil

RITORNA LO SCIOPERO AD OLTTRANZA

Da parecchio tempo l'azione operaia e sindacale alla Naviclor era ferma; lo spauracchio della fine delle commesse di navi al cantiere e la bassa tensione di lotta del cantiere stesso aveva fatto passare senza problemi la cassaintegrazione non a rotazione, mettendo così di fatto i cassaintegrati in lista di licenziamento; lo stesso consiglio di fabbrica, come tutti i consigli di fabbrica, si riteneva soddisfatto di quel poco di commesse che ancora c'era e che consentiva di lavorare a tempo pieno almeno a una parte dei lavoratori. Ma il timore che il padrone non pagasse i salari interi ha fatto scattare la molla della reazione.

Fra gli operai occupati e in cassaintegrazione si crea così una spontanea solidarietà. Gli occupati esprimono la volontà di lottare subito per essere immediatamente pagati; i cassaintegrati spingono per due obiettivi: il salario pagato direttamente dal padrone con puntualità (e non demandato all'Inps) e la rotazione della cassa integrazione tra tutti i dipendenti, in modo da non creare una divisione fissa fra gli operai. Gli operai occupati accettano le rivendicazioni dei cassaintegrati, accorpandole alla propria e spingono sui sindacati per iniziare la lotta.

I sindacati prendono tempo e rimandano ogni decisione sulla lotta a dopo l'incontro col padrone all'Ufficio del Lavoro di Venezia, già stabilita per il 5 settembre.

Gli operai premiono e in un'assemblea di fabbrica il 28 agosto nella stragrande maggioranza votano per lo sciopero immediato e ad oltranza, coinvolgendo i cassaintegrati.

Il 29 inizia lo sciopero. La decisione di lotta è tale che i pochi crumiri non osarono più insistere per entrare in fabbrica; e gli stessi dirigenti, dopo essere stati bloccati, non tenteranno più di entrare per tutta la durata dello sciopero. L'incontro del 5 settembre soprariscaldato avviene con la lotta in piedi e con lo sciopero ad oltranza ancora compatto. Ma l'incontro va a vuoto perché il padrone non intende trattare. Nell'assemblea di sciopero tenuta subito dopo la grande maggioranza degli operai vota per la continuazione dello sciopero ad oltranza.

La lotta continua per circa 100 ore di sciopero una in fila all'altra, fino al 15 settembre.

Viene definito infatti un altro incontro col padrone per il 25/9 dal quale doveva uscire un accordo.

La lotta è stata caratterizzata da una grande spontaneità e da una genuina combattività che hanno permesso lo sviluppo di solidarietà fra occupati e cassaintegrati e la tenuta dello sciopero nonostante la pressione del sindacato volta ad avvicinare il momento del negoziato col padrone pur di far terminare in silenzio lo sciopero ad oltranza temendo che gli operai del Cantiere Breda e di altre fabbriche della zona potessero seguirne l'esempio.

La decisione nella lotta ha comunque fatto muovere il padrone il quale, visto che il lavoro del sindacato tricolore non riusciva a stroncare lo sciopero, si vedeva costretto a subire la pressione della lotta in piedi e a concedere qualcosa. Il padrone paga così il saldo agli occupati e versa un acconto di 600 mila lire a tutti i cassaintegrati per il mese di settembre mentre nello stesso tempo salda il mese di agosto.

Viene stabilito un altro incontro per il 25 settembre, in cui gli operai vogliono affrontare il problema della rotazione della cassa integrazione. Dopo 12 giorni di sciopero ad oltranza, gli operai acconsentono di sospendere lo sciopero in vista dell'incontro del 25, ma pronti a riprenderlo se non vi fosse una conclusione soddisfacente.

Da parte sua, il padrone, vista la lotta decisa, dopo aver promesso il pagamento dei salari, prende l'iniziativa di inoltrare la procedura di licenziamento per 25 operai (guarda caso i cassaintegrati sono proprio 25). In questo modo, l'incontro del 25 settembre inevitabilmente sarà condizionato da questa iniziativa, e al centro non vi sarà più la questione della rotazione della cassa integrazione ma un problema molto più grosso: i licenziamenti.

Questo incontro porta comunque a qualche risultato: la promessa del pagamento del salario ai cassaintegrati (con il contributo del Cantiere Breda), del salario pieno, e la garanzia del pagamento totale fino alla scadenza del periodo di cassa integrazione (febbraio 87). Non passa invece a livello sindacale la rotazione della cassa integrazione fra tutti i dipendenti essendo stata posta sul tavolo il problema più grosso dei licenziamenti, per il quale pro-

blema si rende necessaria una preparazione di lotta diversa da quella appena condotta. Ci sono poco più di quattro mesi di distacco dal termine della cassa integrazione e dovranno necessariamente essere spesi per prepararsi allo scontro sui licenziamenti, anche se non sarà facile data non solo la latitanza ma la stessa opera di scoraggiamento e di sabotaggio portata avanti dai sindacati collaborazionisti.

Se fosse stato infatti per il sindacato e per i delegati di fabbrica lo sciopero ad oltranza non sarebbe mai stato fatto. Solo la determinazione spontanea degli operai ha obbligato i sindacalisti a dare la "copertura sindacale" allo sciopero, ha dato la base necessaria perché la lotta iniziasse e continuasse compatta per ben 12 giorni, e ha costretto il padrone a cedere sul problema del pagamento del salario anche ai cassaintegrati. Questa determinazione, unita alle esperienze di lotte passate, ha fatto togliere con mano agli operai il fondamento della lotta operaia: l'unità nella lotta e negli interessi anche immediati.

Ciò insegna che è possibile utilizzare i vecchi e tradizionali mezzi di lotta classisti con effettivo vantaggio per gli operai sul piano dell'unificazione e dell'efficacia della lotta. Ciò significa che l'unico mezzo reale per contrastare, e un domani spezzare, la collaborazione di classe dei sindacati tricolori sta nell'adottare metodi di lotta classisti - come è lo sciopero ad oltranza senza preavviso e senza limiti di tempo pre stabiliti - e nell'organizzare la difesa della lotta non solo dai padroni ma anche dal collaborazionismo organizzato.

E' immaginabile in effetti che l'iniziativa dei 25 licenziamenti presa dal padrone non fosse sconosciuta al sindacato; è stata troppo tempestiva rispetto all'andamento della lotta, una lotta che sebbene di piccole proporzioni poteva costituire un esempio per le fabbriche di Porto Marghera. Una lotta che è stata isolata apposta affinché gli altri operai non sapessero nulla e continuassero a farsi imbonire dai politici del sindacato. Una lotta che dovrà, d'altra parte, continuare con contenuti diversi sia perché il padrone mantenga tutte le promesse che ha fatto sotto la pressione dello sciopero, sia per combattere contro i licenziamenti.

Se è vero che non è pensabile che ogni controversia fra padroni e operai venga affrontata con lo sciopero ad oltranza

LO SCIOPERO È LA SOLA NOSTRA ARMA

Il padrone sprema il limone

Da parecchi anni siamo noi a pagare le spese della crisi capitalistica. Il potere d'acquisto dei nostri salari diminuisce ogni anno. E' rosciocciato allo stesso tempo dal suo non adeguamento e dall'accrescimento a freddo delle imposte. Le assicurazioni sono care, ma da

esse si riceve sempre meno. La sicurezza del posto di lavoro resta sempre precaria.

Tuttavia, sul fronte padronale le cose vanno bene. I profitti aumentano con la stessa rapidità del corso delle azioni in borsa. Non si tratta di miracoli. I profitti sono aumentati perché i capitalisti hanno esercitato su di noi mol-

teplici pressioni!

- Massa salariale compressa
- Licenziamenti a raffica
- Aumento dei ritmi e della produttività del lavoro e guerra ai tempi morti
- Flessibilità del salario e domani flessibilità dell'orario
- Generalizzazione del lavoro precario, a tempo determinato e del lavoro nero
- Estensione del lavoro notturno per gli uomini, tentativi di legalizzazione del lavoro notturno per le donne.

Solidarité ouvrière

1er MAI 1986

PRIX DE SOUTIEN: 1.-

"IL VIENDRA UN TEMPS OU NOTRE SILENCE SERA PLUS PUISSANT QUE LES VOIX QUE VOUS ETRANGLER AUCJOURD'HUI"
August Spies, 1886, Martyr de Chicago

LA GREVE C'EST NOTRE SEULE ARME !

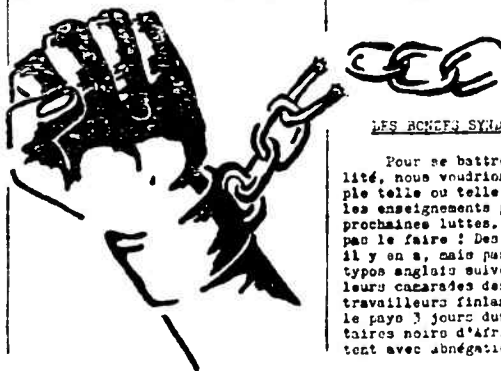
LE PATRON PRESSE LE CITRON

Depuis plusieurs années, nous faisons les frais de la crise capitaliste. Le pouvoir d'achat de nos salaires baisse chaque année. Il est rongé à la fois par la non-compensation et la progression à froid des impôts. On paie cher les assurances, mais c'est pour recevoir de moins en moins (voir 2ème pilier). La sécurité de l'emploi reste toujours précaire.

Pourtant du côté patronal, les choses vont bien. Les profits augmentent aussi vite que le cours des actions en bourse. Il n'y a pas de miracle : Les profits ont augmen-

tés parce que les capitalistes ont exercé sur nous de multiples pressions !

- masse salariale comprimée
- licenciements à tour de bras
- augmentation des rythmes et de la productivité du travail, chaque aux temps morts
- flexibilité du salaire et demain flexibilité de l'horaire
- généralisation du travail temporaire, à contrat de durée déterminée ou du travail au noir
- extension du travail de nuit chez les hommes, tentatives de légalisation pour les femmes.



LES RICHES SYNDICAUX TRANSENT

Pour se battre contre cette réalité, nous voudrions donner en exemple telle ou telle lutte, en tirer les enseignements pour renforcer de prochaines luttes. Nous ne pouvons pas le faire : Des luttes ouvrières il y en a, mais pas en Suisse ! Les types anglais suivent l'exemple de leurs camarades des mines, 240'000 travailleurs finlandais paralysent le pays 3 jours durant, les prolétaires noirs d'Afrique du Sud luttent avec abnégation.

I bonzi sindacali tradiscono

Per batterci contro questa realtà, vorremmo dare qualche esempio specifico di lotta, trarne gli insegnamenti per rafforzare le lotte successive. Ma non possiamo farlo. Lotte operaie ce ne sono, ma non in Svizzera! I tipografi inglesi seguono l'esempio dei loro compagni delle miniere, 240.000 finlandesi paralizzano il paese per 3 giorni di sciopero, i proletari neri del Sudafrica lottano con abnegazione.

In Svizzera interi settori dell'industria hanno eliminato i lavoratori licenziando senza che vi fosse altra protesta che le eterne litanie delle direzioni sindacali, la solita storia di far finta di mostrare i denti, in realtà logori e limati. Questo stato di cose non deve essere nascosto, ma vi è una spiegazione.

Una decina d'anni fa, malgrado la cappa di piombo della pace sociale, gli operai hanno reagito parecchie volte agli attacchi padronali con lo sciopero (Matisa, Burger e Jacobi, Dubied, Bulova, Sarcem, Technica, Steimer, Leu, i tipografi, ecc.).

Nelle loro lotte si sono scontrati con i padroni, ma ogni volta si sono dovuti scontrare anche con l'establishment sindacale più avvezzo al torpore delle sale climatizzate del Novhotel che all'azione diretta operaia. La burocrazia sindacale, allora, ha condotto una grande battaglia per soffocare, minare e sabotare queste lotte in nome del "dialogo" e della "concertazione fra partners sociali".

Tutti i mezzi sono stati buoni, compresa la caccia ai "gauchistes" nei sindacati. Ma a volte, per fortuna, ai bonzi è stato vietato dai lavoratori l'ingresso nella fabbrica (come accadde alla Matisa nel '76).

RITORNA LO SCIOPERO AD OLTRANZA

za, è d'altra parte significativo il fatto che dopo anni di pace sociale e di disponibilità ad assoggettarsi alle esigenze della maggiore produttività, è solo con la lotta decisa e sostanzialmente anticollaborazionista che è possibile riconquistare il terreno specifico della lotta di classe, il terreno della difesa effettiva degli interessi immediati degli operai.

Lo sciopero ad oltranza di 12 giorni alla Navicolor/Breda è

oggi solo un piccolo esempio che all'immediata non deciderà chissà quale cambiamento nell'attitudine operaia verso le sue condizioni di esistenza e di lavoro. L'inerzia della pace sociale, della partecipazione ai problemi dell'azienda e alla produttività, dell'illusione riformista circa il progresso e il benessere, è un'inerzia durissima da superare. Ma esempi di lotta come questo contribuiscono a ben sperare. Questa è la strada.

LA LOTTA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE, CONTRO GLI STRAORDINARI E PER L'UNITA' OPERAIA, in un'esperienza proletaria di base

Pubblichiamo qui di seguito un articolo inviatoci dal Comitato contro lo sfruttamento e la disoccupazione Basso Piave, a bilancio della sua attività. Abbiamo già avuto modo di seguire l'evoluzione di questo Comitato dalla sua costituzione (vedi "il comunista" n.2-3/86) e crediamo molto utile diffondere questa piccola ma significativa esperienza proprio perché, pur tra mille difficoltà, con tradizioni, inesperienza e alcune illusioni autogestionarie, esso si colloca nella direzione dei tentativi di organizzazione classista della difesa immediata delle condizioni di esistenza dei proletari.

UN PRIMO BILANCIO

Siamo partiti da febbraio di quest'anno con questo tipo di iniziativa, sostanzialmente perché eravamo un gruppo di disoccupati, lavoratori precari, cassaintegrati. Vista la realtà occupazionale della zona e le magre prospettive concrete di trovare lavoro, e consapevoli della latitanza delle forze politiche e sindacali rispetto al nostro problema, abbiamo de-

ciso di organizzarci e mobilitarci. Abbiamo anche fatto proposte concrete per porre le basi per uno sbocco alle condizioni del disoccupato.

La realtà era questa: 9000 disoccupati iscritti al Collocamento (relativo a tutto il comprensorio del Basso Piave che conta 9 comuni); solo a S. Donà ce n'erano oltre 4000, il che dimostrava non solo la gravità del problema ma anche, in specifico, l'imminenza di un qualche intervento a fronte di una percentuale di disoccupazione molto alta in una cittadina che non è certo una grande metropoli. Una situazione simile esisteva nella vicina Musile con oltre 600 iscritti al Collocamento su una popolazione molto esigua.

Il problema andava quindi affrontato complessivamente, e i nostri sforzi sono andati tutti in questo senso.

Abbiamo steso una mozione(1) articolata in alcuni punti, con la quale venivano fatte delle richieste al Comune: esenzione dalle tasse comunali, dal pagamento del ticket sanitario e

Nota

(1) Cfr. "il comunista", numero doppio 2-3/1986.

LO SCIOPERO E' LA SOLA NOSTRA ARMA

La resistenza e la volontà di lotta operaia hanno finito per logorarsi a furia di essere frenate dall'apparato sindacale. Di fronte a tanti ostacoli i lavoratori hanno finito per scoraggiarsi.

La seconda ondata della crisi 6 anni fa, si è abbattuta senza altra conseguenza che alcuni magnifici sussulti, ma troppo isolati (Matisa, Bois-Homogène, Textiles-Berger, Monte orno, Ospedale di Ginevra, Leu).

L'apparato sindacale ha ottenuto ciò che voleva: ristrutturare senza spese sociali per i padroni. Oggi il sindacato PTHM ringrazia il capo dei padroni Pierre Arnold e ha una fede cieca nella nuova tecnologia informatica. Nel settore dell'orologeria sono stati persi 60 mila posti, ma le cifre del giro d'affari sono risalite allo stesso livello del periodo d'oro.

Un tale disinteresse per la causa operaia ha avuto l'effetto meritato: una desindacalizzazione crescente e la sospensione sempre più vasta del pagamento delle quote sindacali.

Il risultato di questa impresa antioperaia, la cui dottrina è la pace del lavoro, è anche quello di una grande disorganizzazione dei nostri ranghi e un maggior individualismo.

Che fare?

Solidarité Ouvrière è un gruppo di lavoratori creato nel 1983 sulla spinta dello

sciopero alla Matisa per reagire a questa situazione.

Alcuni cercano soluzioni illusorie nell'"alternativa" o nel "verde" e relegano nel dimenticatoio la lotta di classe.

Noi invece riaffermiamo che non esiste alternativa per la nostra difesa a quella di organizzarsi per preparare e condurre le nostre lotte.

La nostra arma e la nostra forza è il numero, lo sciopero e l'unità.

Di fronte a una classe operaia unita i padroni non sono onnipotenti. E' possibile batterli contro i licenziamenti e difendere le nostre conquiste; ci sono lotte che l'hanno dimostrato. La PTHM chiede agli operai di "cambiare mentalità", ma per accettare il lavoro notturno e le ristrutturazioni.

Gli operai devono certamente cambiare mentalità, ma per spezzare il guscio, uscire dall'indifferenza a superare la paura. Ciò che bisogna ritrovare è la mentalità della lotta.

Dobbiamo prendere in pugno i nostri interessi, organizzarci nei nostri ambiti di lavoro e fuori.

Anche se i padroni parlano di "ripresa" non bisogna illudersi! La tregua sarà di breve durata, le nubi si stanno già accumulando.

Prepariamoci a reagire!

Rompere il Ghetto!

SPECIALE

BOLLETTINO DI LOTTA ED INFORMAZIONE
DEGLI OPERAI E DISOCCUPATI DEL VENETO ORIENTALE



A CURA DEL
COMITATO CONTRO LO SFRUTTAMENTO
E LA DISOCCUPAZIONE BASSO PIAVE

L. 1500

CIN
S. DONA'

servizi sociali gratuiti per tutti coloro che non percepiscono reddito stabile e garantito; e poi, blocco degli affitti, garanzia di una abitazione, corsi di riqualificazione gratis, finanziamento straordinario a sostegno di cooperative di lavoro e di servizio; un reddito per tutti o comunque un sussidio sufficiente a garantire un tenore di vita decente.

Con questa mozione siamo andati in piazza, davanti all'Ufficio del Collocamento e in vari altri punti del territorio dove era possibile prendere contatti, perché volevamo far conoscere ai disoccupati e a tutti i proletari coscienti il nostro tipo di iniziativa e di proposte.

Abbiamo così preso contatto con centinaia di persone, giovani disoccupati, di varie realtà e situazioni; ciò è servito anche a confermarci una realtà che abbiamo sempre denunciato: malcontento diffuso, disperazione per la mancanza di prospettive di lavoro, operai licenziati con grossi problemi di sopravvivenza, giovani costretti al lavoro nero, precario, stagionale in condizioni bestiali, famiglie con più figli disoccupati che campano magari su una sola pensione, disoccupati di una certa età che sono completamente tagliati fuori dal mondo del lavoro e che vengono derisi all'Ufficio di Collocamento come se fosse un delitto chiedere un posto di lavoro per sopravvivere.

Sulla nostra mozione più di mille persone hanno posto la loro adesione con una firma, condividendo pienamente le nostre richieste, incoraggiandoci a continuare e a portare fino in fondo questa iniziativa.

Oltre al contatto e alle firme che sono stati indispensabili per conoscere il grado di sensibilità rispetto a questi problemi, era soprattutto importante per noi che i disoccupati e le famiglie proletarie partecipassero ad un Consiglio comunale dove saremmo andati a formulare concretamente queste richieste. Infatti non sarebbero state le richieste in sé, pur fatte sulla base di bisogni reali, a smuovere la giunta comunale, ma solamente una grossa partecipazione di massa.

E' così che siamo giunti al Consiglio comunale del 21 marzo; quella sera erano presenti in sala un centinaio di persone tra giovani disoccupati e non. Nonostante ciò il sindaco non ha permesso che le nostre richieste venissero lette in

pubblico. Abbiamo protestato e di fronte alla nostra insistenza il sindaco convocò una riunione del capigruppo della giunta comunale con una delegazione del nostro Comitato; una riunione riservata e in una stanza a parte, lontano dal pubblico. L'arroganza burocratica ebbe ragione nonostante il nostro rifiuto, ma alla fine non ci restava che accettare. In questo incontro sindaco e capigruppo assunsero una posizione intransigente e ci ripetevano che non si doveva stravolgere le regole democratiche che regolano il Consiglio comunale e le fasi di lavoro della Giunta, e che riguardo al problema specifico della disoccupazione se ne erano già occupati in due consigli straordinari in cui avevano in sostanza già formulato le risposte da dare alle nostre richieste.

Le "risposte" erano quelle inerenti ai fondi già stanziati per il nuovo centro commerciale, per lo spostamento dell'area industriale di San Donà nel vicino paese di Noventa, ed altre che in effetti non risolvevano assolutamente il problema occupazionale, semmai lo aggravavano.

Da parte nostra, non convinti da queste risposte, chiedevamo cose più concrete sulla base dei punti della mozione sottoscritta da mille persone: fatti e misure da prendere, anche attraverso la richiesta da parte del comune di fondi speciali, per garantire un minimo di reddito ai disoccupati, dichiarando San Donà zona depressa con stato di emergenza visto che le cifre lo dimostrano ampiamente. E chiedevamo l'affidamento di determinati servizi (ad es. gestione del parcheggio della golenella del Piave durante la fiera) a cooperative di disoccupati e non a organizzazioni cattoliche, e di altri tipi di servizi come il recupero e la salvaguardia ambientale o di utilità socio-assistenziale.

Alla fine, su nostra richiesta, il sindaco e i capigruppo accettarono di convocare un consiglio straordinario sulla disoccupazione, che doveva tenersi ai primi d'aprile, nel quale ci sarebbe stata la possibilità di intervenire con le nostre proposte, discusse poi dalla giunta davanti al pubblico. Nel frattempo organizzammo alcune assemblee in diversi comuni e alcune iniziative verso i lavoratori sia nelle fabbriche che negli enti pubblici. Infatti, in Ospedale e all'Acquedotto e in Comune dove la pianta organica era addirittura

al disotto di un centinaio di persone, si effettuavano - e si continuavano ad effettuare - numerose ore straordinarie senza limiti, mentre vi sono centinaia di disoccupati che attendono un'occasione di lavoro. In questo caso, poi, vi sono responsabilità precise da parte del Comune perché permette questo supersfruttamento negli enti dove ha autorità diretta e indiretta; e poi continua ad affermare di essere dalla parte dei disoccupati e di volerne risolvere i problemi!

Nel caso dell'Ospedale, poi, questa situazione di supersfruttamento va a colpire direttamente anche le condizioni dei malati che soffrono di carenze di servizi, di disfunzioni, di attese insostenibili, nonostante le spese sanitarie, i ticket, i contributi che sono aumentati notevolmente. Ci siamo rivolti ai lavoratori della USSL invitandoli ad astenersi dallo straordinario anche come forma di solidarietà verso la lotta dei disoccupati, e premere anche loro per l'aumento dell'organico. Lo stesso tipo di iniziativa contro gli straordinari siamo andati a farla anche in Zona industriale dove in quasi tutte le fabbriche si effettuano straordinari in modo massiccio, e vi sono livelli di sfruttamento bestiali causati dall'aumento dei ritmi di lavoro.

La paura di perdere il posto di lavoro gioca ovviamente a favore dei padroni che riescono così a imporre questo peggioramento delle condizioni in fabbrica. Ma sappiamo che è soprattutto il problema economico che spinge il lavoratore a sottoporsi a queste condizioni, e complici sono anche i sindacati che hanno contribuito coi vari accordi sulla riforma del salario a ridurlo notevolmente mentre l'orario di lavoro, nel nuovo contratto, prevede numerose ore di straordinario settimanali.

Quindi anche il sindacato, per quanto parli e dichiari di voler risolvere il problema della disoccupazione, con questi accordi non risolve assolutamente nulla; lo dimostrano i contratti di formazione-lavoro che fanno risparmiare il padrone in costi di manodopera, e i contratti a termine e a part-time che rendono la manodopera più flessibile alle esigenze padronali.

Ad es., certe aziende hanno potuto licenziare in fase di calo produttivo e riassumere successivamente, in fase di ripresa, però con contratti a termine, con la possibilità di licenziare dopo uno/due anni al massimo ma al contempo illudendoli di rimanere fissi a condizione di sottomettersi allo straordinario senza limiti. E' così che succede!

Era giunto quindi il momento di dire basta allo straordinario e all'aumento dei ritmi di lavoro, che è una delle cause principali dell'aumento degli infortuni e degli incidenti sul lavoro. Gli stress causati da questi ritmi bestiali diminuiscono infatti l'attenzione ai mille pericoli in fabbrica. Il padrone, inoltre, approfitta in questo periodo di calo della combattività operaia per alleggerire i sistemi di sicurezza e di prevenzione, anche contro la nocività a lunga scadenza - che non è meno micidiale - risparmiando notevolmente sulla pelle dell'operaio. Lo dimostrano i 4700 infortuni dell'83 con 4 casi mortali e quasi 5000 infortuni con 5 casi mortali nell'84 a San Donà e Portogruaro.

Così, oltre a non garantire la conservazione del posto di lavoro (disponendo di una manodopera più flessibile, più aderente ai maggiori carichi di lavoro, il padrone ha la possibilità di sbattere fuori a piacere chi dovesse risultare superfluo o rompicatole), si mette in pericolo la propria salute che non è meno importante del posto di lavoro.

E' evidente quindi l'importanza della solidarietà che chiedavamo ai lavoratori che, bloccando gli straordinari e imponendo l'assunzione di giovani disoccupati, davano la possibilità a questi di uscire da una condizione di disperazione per la mancanza di reddito.

Abbiamo teso, poi, ad allargare l'iniziativa e il lavoro svolto nei confronti del Comune di San Donà a tutti i comuni del comprensorio. Così in collaborazione con un gruppo di giovani della zona che da tempo si muove per ottenere uno spazio per attività socioculturali, abbiamo iniziato un analogo lavoro nel vicino comune di Musile con una mozione del tutto simile a quella presentata a San Donà.

Anche a Musile il problema è serio: oltre 600 iscritti al Collocamento, nella zona industriale vi sono state frequenti crisi occupazionali, Metalplast 11 licenziamenti, altri 22 alla Tranciati Piave, situazioni di cassaintegrazione.

Nel giro di un mese si è riusciti a raccogliere 400 adesioni alla mozione, segno che esiste effettivamente del malcontento e che c'è l'esigenza di una risposta immediata.

Il 21 maggio, a coronamento del lavoro fatto, siamo andati al Consiglio comunale e alla presenza dei consiglieri abbiamo ottenuto la lettura della mozione presenti numerosi giovani, disoccupati e operai, strapando la promessa al sindaco di convocare un consiglio straordi-

nario sulla disoccupazione entro un mese.

Si è giunti così, intanto, al primo consiglio straordinario comunale di San Donà, il 16 giugno.

In questi quattro mesi di attività incessante, di grosso impegno da parte di tutti, non sono mancate le difficoltà e le incertezze, ma non ci siamo fatti grandi illusioni rispetto a quel che potevano essere le risposte da parte delle forze politiche rappresentate in Comune.

Quanto all'affluenza a sostegno delle nostre posizioni, temevamo un ridimensionamento rispetto al precedente intervento, perché in questa stagione molti giovani disoccupati si avviano al lavoro nelle zone turistiche. Non è mancata una certa diffidenza e incredulità rispetto ad un lavoro organizzato come il nostro perché il diffuso malcontento tende a sfociare in un individualismo sfrenato in cui l'individuo fa di tutto per ottenere una raccomandazione per un qualsiasi lavoro; il che significa non "mettersi in mostra", stare tranquillo, anche se questo non garantisce affatto la soddisfazione dei propri interessi individuali.

Non abbiamo però abbandonato la speranza sempre auspicata di un risveglio della coscienza degli interessi immediati di classe. Le perplessità che avevamo sono state superate dai fatti, che ci hanno dato ragione nell'aver svolto tutto questo lavoro di propaganda, organizzazione, sensibilizzazione.

"L'aula del consiglio comunale era gremita come mai era accaduto da anni a questa parte" questo era il titolo di un articolo che trattava della nostra iniziativa in un giornale locale (la Nuova Venezia). Un altro giornale citava la presenza di un centinaio di persone.

Ma quel che era importante per noi era che per la prima volta molti operai, pensionati, giovani disoccupati che avevano firmato la mozione e che avevamo contattato al Collocamento si erano mossi ed erano venuti in Comune sostenendo apertamente i nostri interventi.

Da questo punto di vista la nostra iniziativa di mobilitazione ha avuto successo.

Per quanto riguarda invece la nostra "controparte", cioè il Comune, il risultato è stato zero. Non che ci aspettavamo di ottenere molto da questa gente, ma pensavamo che almeno sul piano del dialogo ci fosse un'apertura più chiara. Invece al no-

stro intervento in cui chiedavamo risposta immediata favorevole o meno che fosse alle nostre richieste, i consiglieri hanno risposto con lunghi giri di parole, considerazioni molto generali ribadendo le rispettive linee politiche dei partiti, ma sui punti delle richieste non una parola. Il solo Pci è sembrato favorevole alla questione della cooperativa di disoccupati, ma non al resto delle richieste.

L'atmosfera era cambiata, e coloro che erano venuti a sostenere le richieste dei disoccupati se ne stavano andando disgustati. Prima di abbandonare l'aula abbiamo ribadito i concetti di fondo della nostra lotta annunciando che avremmo continuato la nostra azione su altri piani più conflittuali e agitatori. E concludevamo: "Voi pensate che per il prestigio di San Donà sia più importante e utile spendere dieci miliardi per costruire il nuovo carcere, e costruire la caserma dei carabinieri, la circonvallazione nuova, avete comprato il TAC nuovo per 5 miliardi ed è inutilizzato; noi pensiamo che i soldi sborsati con le tasse dai cittadini vadano spesi per migliorare i servizi sociali, la qualità della vita e per risolvere anche il problema dei disoccupati. Torneremo sulla scena andando a bloccare gli straordinari negli enti locali, nelle fabbriche, continuando la mobilitazione e la pressione su queste questioni".

Pochi giorni dopo si tenne il secondo consiglio straordinario a Musile, anche qui con una grossa partecipazione oltre le aspettative; contrariamente a San Donà c'è stata una maggior apertura sul piano del dialogo, anche per quanto riguarda gli interventi da parte dei disoccupati e di chiunque volesse intervenire. C'era una qualche forma di intesa su alcune nostre proposte, specie sulla cooperativa, ma grosse perplessità per quanto riguarda i finanziamenti.

La parte del leone l'ha poi fatta il Pci, che è all'opposizione, formulando numerose proposte che se messe in pratica sarebbero senza dubbio un primo risultato positivo per i disoccupati. Ha infatti parlato di cooperative, di blocco degli straordinari all'USSL, di coperture di piante organiche comunali, corsi gratis per i disoccupati, sussidio speciale. Ma è chiaro però che il Pci sta tentando di cavalcare il nostro movimento.

Da parte nostra, a conclusione dell'assemblea, abbiamo richiesto la concretizzazione di quanto detto e che avremmo verificato nei fatti le parole dette in quel consiglio. Nel frattempo avremmo raccolto nei comuni le iscrizioni libere di disoccupati per la costituzione delle cooperative e con l'elenco di queste saremmo tornati nei singoli comuni richiedendo i finanziamenti e i lavori pubblici promessi.

Ma questa attività non doveva d'altra parte assorbire tutte le nostre energie, tanto più diffidando delle promesse dei partiti rappresentati in comune.

L'importante per noi, infatti, è che i legami con chi ha partecipato all'iniziativa vengano saldati maggiormente. Bisogna acquistare maggior fiducia nella propria forza e nell'organizzazione che noi come Comitato abbiamo posto e che intendiamo portare avanti con azioni concrete sul piano sociale come il blocco degli straordinari, per sensibilizzare e costruire solidarietà tra disoccupati e occupati.

E su questa linea abbiamo proseguito, propagandando la nostra iniziativa in tutte le occasioni possibili come alla "festa dell'Unità" e alla Fiera di San Donà, occasioni che in cittadine piccole come le nostre richiamano molta gente dei comuni limitrofi.

E dato che la prospettiva di creare una cooperativa di disoccupati che abbia effettivamente una possibilità di lavoro grazie ad appalti comunali ha interessato la gran parte dei disoccupati organizzati nel Comitato, è stata anche preparata una "festa" per sostenere in particolare questa iniziativa e per raccogliere fondi per la sua costituzione formale. Nello stesso tempo ci si è interessati più a fondo di che cosa significa costituire una cooperativa e di quali rapporti intercorrono fra i comuni che devono concedere in appalto dei lavori e la cooperativa di disoccupati. Ed è venuto fuori che molte sono le complicazioni burocratiche, e che in genere queste realtà per ottenere dei finanziamenti e degli appalti devono rispondere ai normali criteri di mercato e della concorrenza che regolano ogni azienda. E non è certo questo che vogliamo, non vogliamo creare delle aziende. Noi vogliamo che i disoccupati abbiano una possibilità di lavoro e quindi di reddito. Questo è il bisogno reale di fondo che ci ha spinto ad organizzarci in Comitato contro lo sfruttamento e la disoccupazione. Un Comitato che finora si è caratterizzato con la sua lotta e con la

sua attività in tutto questo periodo.

Le considerazioni che possiamo fare sull'attività fatta finora sono che innanzitutto, partendo dalla situazione di disoccupati, abbiamo cercato di far capire e di concretizzare un tipo di solidarietà che va comunque cercata con i proletari in fabbrica e con tutti i lavoratori, che è fra l'altro anche una condizione indispensabile per porre le basi per la soluzione più seria del problema. E' infatti importante e fondamentale, come l'esperienza ci ha insegnato e la pratica dimostrato, che l'unico modo per riuscire a risolvere i problemi riguardo le condizioni di vita e di lavoro è sicuramente la lotta e l'organiz-

zazione, l'unione e la solidarietà fra le diverse categorie proletarie.

Convinti di esserci posti su una direttiva giusta, per degli obiettivi sacrosanti, e in vista di un cambiamento radicale sociale-reale, ci poniamo come punto di riferimento di organizzazione per tutti quei proletari, quelle avanguardie, quei disoccupati, quei cassintegrati, chi insomma crede in questo e nell'organizzazione, ma soprattutto nella lotta come unica difesa dei propri interessi di classe. E' chiaro che non basta dirlo a parole, ed è proprio per questo che ci siamo organizzati in questo Comitato e abbiamo iniziato, nei limiti delle nostre possibilità e dei nostri mezzi, a fare qualcosa. ■

DAI QUOTIDIANI-DAI QUOTIDIANI-DAI QUOTIDIANI

NUCLEARE Licenziamenti a Montalto: bloccato il cantiere

MONTALTO DI CASTRO (Viterbo). I lavori al cantiere della centrale nucleare dell'alto Lazio sono stati bloccati ieri, e lo saranno di nuovo questa mattina. Gli operai di una delle ditte appaltatrici, la «Montalto mare» (edile) sono in sciopero contro il licenziamento di 239 operai della ditta, già preannunciato e messo in atto con qualche giorno di anticipo.

Per protesta hanno bloccato l'accesso al cantiere, dove lavorano in tutto 5.000 persone: proseguiranno a oltranza, dichiarano, finché non rientrano i licenziamenti.

Altri licenziamenti sono previsti tra la fine dell'anno e l'inizio dell'87, si parla di 500. La parte edile del lavoro volge al termine, i carpentieri passano mano ai metalmeccanici specializzati. La difesa dell'occupazione è stata finora «opposta» alla battaglia antinucleare. Ora i licenziamenti diventano realtà.

CASERTA Bracciante nero ucciso a colpi di pistola

CASERTA. Il bilancio è grave: un lavoratore nero ucciso e un altro ferito. A colpi di pistola, da uno o più sconosciuti. Motivi oscuri. Forse, semplicemente, lo scatto razzista di qualcuno. La provincia di Caserta, le sue campagne, sono piene di neri che lavorano nell'agricoltura. Totalmente in nero, clandestini, pagati due soldi, dormono in cascinali abbandonati. Vengono dal Ghana, dal Senegal, qualcuno addirittura dal Sudafrica. Tempo fa, scrisse questo giornale, uno di loro fu investito e lasciato morire sul ciglio della strada.

Quelli colpiti nella notte di giovedì erano rispettivamente provenienti dal Ghana e dal Senegal, nomi ignoti. E' stato nei pressi di Castelvolturno che qualcuno ha teso loro un agguato. Il ferito, per fortuna, è stato trasportato in ospedale da un volontario automobilista. Le indagini, fa sapere la polizia, sono difficili perché nessuno parla italiano.

GUNTER WALLRAFF FACCIA DA TURCO

un "informatore speciale" nell'Inferno degli immigrati



TULLIO PRONTI EDITORE

Il titolo originale di questo libro è Ganz unter (Il fondo), cioè "toccare il fondo". L'autore, Gunter Wallraff, non è nuovo ad iniziative provocatorie nei confronti della civile, benestante, efficiente e spavalda democrazia tedesca.

Un suo libro degli anni 60, Industrie-Reportagen, nel quale descrive la situazione di miseria e di concorrenza dei proletari dell'epoca del boom economico, e lo fa dopo aver provato direttamente, da operaio, passando da fabbrica a fabbrica. Un altro libro, che ha l'obiettivo di rivelare i me-

canismi e gli interessi nascosti della mistificazione della stampa del noto imprenditore Springer, Bild-Zeitung, lo ha visto direttamente nelle vesti di redattore alla Bild-Zeitung (ed è l'unico libro tradotto finora in italiano, da Feltrinelli, nel 1978, ora introvabile, col titolo Il grande bugiardo).

E ora questo Ganz unter, tradotto in italiano FACCIA DA TURCO, ad opera di un editore minore, Pironti di Salerno, titolo anch'esso efficace, tanto più che risponde al fatto che l'autore ha voluto trasformarsi in turco, prendendone le sembianze e a prestito un nome che un amico turco gli ha consentito di usare.

Da anni in Germania occidentale la massa di lavoratori turchi, giunti sulla spinta del boom alla ricerca di un posto di lavoro per sopravvivere, sono costretti a vivere una situazione di vero schiavismo. Mercanti di uomini in doppie pette che sfruttano all'inverso simile l'estremo bisogno di un lavoro per vivere; vere e proprie tratte dei turchi sono state organizzate in tutti questi anni a beneficio dei profitti della florida economia tedesca e dei mercanti-sanguisughe.

Non soltanto i lavori più bestiali, pesanti e nocivi, costituiscono il massimo obbiettivo per la gran parte di lavoratori immigrati in generale, jugoslavi, greci e in particolare turchi (che in Germania costituiscono la massa più importante di immigrati; nei periodi di boom economico hanno raggiunto i 2 milioni di unità); la condizione normale per una gran parte degli immigrati turchi è la condizione di salari

da fame, di lavoro nero e sottopagato, senza alcuna protezione rispetto alla nocività e agli infortuni; è la condizione di straordinari obbligatori inimmaginabili per un operaio tedesco o italiano (ci sono braccianti che si prestano fino a due, tre turni di seguito !); è la condizione di degradazione e depravazione che nascono dalla miseria, dal superfruttamento, dalla dignità umana continuamente calpestata, dal ricatto continuo di morire di fame o di rimpatrio forzato precipitando così in una situazione ancora più insopportabile.

Nel libro FACCIA DA TURCO, l'autore denuncia sulla base di esperienze dirette, "dal basso", l'inferno, l'abisso in cui gli immigrati sono costretti a vivere.

In uno dei capitoletti che formano questo libro-denuncia l'autore ha posto una manchette, tratta dal "Diario di una operaia" di Odile Simon, che recita così:

"Non credo che possano verificarsi cambiamenti tangibili senza il coraggio di toccare il fondo. Nutro una profonda sfiducia verso qualsiasi 'azione esterna', che corre il pericolo di risolversi in niente, altro che in vuote chiacchiere".

E l'autore, per l'esperienza che ha voluto fare, ha preso molto sul serio questo passo; nella sua prefazione, Gunter Wallraff scrive:

"E se ancora oggi per me rimane un mistero come uno straniero possa sopportare quotidianamente le umiliazioni, l'ostilità e l'odio, so bene che cosa deve subire, e fino a che punto in questo paese può giungere il disprezzo per l'umanità."

Le pubblicazioni di partito

- | | | | |
|---|----------|--|---------|
| - STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, vol. I, (1912-1919) | L. 12000 | - Il mito della "pianificazione socialista" in Russia | L. |
| - STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, vol. II, (1919-1920) | L. 20000 | - Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi | L. 2000 |
| - STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI | L. 18000 | - Il proletariato e la guerra | L. 2000 |
| - Fracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario | L. 2500 | - La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale | L. 2000 |
| - Partito e classe | L. 2500 | - Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe | L. 2000 |
| - "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati | L. 3000 | - La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980) | L. 2000 |
| - Lesioni delle controrivoluzioni | L. 3000 | - Il marxismo e l'Iran (1980) | L. 2000 |
| - Classe partito Stato nella teoria marxista | L. 2000 | - Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.c.int. 1981) | L. 2000 |
| - Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981) | L. 2000 | | |
| - Non pacifismo, Antimilitarismo di | | | |

NO ALL' UNIONE SACRA CON L' IMPERIALISMO

Questa attitudine politica del governo Chirac è la stessa del governo Fabius all'epoca degli ostaggi e del governo Maurey durante la precedente ondata di attentati.

L'errore, in verità, sarebbe di non vedere che un piccolo stratagemma politico o elettorale utilizzato dai diversi governi per far tacere le critiche o per camuffare delle cantonate politiche.

Si tratta invece di una tendenza profonda della borghesia che è necessario identificare per potervi far fronte e prepararsi a rispondere.

LE RADICI DEL TERRORE

Gli analisti borghesi più seri riconoscono essi stessi che l'ondata di terrore non cade dal cielo e che è direttamente legata alla "presenza" e

alla politica della Francia in Medio Oriente.

L'imperialismo francese ha perduto dopo la seconda guerra mondiale il suo dominio diretto sulla Siria e il Libano. Ed ha visto la sua "influenza" sul Libano essere battuta in breccia dagli Stati Uniti. De Gaulle e poi Giscard d'Estaing iniziarono un ritorno in forze dell'imperialismo francese in quest'area, ma è la sinistra mitterrandiana che ha potuto andare più lontano in questo disegno, di cui l'invio e il mantenimento di una forza militare sul suolo libanese (sogno del precedente settennato) è la manifestazione più tangibile.

Il ritorno dell'imperialismo francese, avido di approfittare di ogni contraddizione al punto da soffiare sulle braci per ritagliarsi una fetta di torta in vista di una redistribuzione delle zone di influenza, si manifesta dall'Arabia Saudita all'Egitto, dal Golfo Persico al Mediterraneo con una intensità variabile a seconda dei casi, in tutto il Medio Oriente.

Quando si presenta l'occasione, esso non ha scrupoli di giocare su tutti i tavoli, di sostenere l'Irak e di vendere di nascosto armi all'Iran, di appoggiare certe frazioni di un regime contro altre.

E' evidente che questa "presenza imposta", questa intrusione crescente dell'imperialismo francese, è fatta a spese di altri interessi; le contraddizioni che si sviluppano possono talvolta dipanarsi pacificamente a causa della ritirata della parte più debole, ma esse si traducono più sovente in scontri violenti che hanno preso la forma di operazioni militari o di attentati tutt'altro che ciechi, sia sul "campo di battaglia" che è diventato il Libano, che nei paesi coinvolti.

Così degli attentati in Francia sono stati attribuiti alla Siria, all'Iran e allo stesso Israele (senza andare più lontano). Dall'altra parte, l'imperialismo francese utilizza gli stessi mezzi: sembra certo ad es. che ci fosse lui, qualche tempo fa, dietro un attentato con un'auto-bomba in Siria che fece una sessantina di morti e più di cento feriti, tutti egualmente innocenti come quelli di Parigi...

"La guerra è la continuazione della politica" diceva Clausewitz; l'attualità dimostra che le rivalità inter-statali, in Medio Oriente più che altrove dato che là sono più acute,

tendono a trasformarsi in scontri violenti di cui le prime vittime sono sempre gli sfruttati. Pare blocco con il nostro imperialismo, quindi, sarebbe come accettare a priori di essere la vittima di questi scontri.

DALL'EQUILIBRIO DEL TERRORE AL TERRORE SENZA EQUILIBRIO

Per molti anni lo statu-quo mondiale è stato mantenuto grazie all' "equilibrio del terrore", ossia dal condominio delle due super potenze, avendo i rispettivi arsenali come argomento, al fine di godere della spartizione del pianeta uscita alla fine della seconda guerra mondiale e a discapito degli imperialismi minori.

Questo però non ha voluto dire che la pace sia regnata a lungo in questo secondo dopo guerra; la guerra, al contrario, è inseparabile dal capitalismo - come lo dimostrano ampiamente le mille guerre "locali" di questi quarant'anni - e sparirà solo col capitalismo. Le guerre sono rimaste quindi "locali" e ciò significa nel linguaggio borghese che sono rimaste finora lontane dai grandi centri dell'imperialismo.

Ma con la fine del periodo di espansione economica e l'inizio della crisi, i fattori che lavorano nel senso della rottura degli equilibri sono venuti più chiaramente alla luce; i rapporti di forza inter-imperialisti si sono modificati, le superpotenze hanno dovuto constatare il vigore delle forze centrifughe all'interno del proprio "campo"; il mondo è diventato sempre più multipolare, segno questo che è finito lo statu-quo e l'antico ordine mondiale e che si prepara una nuova spartizione imperialista del mondo.

Il Medio Oriente, zona molto importante in cui le alleanze si fanno e si disfano continuamente, indica in quale modo si realizzano queste spartizioni: con la violenza, il terrore e la guerra.

La rottura degli equilibri sprigiona la violenza potenziale accumulatasi nei periodi precedenti. Il Medio Oriente mostra, inoltre, che questo foceolaio di forti tensioni pur restando circoscritto a questa sola regione tende però ad estendersi a tutta la zona del Mediterraneo: la violenza e il terrore, come dei boomerang, colpiscono così nel cuore le metropoli imperialiste più vicine.

Recensione libriFACCIA DA TURCO

Qui nella nostra democrazia c'è un pezzo di apartheid. I fatti hanno superato qualsiasi aspettativa. Al negativo. Mi è roccante vivere, oggi in Germania, o me forse si viveva nell'800. Per quanto il lavoro fosse schifoso, logorante e oltrepassasse ogni limite, nonostante il disprezzo e le umiliazioni subite, l'esperienza non è stata dannosa: anzi, per alcuni versi mi ha irrobustito psicologicamente.

"Nelle fabbriche e nei cantieri - diversamente da quanto mi era accaduto mentre lavoravo nella redazione della 'Bild-Zeitung' - ho conosciuto la solidarietà e i veri amici".

La solidarietà e la vera amicizia, di cui sono capaci soltanto i proletari nonostante le umiliazioni più schifose e la "guerra tra poveri" che il mercante, l'imprenditore, il funzionario dello Stato operano costantemente per tener soggetta la classe che sola può incutere loro la vera paura, la paura di perdere il maledetto privilegio, il maledetto profitto. Il proletario non ha da perdere che le proprie catene, e tutto un mondo da conquistare. Verrà giorno che si rialzerà dall'abisso in cui è stato gettato dal capitale e dai suoi sgherri, e sarà un giorno tremendo per la borghesia.

NO ALL'UNIONE SACRA CON

L' IMPERIALISMO

La Francia, la più impegnata dei paesi europei nell'intreccio di rivalità mediorientali, senza però avere la forza degli USA, è inevitabilmente il paese più colpito dall'"incendio" di cui le bombe terroristiche rischiano di essere un segnale premonitore. E, in parte, anche l'Italia, sebbene diverso sia il suo "impegno" in Medio Oriente e non sia stata propriamente colonizzatrice come la Francia, entra nella rosa dei paesi imperialisti investiti dai contraccolpi delle tensioni mediorientali. Gli attentati a Roma e all'aeroporto di Fiumicino, il sequestro della Achille Lauro, sono infatti altrettanti segnali.

DIFESA DELLA DEMOCRAZIA O GUERRA DI CLASSE?

Non è quindi difficile comprendere il senso degli appelli all'unione nazionale e alla difesa della democrazia, sui quali si interrogava ad esempio l'editorialista del quotidiano padronale "Les Echos", sottolineando che gli attentati non avevano certo lo scopo di "destabilizzare" lo Stato francese.

Gli avvenimenti attuali non sono ancora la guerra; ma gli scontri militari, le guerre sono iscritti nell'ordine del giorno dello sviluppo futuro della situazione e la borghesia li prepara preventivamente, forgiando a caldo reazioni e attitudini politiche.

Come si sa, l'unione nazionale è necessaria in caso di guerra perché implica la sospensione degli antagonismi sociali, l'aperto e dichiarato abbandono della lotta di classe e, ancor più, l'adesione volontaria del proletariato allo sforzo bellico, l'accettazione dei sacrifici nelle fabbriche all'interno del paese come sui fronti di guerra.

La drammatizzazione intenzionale degli attentati, dopo un periodo in cui il potere si chiedeva se non fosse il caso di minimizzarli, ha dato la strada all'utilizzazione di tutto l'arsenale ideologico della borghesia e ha costituito una prova in grande di questa mobilitazione ideologica e politica, una vera preparazione della borghesia stessa.

Secondo i borghesi questa operazione ha avuto un risultato positivo; i giornali, radio e tv si sono felicitati del consenso politico e della "attitudine del popolo francese" al quale però, intanto, è riser-

vato il ruolo glorioso ma poco entusiasmante di carne da cannone o da bomba, alla pari con il "nemico" non ancora designato. E' significativo che le sole note stonate siano venute non dal proletariato ma dalla estrema destra; e questo dipende dalla forza di consenso che ha ancora la democrazia nel realizzare l'adesione volontaria agli "sforzi di guerra" - ieri in Algeria e poi nel Ciad, in Nuova Caledonia o in Libano, oggi sul fronte della militarizzazione interna col pretesto del terrorismo -, nel far accettare le ragioni dell'imperialismo con poche difficoltà.

La lotta contro queste prospettive belliciste passa necessariamente attraverso la rottura dell'unione sacra, la rottura dell'unione, mortale per il proletariato, fra le classi, e il ritorno alla lotta di classe aperta e senza compromessi.

La borghesia si prepara e prepara l'insieme degli strati sociali utilizzando clinicamente il sangue delle vittime della sua stessa politica. Il proletariato dovrà prepararsi a rispondere alla crescente militarizzazione e alla guerra imperialista che già oggi si va preparando nelle viscere del capitalismo con la riorganizzazione classista, con la ripresa della lotta di classe; alla guerra imperialista si risponde con la guerra di classe.

No, i proletari francesi non sono in guerra con i proletari e gli oppressi del Medio Oriente; in quanto classe essi non hanno interessi distinti o opposti da quelli dei proletari del mondo intero. Il loro nemico è lo stesso dappertutto: il sistema capitalista mondiale e l'imperialismo che ne è la conseguenza.

Ma insieme ai proletari degli altri paesi imperialisti essi hanno la possibilità di distruggere radicalmente questo sistema con una potenza ben più devastatrice di qualsiasi esplosivo, quando avranno ripreso il cammino della difesa dei loro esclusivi interessi di classe e riconquistato le loro armi e il loro partito di classe.

Il ruolo degli elementi di avanguardia è di preparare la via che il proletariato sarà spinto ad imboccare sotto la pressione materiale delle contraddizioni sociali, lottando contro gli ostacoli politici e ideologici posti dalla borghesia e dai suoi lacché (sciovinismo, nazionalismo, razzismo e anche riformismo, pacifismo ecc.), e lavorando all'aggregazione classista delle energie proletarie in opposizione ad ogni forma di collaborazione di classe.

NO ALL'UNIONE NAZIONALE CON
L'IMPERIALISMO !

IL NOSTRO NEMICO E' LA NOSTRA
PROPRIA BORGHESIA !

PER L'UNITA' DEI PROLETARI DI
TUTTO IL MONDO E LA GUERRA DI
CLASSE FINO ALLA RIVOLUZIONE
MONDIALE !

il comunista

LEGGETE DIFFONDETE SOSTENETE

organo del partito
comunista internazionale

Anno IV - N. 2-3/1986
Aprile/Giugno
Bimestrale - L. 3.000

L'UNICA POSSIBILITA' DI SOPRAVVIVENZA DI QUESTO GIORNALE STA NEL SOSTEGNO DATO DAI COMPAGNI E DAI LETTORI.

LA SUA DIFFUSIONE E' ANCORA NECESSARIAMENTE RISTRETTA ANCHE PERCHE' IL METODO DI STAMPA USATO FINORA CI CONSENTE UN RAGGIO DI DIFFUSIONE MOLTO PICCOLO. SIAMO INFATTI OBBLIGATI A SPEDIRLO CON AFFRANCATURA NORMALE PER LE STAMPE PERCHE' PER L'ABBONAMENTO POSTALE CI VOGLIONO COME MINIMO 1000 COPIE SPEDITE. E L'ABBONAMENTO POSTALE COSTA ENORMEMENTE MENO CHE L'AFFRANCATURA PER STAMPE.

L'ABBONAMENTO E' UN OTTIMO MODO DI SOSTENERE IL NOSTRO GIORNALE. MA NON BASTA: CI VOGLIONO LE SOTTOSCRIZIONI.

abbonatevi e sottoscrivete

IL PRIMO RISULTATO CHE OTTERREMO GRAZIE ALLE SOTTOSCRIZIONI SARA' QUELLO DI USCIRE REGOLARMENTE OGNI 2 MESI, EVITANDO I NUMERI DOPPI. IL SECONDO RISULTATO SARA' QUELLO DI USCIRE A STAMPA. CONTIAMO SU DI VOI!!

VIVA LA LOTTA DI CLASSE! NO ALLE ILLUSIONI DEMOCRATICHE!

All'inizio degli anni 70 l'imperialismo - e principalmente in questa regione l'imperialismo americano - ha rafforzato il peso e l'importanza dei militari in tutta l'America Latina, senza esitare a spazzar via un Allende non sufficientemente sottomesso ai suoi voleri per sostituirvi un Pinochet ultrasanguinario ma del tutto ligio ai suoi ordini. Il capitalismo entrava in quel momento in piena crisi e l'imperialismo, temendo le ripercussioni sociali e politiche della crisi in zone fragili come il subcontinente americano, ha scelto allora la tattica dell'uso della forza tramite degli intermediari locali per far rispettare i suoi interessi. Ma la ruota gira, e le dittature militari, utili allora per iugulare la resistenza operaia e contadina, cominciano a diventare esse stesse un ostacolo per il mantenimento dell'ordine. Il dispotismo militare, la repressione quotidiana, la tortura sistematica, i massacri degli stadi hanno giocato il loro duplice ruolo storico: spezzare le lotte operaie e contadine e in seguito canalizzare tutte le energie sociali nel cul di sacco della democrazia.

Quale che sia tuttora il peso reale di un Pinochet, il Cile non sfugge a questa ondata di democratizzazione nell'America del Sud. La borghesia sogna una soluzione "alla spagnola", in cui il cambio della guardia tra militari e civili ha avuto come conseguenza una riduzione delle lotte operaie e sociali, una disorganizzazione del proletariato, fornendo così al capitalismo le migliori condizioni per lo sfruttamento degli operai.

I proletari hanno pagato col loro sangue il prezzo della dittatura militare ed hanno lottato contro di essa eroicamente, ma oltre 10 anni di governo militare e di crisi capitalista hanno cambiato i dati del problema per l'imperialismo, che teme che queste lotte possano rimettere in discussione i suoi interessi. Schiacciato dall'indebitamento internazionale e dalla crisi economica, il capitalismo cileno non può sopravvivere e far fronte ai suoi impegni di fronte alle banche mondiali se non a condizione di accentuare sempre più la sua pressione sulle classi produttrici proletarie delle città e delle campagne. Ma per accentuare la sua pressione il capitalismo ha bisogno di disorganizzare la classe operaia e di illuderla sulla natura dello Stato che la opprime.

La socialdemocrazia peruviana mostra l'esempio dell'arte di maneggiare il bastone e la carota. Le sfilate di un Alan Garcia contro il FMI sono solo vanto destinato a pacificare gli animi e a far accettare tutte le conseguenze del piano di austerità architettato da questo degno rappresentante della borghesia nazionale. La politica peruviana del rigore poggia anche sull'esercizio della repressione di ogni lotta che non rientri nel quadro delle "regole del gioco" della democrazia. E' anche questo l'esempio che la borghesia cilena vorrebbe seguire.

L'ondata di repressione che si abbatte oggi sugli oppositori cileni di Pinochet è particolarmente selvaggia e brutale. Alla liquidazione fisica fanno seguito i rapimenti e lo sparare a vista sulle manifestazioni di protesta.

La dittatura militare vive le sue ultime ore, ma essa non cederà le sue posizioni se non sotto condizione e con la garanzia di conservare tutto il suo potere militare e poliziesco di tutore dell'ordine e di conservare inoltre tutta la sua gerarchia, anche se alcune teste dovranno provvisoriamente cadere a scopo "espiatorio", come quella del direttore dei carabinieri Mendoza, coinvolto nell'assassinio del militante Carlos G. (notare, per inciso, l'ipocrisia della borghesia, a cui questo assassinio serve come albero per nascondere la foresta).

I democratici di ogni risma, democristiani, socialisti o "comunisti" che siano, sono tutti pronti a sottomettersi a quest'esigenza, a condizioni politiche forse diverse, ma fondamentalmente convergenti. Come in Brasile, in Perù o altrove, i militari cedono i loro scanni di amministratori della nazione, ma conservano il loro trono di custodi dell'ordine. Gli ex-torturatori si rifaranno un'immagine di democratici convinti, ed il gioco è fatto.

L'epoca della transizione democratica in Cile si è aperta. La Chiesa cattolica tenta di varare un processo di riconciliazione nazionale destinato a raggruppare in un ampio fronte tutte le organizzazioni politiche legalitarie. Essa gioca alla perfezione il suo ruolo controrivoluzionario subordinando i proletari e le masse lavoratrici alle esigenze del ristabilimento dell'ordine democratico.

Ancora una volta i proletari sono posti di fronte alla falsa alternativa fascismo o democrazia; ancora una volta noi ripeteremo che questa alternativa non rappresenta che le due facce della stessa medaglia: la dittatura del capitale. Contro questa dittatura monolitica e ad onta delle sue variazioni di aspetto esteriore, il proletariato deve opporre la sua forza rivoluzionaria. La costituzione di questa forza, che passa anche attraverso la costituzione della classe operaia in partito rivoluzionario, sarà il frutto di lunghe lotte. Ma anche se quest'obiettivo è ancora lontano, esso dipende, per essere conseguito, dall'orientamento che oggi stesso viene dato a tutte le lotte immediate e a tutti gli atti di solidarietà internazionalista. E' a questo fine che nella lotta per la difesa delle loro condizioni di vita, per la loro libertà di organizzazione e di espressione e contro la repressione i proletari cileni devono organizzarsi in completa indipendenza dai tenori della democrazia, che oggi si appoggiano su di essi per meglio imporre loro sacrifici domani in nome della nazione.

La solidarietà coi proletari e le masse lavoratrici cilene deve seguire la stessa via e denunciare tutti coloro che piagnucolano sul terrore sanguinario dei militari, ma difendono qui da noi le istituzioni borghesi ed imperialiste che hanno contribuito a mettere in piedi i regimi militari e ad assicurare loro una legittimità.

Il capitalismo non è da trasformare né da moralizzare, è da distruggere, ed è questo il compito della dittatura del proletariato! Non esistono altre vie più "economiche" per l'emancipazione operaia internazionale.

- Abbasso lo stato di emergenza !
- Basta con la repressione !
- Per l'organizzazione operaia indipendente!
- Abbasso la dittatura militare, abbasso la dittatura democratica, abbasso la dittatura del capitale!
- Solidarietà coi proletari cileni in lotta!

il comunista

bimestrale del partito comunista internazionale

Anno IV / Nuova serie

IL COMUNISTA - N. 4-5/1986 (numero doppio)

Luglio - Ottobre

Registraz. Tribunale Milano n. 431/1982

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca

- Il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano -
Fotocopiato in proprio L.3000